LE VITE

DEGLI UOMINI ILLUSTRI

DI

PLUTARCO

PLUTARCO

LE VITE
DEGLI UOMINI ILLUSTRI
DI
PLUTARCO
VOLGARIZZATE
DA GIROLAMO POMPEI

CON VARIE NOTE TRASCELTE
DAL COMMENTO DI DACIER

EDIZIONE STEREOTIPA

*METODO PREMIATO DALL'I. R. ISTITUTO ITALIANO
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN MILANO*

VOLUME I.

CREMONA
Dalla Stamperia e Fonderia Stereotipa
di Luigi De-Micheli e Bernardo Bellini
1824.

ALL' ILLUSTRISSIMO ED ORNATISSIMO

SIGNOR MARCHESE

BON.RA GUERRIERI GONZAGA

CIAMBELLANO DI S. M. I. R. A.

ED I. R. VICE-DELEGATO

DELLA PROVINCIA DI CREMONA

Non v' ha alcuno, il quale a buon diritto affermar non debba, che il secolo presente in niuna cosa portar possa invidia a' tempi fortunatissimi d' Augusto e di Leon. **X**, *perciocchè le arti liberali, in maraviglioso modo dalla Munificenza Sovrana alimentate e sostenute, per sì fatta maniera crebbero in vigore ed in fama, che porgono abbondevolissimo e lusinghiero compenso a chiunque le ha con assidua cura mai sempre esercitate. Nè alcun' altra per avventura è più in fiore appo*

l' avventurosa nostra Nazione che la stampa, la quale di salutevol pascolo all' intelletto essendo, di sapienza il nutre, e lo ringentilisce, e gran dovizia di dottrina gli porge. Alla qual cosa avendo noi rivolta la mente, non mai rimasti ci siamo dall' adoperarci intorno ad essa; e tanto più la veggiamo sotto agli occhi nostri avvalorarsi, quanto più grande fu la benignità con cui i Sapienti Magistrati, della bontà Sovrana interpreti, degnaronsi d' averla in considerazione.

Avendo noi posto mente come la singolare sua umanità, con che riguarda ogni onesta ed ottima disciplina, ci sia stata largamente cortese in ogni nostro stereotipo intraprendimento, perciocchè questo è e fu sempre singolar dono della saggia e ben addottrinata sua mente, Le porgiamo in tenue dono la stereotipa edizione del primo volume delle Vite degli Uomini Illustri di Plutarco, uno de' più grandi Filosofi antichi. Essendo questa egregia opera stata ad ognora la delizia d' ogni più nobil animo, ed essendo sempre stata letta e meditata da' più cospicui uomini di Stato, e da' più lodati Principi per gli esempli luminosi di virtù e di gloria, di che abbonda, sperar deggiamo ch' Ella pure degnar si voglia di rivolgere ad esso qualche

benigno sguardo. Il che ci sarà compenso soavissimo negli assidui nostri lavori, e farà doppia in noi quella brama che abbiam continua e fervente di offerirceLe colla più profonda considerazione, e col massimo ossequio

Cremona 17. Agosto 1824.

Di Lei Illustrissimo ed Ornatissimo Signor Marchese

Umil.mi Divot.mi Obbligat.mi Servidori
BERNARDO BELLINI E LUIGI DE-MICHELI
Stereotipografi.

LA VITA

DI

PLUTARCO

DEL SIGNOR

DACIER.

Ci fa sapere Plutarco nella Vita di Cimone d'essersi creduto in dovere di scriver la Vita di Lucullo per uno spirito di gratitudine, a motivo d'un benefizio che quel Generale romano aveva renduto alla sua città di Cheronea dugento e più anni innanzi, fondandosi, e con ragione, sopra questo grande principio, che un solo beneficio ricevuto da una città obblighi tutti gli abitanti di essa fino all'ultima posterità, e che gli ultimi non debbano conservar memoria meno di quelli che ne hanno attualmente goduto. Plutarco non ha reso come Lucullo ad una sola città un unico benefizio, che si può chiamare temporale e passeggiero, ma ha resi a tutto il genere umano i benefizii più grandi e più importanti, benefizii che mai non periscono, e i di cui frutti si estendono perfino dopo la stessa morte. Egli gli ha resi a tutti quelli

del tempo suo, a quelli che son venuti dappoi, ed a quelli che ad essi succederanno in tutti i secoli. Non si è contentato di darci degli eccellenti precetti: si è anche affaticato a formarci alla virtù, proponendoci le Vite degli Uomini Illustri, come tanti esempi vivi e animati, ne' quali tra le azioni più belle scegliere possiamo quelle che più sono degne di essere sapute ed imitate, onde cercar di conformare la nostra vita a quella di que' gran personaggi che in esse ci sono rappresentati.

Noi siamo adunque infinitamente più debitori a Plutarco, di quello che Cheronea fosse debitrice a Lucullo; e siamo ancora più di lui obbligati ad attestargli la nostra gratitudine. Questo è il motivo che mi ha stimolato a far conoscer in una più particolar maniera questo grande scrittore, mille scicento e più anni dopo che non è più tra' vivi, ed a scrivere la Vita di un uomo che ci ha fatti dei beni così grandi e che tanto ci è utile.

Nacque Plutarco in Cheronea, città della Beozia. Questa contrada della Grecia era molto screditata, come un paese rozzissimo, che non produceva se non persone senza ingegno ed aliene da ogni buona dottrina. Pindaro, nato a Tebe cominciò a scemar quest' obbrobrio della sua patria con la bellezza e con la maestà della sua lirica poesia: cento anni dopo di Pindaro, Epaminonda lo diminuì maggiormente con il suo gran sapere, con la sua grande eloquenza e con i progressi che fatti aveva nella filosofia; ed in fine trecento anni dopo di Epaminonda, Plutarco finì di cancellarlo con la grande sen-

satezza, con il grande ingegno e con la forza ed utilità de' suoi scritti. Pochi luoghi del mondo opporre possono alla Beozia tre uomini che uguaglino questi tre; prova sicura che l' ingegno tanto non è dipendente dagli elementi, che conservare non possa il divin fuoco che tiene dalla sua origine, se col mezzo della fatica, della meditazione e dello studio cercasi di nutrirlo, e di dissipar quei densi vapori che l' offuscano e lo estinguono quand' egli cede a' loro sforzi. Basta il solo Plutarco per confermare ciò che in qualche luogo ha detto, che non v' è terreno nel quale l' ingegno e la virtù non possano nascere.

Ei discendeva da una delle principali e più oneste famiglie di Cheronea. Parla egli stesso del padre suo come d' un uomo pieno di virtù e di modestia, molto istrutto della filosofia e teologia del suo tempo, e molto versato nella lettura dei poeti; ma non ne ha detto il nome, almeno negli scritti che sono fino a noi pervenuti.

L'avolo suo chiamavasi Lampria, a cui rende questa onorevole testimonianza, ch' era eloquentissimo, che aveva una immaginazione fertile, e che superava sè stesso quando era a tavola con gli amici suoi; poichè allora il suo spirito d' un nuovo fuoco si accendeva, e la sua immaginazione, sempre felice, diventava più viva e più feconda; e ci ha conservato questo bel detto, ch' egli stesso diceva, *che il calore del vino faceva sopra il suo spirito l' effetto medesimo che il fuoco produce sopra l' incenso, di cui fa svaporare quello che v' ha di più sottile e di più squisito.*

Il suo bisavolo, padre di Lampria, aveva nome Nicarco: egli ebbe la sorte di vedere il suo pronipote; poichè ci fa sapere Plutarco che spesso avealo udito raccontare che gli abitanti di Cheronea erano stati sforzati da Antonio a portare ciascheduno sulle loro spalle, per la sussistenza delle di lui truppe, una misura di grano fino al mare di Ancira, seguitati da gente che gli affrettavano a colpi di sferza; e che dopo aver fatto un primo viaggio, nel mentre che preparavansi a farne un secondo ed era in pronto il loro carico, ricevettero la nuova della disfatta d' Azzio, e che ciò salvò la loro città; poichè in quel momento i soldati ed i commissarii di Antonio presero la fuga, e que' poveri abitanti, liberi da questo secondo aggravio, si divisero fra di loro il grano.

Non si sa precisamente l'anno della nascita di Plutarco: quello ch' egli stesso ci dice, che ascoltava le lezioni del filosofo Ammonio a Delfo nel tempo del viaggio che Nerone fece in Grecia, ci conduce quasi all' anno in cui nacque; poichè Nerone fece questo viaggio l'anno duodecimo del suo regno, sotto il consolato di Paolino Svetonio e di Ponzio Telesino, il secondo anno della CCXI Olimpiade, l' anno 66 dell' Era Cristiana. Era probabile che allora Plutarco avesse 17 o 18 anni; poichè prima di una tale età non sarebbe stato in grado d' entrare nelle materie che Ammonio trattava; materie grandi e sublimi, come vediamo da una conversazione che allora vi fu nella scuola d' Ammonio, e che Plutarco ci ha conservata nel Trattato in cui ricerca cosa significasse la parola Ει, scolpita sul tempio d' Apollo in Delfo. Egli

stesso ci fa sapere ch' era assai giovane e che allora studiava le matematiche, e riferisce ciò che disse anch' egli; ed il suo ragionamento indica una cognizione delle matematiche e della filosofia molto più grande di quello che aspettar si potesse da un uomo che aveva meno di diciotto anni. Si può adunque congetturare sicuramente che nacque cinque o sei anni avanti la morte di Claudio imperatore, vale a dire il primo o secondo anno dell' Olimpiade CCVII, 49 o 50 anni dopo la nascita di Gesù Cristo.

In proposito della scuola d' Ammonio, Plutarco c' insegna una faceta maniera colla quale questo filosofo correggeva i suoi discepoli che avevano commesso qualche fallo: *Il nostro maestro Ammonio* (dic' egli nel Trattato: *Come si possa discernere l' adulatore dall' amico*) *in una delle sue lezioni del dopo pranzo, avveduto essendosi che alcuni de' suoi scolari avevano mangiato e bevuto più di quello che convenisse a persone che dovevano studiare, fece dare sul fatto delle sferzate al figlio suo dal suo liberto, dicendo che ciò faceva perchè non poteva pranzare senz' aceto. Nel tempo stesso teneva gli occhi rivolti sopra di noi, di maniera che conobbimo che la correzione era diretta ai colpevoli ed era fatta per essi.*

Egli fece più viaggi in Italia, nè si sa di essi il motivo. Non vi è apparenza che la sola curiosità portato l' avesse a lasciar la sua patria, che gli era sì cara. Ci fa intendere egli medesimo che vi venne per affari del suo paese; poichè nella Vita di Demostene ci dice in proprii termini, che ne' suoi viaggi non ebbe il tempo di ben apprendere la

lingua latina a cagione de' pubblici affari de' quali era incaricato. Si può soltanto congetturare con molto fondamento che l' intenzione di ridurre a termine ed a perfezione la sua opera delle Vite degli Uomini Illustri l'obbligò a fare un soggiorno più lungo in Roma, di quello che fatto avrebbe senza questo motivo; poichè nella medesima Vita di Demostene scrive che: *per un uomo il quale abbia intrapreso di raccogliere dei fatti, e di scrivere una Istoria composta di fatti e di avvenimenti che non sono nè sotto la mano nè accaduti nel suo paese, ma stranieri, diversi e qua e là, in molti differenti scritti dispersi, la prima cosa della quale egli ha effettivamente bisogno si è di essere in una grande città ben popolata, e che ami ciò che è buono ed onesto, affinchè avendo quantità di libri in sua disposizione, ed istruendosi col conservare di tutte le particolarità che sono sfuggite agli scrittori, e le quali, essendosi conservate nella memoria degli uomini, diventano più verosimili e più credibili per questa specie di tradizione, ei non faccia un'opera imperfetta e che manchi nelle sue parti principali.*

È impossibile il dire precisamente in qual tempo facesse i suoi viaggi: si può assicurare solamente che non andò a Roma per la prima volta se non sul fine del regno di Vespasiano. e che non vi andò più dopo quello di Domiziano poichè pare che fosse fissato nella sua patria poco dopo la morte dell' ultimo. Questa congettura è fondata sopra tre ragioni: la prima sopra ciò che nel Trattato dell' Istruzione per quelli che maneggiano gli affari dello Stato, parlando di

alcuni affari dei Rodiani, dice in proprii termini: *che erano avvenuti poco tempo prima sotto Domiziano*; indizio sicuro che compose questo Trattato pochi anni dopo la morte di questo principe. Ora in quel tempo egli aveva un impiego nella sua città, e non si vede che dopo ne sia sortito, come lo proverò andando innanzi.

La seconda ragione è, che quando fece la Raccolta dei Detti memorabili degli antichi Re, Principi e Capitani, la quale dedicò a Traiano, egli aveva composta la grand' opera delle Vite degli Uomini illustri, come dice egli stesso: *È vero che abbiamo raccolte in un' opera le Vite dei Capitani, Legislatori, Imperatori e Generali d' eserciti, i più illustri che sieno stati fra i Greci e fra i Romani: ma nella maggior parte delle loro imprese la fortuna molto vi ha messo del suo; in luogo di che nelle sentenze che hanno dette, e nei discorsi che hanno tenuti nei tempi medesimi delle loro azioni, delle loro passioni e nei diversi accidenti che loro sono avvenuti, noi chiaramente discopriamo come in uno specchio qual fosse il loro pensiero e la loro vera disposizione.* Ora Traiano morì l'anno primo dell'Olimpiade CCXXIV, l'anno di Gesù Cristo 117. Plutarco allora aveva 67 o 68 anni. Dire non si saprebbe se questa Raccolta dedicata fosse a questo principe i primi o gli ultimi anni del suo regno. Ma è certo che il Trattato dell' Istruzione per quelli che hanno ingerenza negli affari di Stato fu composto sotto il regno di Traiano, e ch' egli allora aveva in Cheronea un impiego che attualmente esercitava, come ho di già detto.

La dedica, che Plutarco fa di questa Raccolta a quel principe, può servirci a confutare ciò che un autore ha scritto, sono quasi seicento anni, che Plutarco era stato precettor di Traiano; il che fonda sopra una Lettera ch' egli scriveva a questo imperatore, che non si trova in latino. Questa Lettera è senza dubbio supposta, e niente ha dello stile di Plutarco, nè delle sue maniere. Se Plutarco avesse avuto l'onore di allevar questo principe, sicuramente detto ne avrebbe qualche cosa in quella Lettera, nella quale consacra a lui quegli Apoftegmi dei grandi uomini. Non poteva mai trovarne un'occasione più naturale. Ei non ne dice una sola parola; indizio sicuro che non era stato appo lui in tale qualità. D'altronde Plutarco non aveva che tre o quattro anni di più di questo principe. È cosa inaudita che si dia, non dico ad un principe, ma ad un privato, un precettore giovane quasi com'esso. Quello che scrive Suida, che Traiano l'onorò della dignità consolare, e volle che tutti i magistrati dell' Illirico gli fossero soggetti e nulla facessero che di suo ordine, non è fondato sopra alcuna autorità. Plutarco non si sarebbe dimenticato di parlarne, e di dimostrarne a questo principe la sua gratitudine. Ei parla degl' impieghi più bassi che aveva esercitati nella sua patria: come non avrebbe parlato di questi grandi onori che un principe, come Traiano, gli avesse compartiti? Queste sono di quelle offiziose menzogne che sono state alle volte inventate e spacciate per maggiormente illustrare degli scrittori pei quali si era prevenuti d' una grandissima stima: ma Plutarco non ha bisogno di questi onori forestieri.

La terza ragione, che pare poter dar luogo d' assicurare che dopo il regno di Domiziano Plutarco più non lasciasse la patria sua, è ciò che dice egli stesso nel suo Trattato: *Se l' uomo attempato debba ingerirsi in affari di Stato*; poichè in quel Trattato, che dedica ad un uomo riguardevole chiamato Eufane, scrive: *Voi sapete che sono molte Pitiadi ch' io esercito il sacerdozio d' Apollo; tuttavia sono sicuro che non vorreste dirmi: O Plutarco, voi avete sacrificato abbastanza: voi avete guidato abbastanza delle danze e delle processioni: è tempo alfine che, avendo riguardo alla vostra età, abbandoniate la vostra corona e l' oracolo a cagione della vostra vecchiezza.*

La Pitiade era uno spazio di quattro anni, come l' Olimpiade. Dopo quel tempo, in cui parla dell' impiego della polizia che esercitava nella sua città sotto il regno di Traiano, se si contano più Pitiadi, questo condurrà verso la metà del regno di Adriano. Plutarco aveva settantasei o settantasette anni. Ella è dunque una cosa dimostrata che Plutarco fosse stabile a Cheronea sino alla sua morte, dopo gli ultimi anni del regno di Domiziano, e che vi si ritirasse in età di 44 o 45 anni. Così ben lungi dall' aver potuto essere in Roma per lo spazio di 40 anni, come ha preteso l' erudito Ruauld, i diversi viaggi che vi fece furono nello spazio di 22 o 23 anni. Si può aggiungere una quarta ragione, il grande amore che aveva per la sua patria, il quale l' obbligò a fermarvisi: *In quanto a me*, dic' egli, *che nato sono in una città assai picciola, per impedire che diventi ancora più picciola, amo di restarvi.*

Un Uomo che si fosse ritirato nella sua patria molto avanzato in età, non potrebbe accennare la sua ritirata per un grande contrassegno dell' amore che aveva per essa. Per altro queste parole di Plutarco contengono una grande verità. Un uomo savio, un uomo d' una grande riputazione come Plutarco, benchè solo, può non solamente sostenere una picciola città ed impedire che cada nell' oscurità, ma ancora aumentar lo splendore della città più fiorente. Questo è quello che pensava Catone Uticense quando andò in Asia per cercar di persuadere il filosofo Atenodoro a venire con esso, e dopo averlo persuaso, fu così altero e così lieto di questa vittoria, che la considerò come un' impresa più grande, più luminosa e più utile di quelle di Lucullo e di Pompeo, che trionfato avevano delle nazioni e dei regni dell' Oriente. Se uno straniero celebre per la sua saviezza fa tanto onore ad una città nella quale non è nato, qual risalto non dà egli un grande filosofo, un grande scrittore alla città che gli ha dato i natali, e dove ha scelto di terminare i suoi giorni, benchè potesse altrove ritrovare dei grandi avvantaggi? Niente dee far più onore a Plutarco quanto quel sentimento d' amore che testificò verso di Cheronea. Tutti i giorni veggonsi delle persone ad abbandonare la loro patria per fare fortuna e per ingrandirsi; ma non se ne veggono di quelle che rinuncino alla loro ambizione per fare, se è permesso di parlare così la fortuna della loro patria. Si può dire che Plutarco ha fatto la fortuna della sua. Non solo egli ha impedito che cadesse nell' oscurità, ma l' ha nobilitata con gli scritti suoi, e le ha dato

una riputazione che la uguaglia alle città più famose. Cheronea è più celebre a' giorni nostri per gli scritti di Plutarco, che per tutte le gran cose che sono avvenute sotto le di lei mura. Si profferisca il nome di questa città, e niuno si ricorda che colà Filippo riportò sopra gli Ateniesi e sopra i Beozii quella grande vittoria che lo rese padrone della Grecia; ma infinite persone dicono: *Colà è nato Plutarco: colà ha terminato i suoi giorni: colà ha scritto la maggior parte di que' bei trattati che eternamente saranno utili al mondo tutto.*

Coloro che hanno scritto che viaggiò in Egitto ed a Lacedemonia, lo hanno detto senza fondamento, ed in tutto quello che di Plutarco ci resta, nulla trovasi che possa farlo congetturare. Tutto ciò ch' ei dice dei costumi e delle opinioni degli Egiziani, non l'aveva estratto che dai libri che avea letti. Lo stesso è del suo preteso viaggio di Sparta: tutto ciò che dice degli Spartani non dà maggiore prova che abbia fatto qualche soggiorno nel loro paese, di quello che ciò che dice dei Cretesi, delle loro leggi e del loro governo, dinoti ch' egli abbia viaggiato nella loro isola. Egli stesso fa intendere che tutte le sue corse si ristrinsero a Roma, nell' Italia, a Delfo, ad Atene ed in alcune città della Grecia ove tratto lo avevano pubblici o privati affari.

Nel tempo del suo soggiorno in Roma la sua abitazione era sempre piena di persone, anche delle primarie, le quali andavano ad ascoltare le sue dissertazioni; poichè in quei tempi i personaggi più grandi e gli stessi imperadori si facevano un onore ed un piace-

re d' assistere alle lezioni dei gran filosofi e dei retori di riputazione. Si può giudicare della premura con la quale erano ascoltati i discorsi pubblici di Plutarco, da ciò che racconta egli stesso nel suo Trattato della Curiosità: *Un giorno in Roma che parlavamo in pubblico, Aruleno Rustico, quello che poi Domiziano fece morire a cagione dell' invidia che portava alla di lui gloria, era del numero dei miei uditori. Essendo io alla metà del mio discorso, entrò un soldato e gli consegnò una lettera di Cesare* (apparentemente di Vespasiano). *Subito un gran silenzio regnò nelle adunate persone, e mi tacqui per dargli tempo di leggere la sua lettera; ma non volle permetterlo, e non l' aprì se non dopo ch' ebbi terminato e che l' adunanza fu congedata.*

Rustico Aruleno era uno dei più gran personaggi di Roma illustre pei suoi natali ed ambiziosissimo di gloria e d'onore. Egli era tribuno del popolo quando Nerone intraprese di far condannare alla morte dal senato Barca Sorano e Trasea Peto, per distruggere la virtù stessa nella loro persona. Deliberando Trasea con i suoi amici se dovesse tentare o abbandonare la propria difesa, Rustico ebbe il coraggio d' offrirsi per opporsi al decreto del senato in virtù della sua dignità di tribuno. Ma Trasea moderò questo ardore, e lo trattenne dall' intraprendere una cosa che stata sarebbe inutile a chi voleva salvarlo e funesta a lui stesso. Egli fu poi pretore sotto Vitellio a cui diede dei grandi contrassegni di fedeltà. Ma era ancora più pregiabile per la sua magnimità e pel suo ingegno, di cui date avea delle prove in un'ope-

ra nella quale celebrava le lodi di Trasea e di Elvidio Prisco. Regolava tutte le azioni sue sopra i precetti della filosofia più severa. Quello che fa qui per Plutarco non è una picciola testimonianza del suo amore per essa. Vi sono pochi cortigiani i quali differissero di leggere una lettera del principe finchè un filosofo terminato avesse di favellare.

Plutarco non faceva le sue dissertazioni che in greco; poichè, sebbene la lingua latina fosse in uso per tutto l'imperio, ei non la sapeva abbastanza per parlarla. Lo dice egli medesimo nella Vita di Demostene, che nel suo soggiorno a Roma e nelle altre città d'Italia non aveva avuto il tempo d'impararla a cagione de' pubblici affari de'quali era incaricato, e della quantità di persone che tutti i giorni andavano alla sua abitazione per ragionare della filosofia; che non incominciò se non tardi ed in età molto avanzata a leggere gli scritti dei Romani; e che i termini di questa lingua non tanto gli avevano servito a fargli intendere i fatti, quanto la lieve cognizione che già aveva dei fatti lo aveva condotto ad intendere i termini. Ma la lingua greca era in Roma assai conosciuta. Testimonio ne sono le opere dell' imperador Marco Aurelio medesimo, che in greco scrisse le sue ammirabili Riflessioni. Questa mancanza di cognizione della lingua latina ha fatto commettere a Plutarco alcuni errori che si osservano nei suoi scritt i. Non si può aver dubbio che le dissertazioni le quali faceva in Roma non abbiano servito di fondamento ai trattati di morale che ci ha lasciati. Siamo da lui medesimo assicurati, quando indiriz-

zando a Cornelio Pulcro il Trattato, *Come trarre si possa vantaggio dai proprii nemici*, scrive: *Io ho raccolto quello che ho detto l' altro giorno sopra questo proposito in una pubblica dissertazione, e ve lo mando nei medesimi termini: solamente ho procurato, il più che mi è stato possibile, di nulla ripetere di ciò che ho inserito nei miei Precetti politici; poichè veggo che tutti i giorni avete quest' opera tra le mani.*

Prima di partire da Cheronea per andare a Roma, i suoi talenti avevano già brillato nel suo paese; poichè giovane ancora era stato deputato con un altro cittadino al proconsolo per qualche affare d' importanza, e questa occasione gli diede luogo di rendere al padre suo una testimonianza che far gli dee un onore grandissimo, tramandandoci la savissima lezione che al suo ritorno gli fece. Questo è quello ch' egli stesso ci riferisce nel Trattato nel quale dà delle istruzioni a quelli che maneggiano affari di Stato: *Mi ricordo*, dice, *che, essendo ancor molto giovane, fui mandato in ambasciata al Proconsolo con un altro cittadino di Cheronea. Il mio compagno essendo restato indietro, non so perchè, terminai solo il viaggio, e feci quello che esigeva la mia commissione. Al mio ritorno, mentre mi disponevo a render conto al Pubblico ed a fare la relazione di quanto era nel mio impiego accaduto, prendendomi mio padre in disparte, mi disse: Figlio, nella relazione che sei per fare guardati bene dal dire: sono andato, ho parlato, ho fatto; ma dì sempre: siamo andati, abbiamo parlato, abbiamo fatto; associando il tuo compagno a tutte le tue azioni, acciocchè la*

tua patria debba la metà del successo a quello ch' ella ha onorato della metà dell' incarico, e tu allontani l' invidia che sempre segue la gloria d' esser riuscito. Questa cosa è molto opposta alla vanità di coloro che, lungi dall' associare i loro compagni assenti ai successi che hanno avuti, non s' affaticano che a rapire ai compagni presenti la loro parte di gloria ne' successi ai quali hanno contribuito altrettanto o più di loro medesimi. Plutarco allora poteva avere ventidue o ventitrè anni.

Quello che ho detto basta per ribattere l' opinione di coloro i quali hanno voluto indagare il tempo in cui Plutarco cominciò ad esser celebre. Un cronologista, che credesi Pietro d' Alessandria, stabilisce questo tempo al decimoterzo anno di Nerone, sotto il consolato di Capitone e di Rufo. *In quel tempo,* egli dice, *Luciano era celebre ed in una grande riputazione presso i Romani. E Musonio e Plutarco vi erano molto conosciuti.* Eusebio nella sua Cronaca lo rispinge all' anno seguente: *L' anno decimoquarto di Nerone,* dic' egli, *Musonio e Plutarco erano in grande riputazione.* Ciò non può essere, ed è falso assolutamente. Il decimoquarto anno di Nerone, Plutarco non aveva più di diciannove o vent' anni. Come mai un uomo di questa età, il quale appena era uscito dalla scuola d' Ammonio, avrebbe potuto esser celebre in Roma, ove il suo nome non era ancor conosciuto? Il medesimo Eusebio, che in questo luogo tanto anticipa la riputazione di Plutarco, di poi la ritarda un poco troppo, poichè la colloca sotto l' imperadore Adriano, all' anno terzo dell' Olimpiade CCXXIV, vale

a dire, all'anno cxx di N. S. *In quest' anno, dice, i filosofi Plutarco di Cheronea, Sesto ed Agatobulo erano celebri.* Questi scrittori hanno ciò avanzato senza ragione per non aver fatte delle ricerche abbastanza esatte sopra la Vita di Plutarco. E' certo che questo filosofo non cominciò ad esser noto in Roma se non sotto il regno di Vespasiano, quando i Romani andavano in folla alla sua abitazione per ascoltare le sue dissertazioni; e la sua riputazione fu piena ed intera sotto il regno di Traiano, quando pubblicò la sua opera delle Vite degli Uomini Illustri. Sopra di questo mi viene un riflesso che non mi pare fuor di proposito. Al tempo di Plutarco in Italia ci furono molti grandi scrittori; poichè Asconio Pediano, Cornuto, Persio, Lucano, Seneca, Silio Italico, Valerio Flacco, Plinio il giovane, Solino, Marziale, Quintiliano, Giovenale ed altri molti furono suoi contemporanei, e niun d'essi ha parlato di lui. Deesi imputare questo silenzio all'invidia? Questi scrittori avrebbero eglino veduto con dispiacere un Greco nato in una cattiva città della Beozia sollevarsi ad una così grande riputazione?

Nella vita dell'uomo vi sono due punti cardinali, i quali decidono della sua felicità o della sua infelicità; quello della nascita e quello del matrimonio. Non basta che la nascita sia felice, bisogna che anche il matrimonio sia tale. Questa è una verità che Omero stesso c'insegna, quando fa dire da Menelao al figliuolo di Nestore: *Si riconoscono facilmente i figliuoli di quegli a' quali Giove ha compartiti i suoi più preziosi favori nel momento del loro nascere ed in quello del*

loro matrimonio, come ha fatto a Nestore, che sempre ha onorato di una singolar protezione (1). La nascita ha un bell' esser felice: se felice non è il matrimonio, tutta la felicità dell' uomo è perduta. Dire non si saprebbe in quale di questi due punti sia stato più felice Plutarco. La natura versò al nascer suo sopra di lui i suoi più preziosi tesori. I suoi scritti sono una molto bella prova dei suoi talenti, del suo buon animo e della sua grande saviezza. Il suo matrimonio non fu meno fortunato. Egli ebbe la sorte di sposare una donna delle migliori famiglie di Cheronea, e ch' era un modello di saviezza, di modestia e di virtù: ella aveva nome Timossena. N' ebbe quattro figli maschi, uno dopo l' altro, ed una bambina che faceva le delizie del padre e della madre, ed alla quale diè il nome della sua genitrice per dimostrarle l' amore che le portava. Egli parla di questa fanciulla con molta tenerezza: ei dice che giudicava della bontà del suo cuore dal pregare che faceva la sua nutrice di dare il latte non solo agli altri piccioli fanciulli che con essa giuocavano, ma anche a' suoi proprii fantocci, come facendo lor parte della sua mensa per umanità, e mettendo in comune con essi ciò che aveva di migliore e di più grato. Con ciò Plutarco, nel voler darci degl' indizii della bontà del cuore della sua figlia, ci dà dei contrassegni sicuri della bontà del suo.

Egli perdè due dei suoi figli, e questa figliuoletta morì in età di due anni dopo i suoi due fratelli. Noi abbiamo la lettera di

(1) *Odiss. lib 4, pag.* 292.

consolazione che scrisse alla moglie sopra la morte di questa bambina, della quale avevagli essa scritta la nuova ad Atene, ove credeva che ancora fosse. Ma n' era partito per ritornarsene, ed il messaggiero lo fallò per istrada. Plutarco non seppe questa nuova se non a Tanagra; e siccome apparentemente gli affari de' quali era incaricato l' obbligarono a farvi qualche soggiorno, di là scrisse quella lettera di consolazione a Timossena, di cui ci dà un ritratto che le fa un grandissimo onore. Dice ch' ella era esente da qualunque superstizione e da qualunque vana superfluità; che non aveva mai amato d' adornarsi per comparir ne' teatri, alle solennità e alle processioni: e che aveva sempre pensato che la superfluità fosse inutile e biasimevole, anche nelle cose di piacere; e che non eravi d' onesto e di decente se non la semplicità. La loda di non aver mutato vestito, di non essersi lasciata trasportare dai suoi dispiaceri, fino a percuotersi, come facevano la maggior parte delle donne, d' essersi mantenuta in una disposizione d'animo soda e costante, e d' aver sostenuta questa perdita con il coraggio medesimo che aveva già dimostrato in quella del figliuolo primogenito, ed in quella dell' altro figlio Caron che morì assai giovinetto e che Timossena aveva allattato ella stessa, benchè stata fosse obbligata a soffrire un taglio alla mammella a cagione d' un ascesso che vi si era formato per una contusione che aveva ricevuta. Le rende testimonianza che in quest'ultimo evento coloro i quali erano andati per visitarla, trovarono la di lei casa tanto quieta e così bene ordinata, che credettero falsa

a nuova della morte del piccolo Caron, non potendo immaginarsi che in una casa nella quale si fosse perduto un così caro fanciullo, almeno non vi fosse un qualche contrassegno di domestico duolo. Ma la casa di Timossena in questa occasione era come quella d' Admeto, il quale nel giorno medesimo che andava a seppellire la moglie Alceste ricevette Ercole senza lasciargli travedere il minimo indizio dell' afflizione in cui era. Questo è un grande elogio per una donna.

Noi possiamo giudicare della maniera nella quale Plutarco e Timossena vissero insieme, dal Trattato che Plutarco fece per dare dei precetti di matrimonio; poichè v'è bene dell'apparenza che que' precetti sieno stati tratti dalla condotta che osservava nella sua casa. Autobolo, uno de' figliuoli di Plutarco, c' insegna che il padre suo, poco tempo dopo il suo matrimonio, ebbe qualche contrasto con i parenti di sua moglie, e che Timossena, temendo che in fine venisse ad alterarsi l' unione che regnava tra essa e il marito, volle andare al monte Elicona per offerire un sacrifizio all' Amore, che vi aveva un celebre tempio; poichè l' amore non solo dee aver cura d' unire il marito e la moglie, dee anche unire l' uno e l' altra con i loro comuni parenti. Plutarco l' accompagnò in questo viaggio con molti amici della Beozia. Non si sa il successo che avesse il sagrifizio di Timossena: apperentemente fu felice; poichè essendo Plutarco uno dei viaggiatori, l'Amore non avrà avuto molta difficoltà a rimettere in grazia la famiglia d' una donna che amava tanto teneramente. D' altra parte nul-

la più raccomandava Plutarco dell' unione tra i cittadini. Per questo voleva che il magistrato fosse di accesso facile, ed affabile con tutte le persone; che la sua casa fosse sempre aperta come un porto di rifugio per tutti quelli che volessero a lui ricorrere; e che non si contentasse d'impiegare una parte del giorno a tenere le sue udienze per isbrigare i pubblici affari, ma che impiegasse una parte del suo tempo ad informarsi degli affari particolari, a riconciliare i mariti con le mogli ed i parenti con i parenti, ed a riunire gli amici che si fossero separati per qualche discordia. Risguardava questa occupazione come una delle sue principali funzioni: ne faceva anche un precetto di politica; poichè spesse volte succede che le dissenzioni, le quali sono quasi un niente al principio, come una favilla nascosta sotto la cenere, diventano in progresso di tempo considerabilissime, e cagionano un incendio capace di mettere in fuoco tutta una città (1). *Poichè dice egli, siccome gl' incendii non sempre cominciano dagli edifizii pubblici e dai tempii, e spesso nascono da una lampana che sarà stata dimenticata nella casa di un qualche particolare, o da qualche favilla nascosta in alcuni cenci o in alcune spazzature, e che getta improvvisamente una gran fiamma, ed in fine cagiona una pubblica ruina; così non sempre le discordie per affari pubblici sono quelle che accendono una sedizione: ma avviene spesso che risse e dissenzioni particolari introducendosi poi nel pubblico, il quale prende partito, mettono in turbolenza ed in combustione*

(1) *Bellissimo e giustissimo riflesso.*

tutta una città. Perciò debito è dell' uomo di Stato e d' un politico affaticarsi, quanto ad ogni altra cosa, ad estinguere queste discordie ed a prevenirle, affinchè non succedano o vengano prontamente sopite e non interessino il pubblico, ma restino tra quelli che le hanno mosse; ben persuaso, e facendolo intendere agli altri, che spesso private dissensioni, quando si trascurano sul principio e non vi si apportano i convenienti rimedii, sono cagione di grandissime pubbliche disavventure. Di poi riferisce degli esempi di città e di fatti che picciole private dissensioni avevano dalla cima al fondo ruinate. Soggiunge in fine, *che per tutte queste ragioni nel corpo politico non bisogna trascurare queste piccole risse private, le quali in un momento possono estendersi e diventare assai grandi, ma avervi l' occhio, prevenirle o arrestarle, porgendovi a buon'ora rimedio; poichè con l' attenzione, come diceva Catone, quello che è grande diventa piccolo, e quello che è piccolo si riduce a niente*. Agli antichi esempi addotti da Plutarco noi potremmo aggiungerne dei più recenti e che c' interessano più da vicino: questo è quello che Omero ha voluto insegnare con la maravigliosa pittura che fa della Discordia (1): *L' insaziabil Discordia, sorella e compagna dell' omicida Dio delle battaglie, appena comincia a mostrarsi, insensibilmente sollevasi, e ben tosto, benchè sulla terra cammini, porta l' orgoglioso suo capo perfino nel cielo.*

Plutarco ebbe nella sua patria le più considerabili dignità, poichè fu Arconte, vale a

(1) *Nel* IV *lib. dell' Iliade.*

dire, primo magistrato: ma innanzi aveva esercitati degl' impieghi molto inferiori, ed esercitati gli aveva con la diligenza medesima, con la medesima applicazione e con la medesima soddisfazione che poi esercitò i più importanti; persuaso, ed insegnando con il suo esempio, che negl' impieghi de' quali la patria per suo servizio ci onora, niente v'ha che ci abbassi, e dipende da un uomo dabbene e saggio il nobilitarli con la maniera nella quale si comporta. Ciò prova con l' esempio di Epaminonda che i suoi nemici, della sua gloria gelosi e per fargli ingiuria, fecero nominare commissario di contrada, dignità poco degna d' un tal personaggio; e dice, *che non solo la dignità mostra quale sia l'uomo, ma che l'uomo altresì mostra quale sia la dignità.* E sollevò ad una grande dignità quell' Uffizio che niente era in prima, e le cui funzioni non consistevano che in far nettare le strade, trasportare i letamai, o distornare le fogne. Plutarco ebbe parimente nella sua città un impiego di polizia assai poco considerabile, e lo risguardò come Epaminonda aveva risguardato il suo: *Non bisogna dubitare, egli dice, che io non dia motivo da ridere a quelli che passano nella nostra città, quando spesso mi veggono occupato in simili funzioni. Ma in queste occasioni chiamo in mio soccorso il detto che si racconta di Antistene, poichè maravigliandosi taluno di vederlo ritornare dal mercato portando egli stesso con le proprie mani qualche pesce salato, disse: Io lo porto per me. Io al contrario quando alcuno mi fa un rimprovero perchè faccio misurare la tegola, o scrivo sul mio libro la quantità di malta e*

di sassi che vengono portati, dico: Io non faccio questa funzione per me, ma per la mia patria; poichè in queste sorte di cose ed in una infinità d' altre si dimostrerebbe vile e sordido oltre misura se si facessero per sè stesso, invece di che si fanno pel pubblico e pel servizio della sua città: niente v' ha d'inconveniente e di vile. Si può dire ancora che quanto più picciola sia la funzione, tanto più alla sua città si dimostri d' attenzione e di buona volontà.

Da questa moderazione e da questa equità, che riguardar gli facevano i più piccioli impieghi della sua patria come onorevoli e degni dell' applicazione d' un uomo dabbene, procedevano la considerazione e 'l rispetto che aveva pei piccioli magistrati, e che cercava d' ispirare negli altri. Vedeva spesso, e ciò non è ancora che troppo comune, che i ricchi ed i potenti guardavano con disprezzo i magistrati ch' erano inferiori d' averi, di credito e di natali: *Ella è una disciplina bellissima ed utilissima,* dice, *insegnare ad ubbidire ai magistrati, benchè ci sieno inferiori in gloria e in potere. Perciocchè è cosa ridicolissima che in una tragedia un attor principale, come un Teodoro e come un Polo, tutti i giorni si sottometta ad un attore salariato che non dica tre parole, e gli parli con rispetto e con umiltà se ha in capo il diadema ed in mano lo scettro; e che nelle vere azioni della vita civile e nel governo dello Stato un uomo ricco e potente sdegni e disprezzi un magistrato perchè sia uomo d' umil luogo e povero, abbassando così la dignità della città per far risplendere la sua, invece di che dovrebbe aumentare e rialzare*

l' autorità ed il potere del magistrato, sottomettendogli la sua propria, come a Sparta gli stessi Re mai non tralasciavano d' alzarsi dinanzi agli Efori. Di poi fa intendere che non vi sono se non gli sciocchi e i vanagloriosi i quali per una mal intesa vanità si credeano in diritto di non rendere ai magistrati il dovuto rispetto, non comprendendo che l' onorare quelli i quali sono in dignità, spesso è più onorevole di quello che essere onorato sè stesso; poichè ad un uomo che ha molto credito ed autorità nella sua città, è d' un più grande ornamento e d' una gloria più grande l' accompagnare il magistrato, di quello che se fosse da lui accompagnato; e quando gli rende gli onori che la sua carica esige, aggiunge quell' ornamento alla dignità della sua patria, e nulla sminuisce della propria.

Questo amore che Plutarco aveva per la sua patria, ed il grande impegno che aveva per l' ordine lo portarono a dare ai suoi cittadini un precetto che non è meno importante, e da cui tutto il mondo ancora può cavar del vantaggio assai grande. Vedeva con dolore che nelle differenze e ne' processi che nascevano tra i particolari, quelli i quali speravano d' aver più favore e credito presso i magistrati romani, portavano le loro cause dinanzi a questi giudici superiori, come sarebbe a dire, dinanzi al proconsolo o al pretore. E questo cercava di correggere. *Rendendo la sua città soggetta ed ubbidiente ai magistrati superiori*, dice egli, *conviene aver molto riguardo di non umiliarla ed abbatterla intieramente; e quando si hanno i ceppi ai piedi, di non metterseli anche al collo, come*

fanno certuni, i quali portando gli affari più piccioli, come i più grandi, a questi sovrani magistrati, rimproverano alla loro patria la sua servitù, o piuttosto rovesciano intieramente ogni sorte di polizia, rendendo la loro città soggetta, sempre tremante, sempre agghiacciata dallo spavento, e la spogliano d'ogni sorta di poter e d'autorità. Perciocchè, siccome quelli che non vogliono mangiare nè bagnarsi senza avere un medico appresso di loro, non fanno uso della loro salute se non quanto ad essi lo permette la natura; così quelli che ad ogni sentenza, ad ogni decreto, ad ogni deliberazione del consiglio, ad ogni grazia e privilegio, ad ogni pubblica amministrazione vogliono aggiungere il sigillo del consenso e del giudizio dei giudici superiori, sforzano i magistrati ad essere loro padroni più di quello che vorrebbero eglino medesimi. E la principal causa di questo disordine si è l'avarizia, la gelosia e l'ambizione dei primarii cittadini, i quali volendo opprimere i piccioli, li costringono ad abbandonare la loro città, o non volendo più restare al di sotto nelle differenze che hanno con gli eguali, li citano dinanzi ai magistrati romani; ed in tal maniera fanno perdere al senato, al consiglio ed a tutti gli ufficiali della loro città tutta la loro potestà, che al contrario dovrebbero favorire ed accrescere; poichè dover loro sarebbe di disacerbare i piccioli, trattandogli con una sorta d'eguaglianza, e disarmare i loro eguali, cedendo loro reciprocamente, e per tal mezzo ritenerli nella loro città e terminarvi tutti i dissapori; facendo uso per la loro guarigione d'una medicina politica e civile, come per le

malattie occulte, ed amando meglio perdere le loro liti per il giudizio de' proprii cittadini, di quello che guadagnarle altrove dinanzi a que' primi tribunali col disprezzo ed annichilazione dei diritti e dei privilegi del loro paese e di ogni forma di giustizia.

Questo è il medesimo precetto che s. Paolo (1) dava ai fedeli di Corinto, i quali avendo delle liti, le portavano dinanzi ai Pagani ed agl' infedeli, invece di terminarle dinanzi ai Santi. Ma s. Paolo dava questo gran precetto per uno spirito di carità e di religione, in luogo di che Plutarco le dà per un puro spirito di politica.

Egli ebbe due fratelli, Lampria e Timone. Fa onore a tutti due, facendo parlare il primo nel Trattato in cui cerca la spiegazione della parola Ει ch'era scolpita sulla porta del tempio di Apollo in Delfo, e l'altro nella seconda questione del primo libro delle Questioni convivali, ove tratta della maniera nella quale si debbano collocare i convitati ad un banchetto. Pare che Lampria morisse prima di Timone, come si può inferirlo dalle parole medesime di Plutarco nel suo Trattato dell'amore fraterno: *In quanto a me*, egli dice, *tra tutti i gran favori che la fortuna mi ha fatti, e che meritano dal canto mio una grande riconoscenza, annovero principalmente l' amore e la benevolenza che mi ha sempre dimostrata e che ancor mi dimostra il fratel mio Timone, come lo sanno i nostri particolari amici e tutti quelli che hanno frequentata la nostra casa.* Se Lampria fosse stato in vita, Plutarco non avreb-

(1) *I. ai Corintii, cap.* VI.

be parlato del solo Timone, poichè questi due fratelli ebbero per lui il rispetto medesimo ed il medesimo amore, ed egli gli amò sempre ambedue con la medesima tenerezza.

Si duole in questo Trattato che al tempo suo l' unione dei fratelli fosse tanto rara, quanto rara altre volte era la loro divisione, e che si miravano due fratelli uniti con lo stesso stupore che si mirano que' mostri che la natura fa veder qualche volta unendo due corpi ed attaccandoli insieme. Sopra questo fraterno amore dà dei precetti savissimi, i quali non sono che l' espressione di quello ch' egli stesso praticava. Racconta che un giorno in Roma fu eletto per arbitro tra due fratelli che qualche interesse aveva divisi. La maniera colla quale egli si adoperò per fare questo accomodamento merita di essere riferita: *Mi ricordo, dice, che essendo in Roma, un giorno m' incaricai di un arbitramento tra due fratelli ch' erano molto tra di loro in discordia. Uno di loro pareva molto dedito alla filosofia, ma fece ben vedere che falsamente portava il titolo di filosofo ed il nome di fratello; poichè quando volli rappresentargli che doveva diportarsi da filosofo con il fratel suo, e con un fratello ch' era assai semplice ed ignorante, rispose bruscamente: Avete detto bene; nientedimeno presso di me l' essere usciti da un medesimo ventre non si dee stimare, nè aver più che tanto in considerazione alcuna. Dunque a giudizio vostro, diss' io, l' esser nati d' un padre istesso è cosa che non val nulla? Veramente ogn' altro che voi, benchè abbia diversa opinione, dice nondimeno e sostiene che il primo e principale onore dopo gl' Iddii è stato dalla natura, e*

dalla legge della natura conservatrice accordato ai padri: nè gli uomini possono operar cosa alcuna più grata agl' Iddii che quando a coloro, da' quali sono stati generati e nudriti, rendono la ricompensa de' benefizii vecchi e nuovi che hanno da loro in prestito ricevuti; nè all' incontro ritrovarsi alcun segno maggiore d'empietà che lo sprezzare i padri ed offenderli. Per la qual cosa il far dispiacere altrui è stato vietato; ma a nostro padre ed a nostra madre ci è espressamente ordinato, non dico di non commettere cosa alcuna che ad essi dispiaccia e gli affligga, ma di far loro in ogni occasione tutto bene il che dipende da noi; e si riguarda come un' insigne empietà e come un' atroce ingiustizia il mancare a questo dovere.

Non si sa qual effetto abbiano prodotto parole così piene di ragionevolezza sopra quel disgraziato filosofo. È difficile a credersi che un uomo sia tanto indurato per ostinatamente resistere ad una così chiara verità, e che la voce della natura dentro di noi conferma. Aristotile ha detto molto bene: *I fratelli s' amano perchè nati sono dai medesimi genitori, e questo nascimento, che è il medesimo, fa d' essi un solo e medesimo tutto.*

Nel primo libro delle Questioni conviviali, questione IV, Plutarco parla di Cratone, che chiama γαμβρὸν. E nel libro secondo, quest. III, parla di Fermo, a cui dà il medesimo nome. L' interprete francese ha tradotto dapertutto *genero* (1); ma siccome non apparisce che Plutarco abbia avuta altra figlia se non quella che morì in età di due

(1) *Così dice anche l'italiano della versione Gandini.*

anni, e la voce greca che significa *genero*, significa anche *suocero*, *cognato* ed *alleato*, è verisimile che questo Cratone e questo Fermo fossero cognati di Plutarco, sia che fossero fratelli della di lui moglie Timossena, o mariti delle di lui proprie sorelle. In tal maniera Erodoto, parlando di Astiage figlio di Ciassare che aveva sposata la figlia di Aliata sorella di Creso, lo chiama Κροισου γαμβρου, il *cognato di Creso*.

Plutarco ebbe anche un nipote chiamato Sesto. Non si sa se fosse figliuolo d' una sorella o d' un fratello. Questi era un filosofo d' un saper così grande e d' una così grande riputazione, che fu chiamato presso l' imperator Marco Antonio per insegnargli le greche lettere. E questo imperatore gli rese quel grande attestato nel primo libro delle sue Riflessioni: *Sesto mi ha insegnato con il suo esempio ad essere mite, a governare la mia casa da buon padre di famiglia, ad avere una gravità semplice senza affettazione, a vivere conforme alla natura, a cercare d' indovinare e di prevenire i desiderii ed i bisogni de' miei amici, a soffrire gl' ignoranti ed i presontuosi che parlano senza pensare a quello che dicono, e ad adattarmi alla capacità di tutte le persone ec.* Questa pittura che Antonino fa del nipote è anche il vero ritratto dello zio. E non fa d' uopo che di questa pittura per distruggere l' opinione di quelli che hanno creduto che questo Sesto nipote di Plutarco fosse Sesto il Pirronista, che ha lasciati dieci libri di filosofia scettica. Si sa d' altronde che Sesto il Pirronista era Africano; in vece di che il nipote di Plutarco era Cheronese. Si sa ancora che il

Pirronista era più antico di Galeno, medico di Antonino, e per conseguenza non poteva essere contemporaneo di Sesto.

Plutarco era buon figliuolo, buon fratello, buon padre, buon marito, buon padrone e buon cittadino: in una parola, soddisfaceva perfettamente a tutti i doveri dei legami naturali ed acquisiti. Abbiamo veduto con qual tenerezza amava suo padre, sua moglie, i suoi figli e la sua patria. La sua umanità non s'estendeva soltanto sopra gli uomini e sopra i suoi servi, ma sopra le bestie medesime. Questo risplende nella Vita di Catone il Censore, nella quale biasima la durezza di quel gran personaggio che vendeva i suoi schiavi dopo essersene servito: *Io trovo*, dice, *che il servirsi de' suoi schiavi come di bestie da soma, e dopo d' essersene servito scacciarli nella loro vecchiaia, si è un indizio di cattivo naturale e di spirito basso e sordido, che crede che l' uomo non abbia che fare con l' uomo se non pei proprii bisogni e pel solo suo utile. Noi vediamo però che la bontà ha più estensione della giustizia, poichè siamo nati per osservare la legge e l' equità con gli uomini: ma la bontà e la riconoscenza spessissime volte l' estendiamo sino agli animali, poichè procedono da una ricca sorgente di dolcezza e di umanità che naturalmente è nell' uomo. Infatti l' alimentare i cavalli dopo che sono spossati dalla fatica, ed i cani, non dico finchè sono giovani e possono servire, ma quando sono vecchi ed inutili, conviene all' uomo che abbia le qualità d' uomo, la bontà e l' umanità.* E dopo aver riferito l'esempio degli Ateniesi che avevano lasciate andar libere le bestie da soma che ave-

vano servito per la costruzione dei loro tempii; quello di Cimone che aveva alimentate fino alla loro morte e fatte sepellire magnificamente le cavalle con le quali aveva tre volte vinto negli olimpici giuochi, e quello di Santippo padre di Pericle che fece diligentemente sepellire il suo cane che lo aveva seguíto a nuoto a Salamina, soggiunge: *Poichè noi non dobbiamo servirci delle cose che hanno un' anima, come ci serviamo de' calzari e degli altri utensili che gettiamo via quando sono rotti o logori pel servigio che ci hanno reso: e quand' anche questo non fosse che per insegnare ad amar gli uomini, bisognerebbe farne come una specie di noviziato, avvezzandoci con queste picciole cose ad essere dolci ed umani. So bene* (continua, portando un poco troppo lontano questa umanità) *che per niuna cosa del mondo mi priverei d'un bue che si fosse invecchiato nel lavoro de' miei terreni: con ragione più forte non potrei mai risolvermi a licenziare un vecchio servitore, scacciandolo dalla mia casa come dalla patria sua, allontanandolo dal luogo ove si fosse avvezzato, e dalla sua ordinaria maniera di vivere, per qualche picciola quantità di danaro che ricavar ne potessi vendendolo, con oggetto ancora che sarebbe tanto inutile a quello che lo compererebbe, quanto a me che l'avrei venduto.* Ecco l' umanità accompagnata da un gran principio di giustizia.

Questa grande dolcezza di Plutarco non impediva che avesse la severità conveniente per far castigare i suoi servi che caduti fossero in colpe degne di castigo, ma lo faceva senza trasporto e senza collera, e solo con

la mira di correggerli. Sopra di ciò Aulo Gellio ci racconta un avvenimento che aveva saputo dal filosofo Tauro: *Plutarco*, egli dice, *aveva uno schiavo d' un naturale perverso ed ostinato, e che aveva qualche infarinatura di filosofia e qualche cognizione dei filosofi. Un giorno, per qualche fallo che aveva commesso, Plutarco ordinò che fosse spogliato e date gli fossero delle sferzate. Mentre ciò si eseguiva, gridava quell' infelice con tutta la forza, che non meritava un tale castigo, e che nulla fatto aveva che ne fosse degno. Siccome continuavasi a sferzarlo, rinunciò alle doglianze e alle grida, e cominciò a fare al suo padrone delle seriissime riprensioni. Gli rimproverò che in conto alcuno egli non era filosofo come si vantava; ch' era una cosa vergognosa l' andare in collera; che spesso aveva parlato contro questa passione; che aveva fatto un bel Trattato del raffrenar l' ira; che quanto aveva scritto in detto Trattato era smentito da quel che faceva in quell' occasione; che trasportato dalla sua collera aveva la crudeltà di farlo stracciare a colpi di verga sotto gli occhi proprii. Come? rispose con dolcezza Plutarco, forse ti sembro in collera? Il mio volto la mia voce, il mio colorito, le mie parole ti dimostrano forse che io sia trasportato da questa passione? Parmi che nè gli occhi nè la bocca dinotino in me questo eccesso di furore. Non grido: il fuoco non sale al mio volto: non isbuffo: non dico alcuna parola vergognosa, e della quale debba pentirmi: in una parola, non sono in que' movimenti e in quelle convulsioni che d' ordinario accompagnano i trasporti che mi rimproveri; poichè questi tutti*

sono i segni della collera, se non lo sai. Nel tempo stesso rivolgendosi verso colui che aveva incaricato di questo castigo · Amico, gli disse, intanto che noi disputiamo, continua a fare il tuo uffizio.

Ecco un sangue freddo che fa bene tutto quello che si potrebbe aspettare dal più grande furore. Plutarco credeva che si potesse castigare senz' alcun movimento di collera. Ma non so se si troverà che la sua bontà e la sua umanità debbano restare offese dall' essere egli presente a questo castigo, e dal farlo continuare con quella dolce ferocia che forse non è meno biasimevole d' un eccesso di collera.

Non si può dubitare della verità di questa picciola storia, che Aulo Gellio aveva risaputa da Tauro e che ci ha conservata, poichè ella è conforme a quello che lo stesso Plutarco scrisse nel Trattato medesimo di cui parlava il suo schiavo, ove fa sapere che vinto dai rimproveri di sua moglie e de' suoi amici, i quali biasimavano la sua troppo grande dolcezza, cominciando ad inasprirsi contro i falli dei suoi domestici ed a castigargli sul fatto: *Io stesso*, dice, *mi sono lasciato trasportare da questi rimproveri ad irritarmi contro i miei servi, col pensiero che non essendo puniti divenissero più cattivi. Ma alfine mi sono accorto, benchè tardi, primieramente, ch' era meglio renderli più cattivi con la mia indulgenza, di quello che pervertire me stesso con la mia severità e con la mia collera nel volerli correggere: in secondo luogo, ne vedevo molti i quali appunto perchè non erano puniti, avevano rossore d'esser cattivi, e il perdono diveniva un principio*

d' emenda molto meglio di quello che fatto avrebbe lo stesso castigo, e ubbidivano più prontamente ad un solo girar di ciglio dei loro padroni, di quello che gli altri alle sferzate ed ai colpi di bastone; e con ciò mi sono convinto che la ragione è più degna di comandare di quello che la collera.

A queste parole si crederebbe ch'egli pazientemente tollerasse i falli de' suoi servi senza castigargli, e che praticasse il precetto che Epitteto, il quale viveva nel medesimo tempo, dà nel suo manuale (1): *È meglio che il tuo servo sia cattivo, di quello che se ti rendessi miserabile... Ma dirai: il mio servo avrà discapito dalla mia pazienza e diventerà incorreggibile. Sì: ma ti troverai contento, poichè per mezzo suo imparerai a non provare inquietudine e turbamento.* Ma questa non era la disposizione di Plutarco: egli non faceva che differire il castigo de' suoi servi, finchè fosse passata la sua collera, come fa intendere più innanzi: *Perciò*, dice, *bisogna dissimulare al principio queste sorta di falli; e quando si conosce d' essere effettivamente scevro d' ogni passione, se il fallo pare grande all' animo quieto e ad una ragione netta e pura, allora bisogna castigarlo e non trascurarne la correzione, come quelli che sono nauseati trascurano le vivande.*

Ma la maniera colla quale Plutarco correggeva quel miserabile schiavo, non so se fosse un aspettare che i bollori della collera fossero calmati, o se piuttosto fosse un tenerla e conservarla in sè stesso fin dopo il castigo. È però certo che Plutarco ostentava

(1) *Articolo* XVIII.

dolcezza e pazienza, poichè nel Trattato della superstizione dice: *Amerei molto meglio che tutti gli uomini mi dicessero che Plutarco non è mai stato, di quello che dicessero: Plutarco è un uomo incostante, mutabile, collerico, che castiga i più piccioli falli, che s'altera per nulla, che s' irrita se si tralascia d' invitarlo ad un banchetto, o che se alcuni affari v' impediscono d' andare a trovarlo, o se mancaste di salutarlo, vi prende co' denti e stracciavi le carni d' adosso, o piglia uno de' vostri figliuoli e lo tormenta, ovvero ha una fiera a questo effetto nutrita, e la caccia nei tuoi poderi, mandando tutte le tue rendite a male*. È facile a vedere, per dir ciò di passaggio, che con queste ultime parole Plutarco si beffa destramente delle favole della superstizione pagana, la quale insegnava che Oeneo essendosi dimenticato di offerire a Diana le primizie delle sue rendite, ella mandò il Cinghiale Calidonio che rovinò tutti i suoi terreni.

Quando Plutarco non ci facesse saper egli stesso in proprii termini che aveva abbracciata la filosofia accademica, lo conosceremmo sicuramente dai suoi scritti. In essa ha acquistata quella saviezza e quella forza di senno che risplendono nelle sue opere, e che penetrano ugualmente quelli che ne conoscono l' origine e quelli che non la conoscono; poichè la filosofia di Socrate è la sorgente del buon senso e della ragione, come Orazio nella sua Arte poetica ha riconosciuto: *La prima cosa e la più necessaria per bene scrivere*, ei dice, *è il buon senso. Ecco la sorgente di tutto il restante. Voi potreste rintracciare questo buon senso nella filosofia di So-*

crate. Questo è quello che lo ha messo in istato di pesare con tanta aggiustatezza le azioni degli uomini, di bene scoprirne i costumi e i caratteri, e di notare i precisi confini dei vizii e delle virtù, senza mai confonderli e senza mai dare all' uno quello che all' altro appartiene.

Questo già è un gran vantaggio, ma ve n' è ancora un più grande, ed è che di là ha tratte quelle grandi e sublimi idee che ha della divinità e della religione. Non si saprebbe parlar meglio della unità di Dio, della sua immensità, della sua bontà e della purità della sua essenza. Ei dice, *che l'essenza di Dio non è che grandezza e maestà, che bontà, che amore, che magnificenza; che Dio è dappertutto; ch' egli è un ente beato, immutabile ed incorruttibile; che il suo vero nome è quello che è*. Le sue parole sono degne di osservazione (1). *Succede della natura che è misurata dal tempo come del tempo che la misura: ancor essa è cosa instabile, che non è; ma tutte le cose stanno in farsi, o in perire, secondo il loro paragone col tempo. Perciò vi sarebbe dell' empietà a dire di quello: che è stato, o che sarà; poichè quelle voci dinotano declinazione, partenza e mutazione, nè possono stare insieme con quello che è. Nondimeno dovendosi dire così: Dio è, egli non sarà terminato da tempo alcuno, ma dalla eternità immobile e libera dal tempo e da mutazione, nella quale non ci è nulla prima, nè pari, nulla di venturo, nulla di passato, niente di antico, niente di più*

(1) *Nel suo Trattato della voce* Ei, *scritta sopra la porta del tempio d' Apollo in Delfo.*

nuovo; ma essendo una, col solo istante del tempo dura in sempiterno. Ed in questa guisa quello che si dice che è, veramente è, non che abbia a venire, non passato, non generato, nè mai per mancare: La vera teologia potrebbe esprimersi meglio?

È vero ch' egli spesso adopera il termine *Dei* come il suo maestro Platone. Ma questo termine non dee far giudicar male della sua dottrina, poichè può essere favorevolmente spiegato, come altrove l' ho detto. Ed in molti altri luoghi parla d' un solo Dio. Ora è impossibile che un uomo riconosca più Dei eguali in potere, una volta che abbia riconosciuto esservene uno solo, e ch' ei sia il solo ed unico principio di tutte le cose.

Egli dice che Dio ha per gli uomini una bontà da padre, che gli ama in una maniera piena di tenerezza e mai non tralascia di far loro del bene; che la cognizione di Dio è di tutti gli occhi dello spirito il più netto ed il più vivace; che la maggior disgrazia dello spirito si è d' esser privato di questa cognizione; che Dio è quegli solo che la dà e che mai non bisogna cessare di chiedergliela; che Dio non può essere rappresentato sotto alcuna umana forma, e che non si può sollevarsi a lui se non con il pensiero.

Non parla men bene dell' immortalità dell' anima, che riconosce fondata sopra ragioni che si cavano dalla medesima divinità, vale a dire, che è una conseguenza della bontà e giustizia di Dio. Nel Trattato in cui ricerca perchè Dio punisca tardi i malvagi, scrive: *Una medesima ragione stabilisce e prova solidamente queste due verità: che vi è*

una Provvidenza la quale governa il mondo, e che le anime esistono dopo la morte. Se si atterra uno di questi principii, s' atterra necessariamente l'altro. L' anima adunque restando dopo la morte, è probabile che allora riceva i castighi o i premii che ha meritati; poichè, mentre è in vita, combatte come un vero atleta, e dopo che ha cessato di combattere riceve quello che ha meritato. Ma i premii o i castighi che riceve restando sola (vale a dire, spoglia di corpo), *per tutto quello che ha fatto quaggiù, non ci sono sensibili essendo noi in vita; poichè oltre che non li conosciamo, spesso ricusiamo di crederli.*

Plutarco era tanto offeso dai disordini e dalle abbominazioni che la dottrina d' Epicuro introduceva e manteneva nel mondo, che intraprese di combatterlo. Epitteto dal canto suo l' aveva già fatto, ma si può dire che non aveva mostrato se non il ridicolo di questa dottrina, e che si era contentato di coprirla di vergogna e d' obbrobrio, facendo vedere le sue orribili conseguenze. Ma Plutarco lo combatte con argomenti tratti dal fondo della filosofia. E questo è nel Trattato: *Che non si possa vivere lietamente secondo l'opinione d'Epicuro.* Mi contenterò di qui riferire uno de' suoi argomenti che mi pare invincibile: *Questi filosofi,* dice, *non hanno sentimento nè alcuna idea dei piaceri dell' anima, anzi dicono di non volerne avere. Al contrario, riferendo sempre al corpo tutta la facoltà contemplativa dell'anima, e tenendola immersa ne' carnali piaceri quasi con pesi di piombo, niente differiscono dai palafrenieri e dai pastori che celebrano il fieno, la*

paglia o altra erba, perchè ai loro bestiami convenga il pascersi e nutrirsi di essa. Imperciocchè non vogliono essi che l'anima a guisa d'un porco s'ingrassi dei piaceri del corpo tanto di quelli che ha avuti e la memoria de' quali ancor la sollecita, come di quelli che spera di godere, non permettendo ch'ella da sè medesima prenda il proprio diletto. Che si può immaginar di più assurdo, quanto che essendo due le parti delle quali l'uomo è composto, l'anima ed il corpo, e l'anima per la sua natura avendo il primo grado d'amore, si assegni tuttavia al corpo, secondo la sua natura, un bene proprio e particolare, e niuno all'anima, ma resti oziosa a contemplare gli affetti e le passioni di esso, ed insieme con esso goda l'allegrezza e il piacere, non avendo essa intanto, immobile da principio e vota di tutti gli affetti, cosa alcuna da eleggere, da desiderare o da rallegrarsi? Era di mestieri o che, semplicemente manifestando l'opinion loro, facessero tutto l'uomo di carne, il che ardiscono di fare alcuni, negando la sostanza dell'anima; ovvero lasciando in noi due diverse nature, lasciare quello che è proprio dell'una e dell'altra, il bene ed il male, il domestico e lo straniero. Essendo ciascheduno dei nostri sentimenti destinato ed appropriato ad un soggetto sensibile, benchè tra di loro siavi una simpatia la quale fa che sentano i beni ed i mali gli uni degli altri, il principale istrumento dei sentimenti dell'anima si è l'intelletto. Ora niente v'ha di più ridicolo quanto non lasciare a questo intelletto alcuno spettacolo, alcun movimento alcuna passione propria e naturale, e di cui l'anima far possa

il suo unico piacere. Egli va più avanti; ed è così incantato dei diletti dello spirito, che avanza una cosa la quale quasi non oso ridire dopo lui, cotanta contraddizione proverà dalla parte d' una infinità d' uomini corrotti: bisogna non pertanto avere il coraggio di dirla: *Qual persona,* dice, *o affamata o sitibonda vorrà piuttosto mangiare e bere quelle cose che appresso i Feaci furono in tavola, che leggere il racconto degli errori d' Ulisse? Ovvero, chi vorrà piuttosto dormire con qualsivoglia più bella donna, che attentamente considerar quelle cose le quali scrisse Senofonte di Pantia, Aristobulo di Timoclia, Teopompo di Tisbe?*

In un altro Trattato combatte questa massima degli Epicurei: *Vivi sì che niuno il sappia;* e fa vedere che questo è un precetto degno solo d' un uomo che non viveva se non pel corpo, e non si giudicava degno che di condur la vita d' un verme, come glielo rimprovera Epitteto. Gli uomini dabbene non vivono per loro, ma per gli altri. Tocca ai viziosi ad occultare la loro vita e tenersi appiattati nell' oscurità. Tu devi, o Epicureo, nasconderti, tu che alla vita dell' uomo togli ogni cognizione, come se togliessi la luce da un banchetto acciocchè non si veggano le tue infamie, e non si conosca che tutto riferisci al piacere: vivi adunque che niuno il sappia. Tu passi i giorni con le meretrici Edea e Leonzia; e calpestando l' onestà e la virtù, e sputando ad esse in viso, se è permesso di così favellare, fai consistere tutta la tua felicità nei diletti carnali. Cerca le tenebre: i misteri della tua filosofia sono misteri da tenebre: ravvolgili nella notte più fosca; eglino

contaminano il sole. Ma gli uomini dabbene cercano la luce, espongono al pieno giorno la loro virtù, vogliono che sia come una face che da lontano rischiara, e continuamente a sè stessi ripetono quel verso d'un poeta:

Non cessiam mai di far all' uom del bene.

Il dire ad un uomo dabbene, *Vivi sì che niuno il sappia*, sarebbe un dire ad Epaminonda: non far la guerra pel tuo paese; a Licurgo: non istabilir delle leggi; a Trasibulo, non perseguitar i tiranni; a Pitagora: non ammaestrar gli uomini; ed a Socrate: non ragionare. Ma se qualcheduno, sviluppando le maraviglie della natura, canta a Dio dei begli inni, e celebra la giustizia e la provvidenza, o per entro a delle belle opere di morale loda le leggi, la polizia, o in trattati di politica fa risaltare l'onestà e la preferisce all'utile; perchè vuoi che viva sì che alcuno non lo sappia? È questo forse, acciocchè non istruisca alcuno, non possa eccitare ne' cuori l'amore, lo zelo della virtù e non proponga l'esempio di viver bene?

Se Temistocle fosse stato ignoto in Atene, mai i Greci non avrebbero scacciato Serse: se Camillo fosse stato ignoto ai Romani, Roma non sarebbe stata tolta di mano ai Galli, e non sarebbe stata tratta dalle sue ceneri: se Platone fosse stato ignoto a Dione, la Sicilia non sarebbe stata liberata dalla tirannide. Come la luce non fa soltanto che ci conosciamo reciprocamente, ma ci rende ancora utili gli uni agli altri; così il farsi conoscere non solo apporta gloria, ma ancora dà alle virtù il modo di esercitarsi e di metterle in pratica. Vedesi che Epaminonda, nel corso dei quarant'anni che restò ai Tebani sconosciu-

to, mai non rese loro alcun servigio; ma dal momento che si fece conoscere, e che gli fu confidato il comando dell' esercito, salvò Tebe ch' era perduta, e liberò la Grecia dalla trista servitù che la minacciava.

Questa morale così sublime, così pura, così degna d' un Cristiano, ha fatto credere che Plutarco preso avesse dalla cristiana religione molte verità, che ha frammischiate con i principii che tratti aveva da' suoi filosofi. Ma la sola lettura di Platone può avergli dati tutti questi lumi. Se Plutarco avesse avuto la sorte di conoscere gli scritti degli Evangelisti e degli Apostoli, non si può dubitare che non avesse avuto un dispregio grandissimo per le confraternite di Bacco cui era ascritto, pel sacerdozio d' Apollo che esercitò per più anni, e per tutte le altre superstizioni nelle quali era immerso. Sarebbe stato più ritenuto nel suo Trattato della Superstizione, ove tratta da favole delle grandi verità, e dove condanna delle costumanze e delle pratiche che lodate avrebbe se ne avesse conosciute le ragioni. Ma non avendo alcuna cognizione distinta della cristiana religione, che sola è la vera luce che illumina l' intelletto, nel voler liberare gli uomini dal giogo della superstizione, langui egli medesimo in questa schiavitù. Da questa fonte corrotta provengono la sua ostinazione pei segni e pei prodigii, la sua sommissione alle costumanze più insensate delle cerimonie pagane, e la sua ridicola credulità pei sogni e per gli oracoli. Confessa egli medesimo che si è astenuto lungamente dal mangiare delle uova a cagione di qualche sogno che aveva avuto, e che non ha giudicato, a proposito di farci sapere.

Gli è stato fatto onore d' aver detto in qualche luogo che gli oracoli fossero opera dei demonii; ma non bisogna ingannarsi intorno a questo passo: per questi demonii non intende diavoli, spiriti maligni, ma spiriti di mezzo tra Dio e gli uomini, angeli a' quali pretende che Dio abbia data la cura degli oracoli, che però erano sempre dal suo spirito animati; poichè *niun oracolo*, dic' egli, *è senza Divinità*. Coloro che sono iniziati nella dottrina di Platone, sanno ciò che questo filosofo ha detto dei demonii. Come si può immaginare che Plutarco e tutti i Pagani avessero fatto tanto caso degli oracoli e vi fossero ricorsi se avesser creduto che fossero prodotti dai diavoli e dai maligni spiriti? Essi erano immersi in una troppo grande ignoranza per essere in istato d' avvedersi dell' impero che il principe delle tenebre esercitava con questo mezzo, il quale rendeva così efficace la loro superstizione. Questa ignoranza e questa superstizione in niuna parte meglio comparivano di quello che nel Trattato che Plutarco ci ha lasciato intorno agli oracoli che hanno ammutolito. Ricerca questo scrittore la cagione di un tale silenzio: fa parlare i maggiori filosofi del tempo suo; e questi filosofi con tutto il lor gran sapere non dicono che delle assurdità, o delle cose le quali non hanno nè fondamento nè verisimiglianza. In questo Trattato Plutarco rende alla cristiana religione l' attestato più grande e più autentico che alcun Pagano le abbia mai reso. Ma glielo rende senza conoscerlo, e se conosciuto l' avesse avvrebbe veduta subito la cagione del silenzio degli oracoli, ed avrebbe

derise le frivole ricerche di que' filosofi che fa parlare. La religione cristiana non è fondata che sulla morte di Gesù Cristo. Ora questa morte è annunciata e dichiarata in un modo assai maraviglioso e con un miracolo sorprendentissimo. Questo autore riferisce che sotto il regno di Tiberio, Epiterse, padre dell' oratore Emiliano, essendosi con altri molti imbarcato per passare in Italia, mancò ad essi il vento presso le isole Echinadi, e quando furono in faccia d' una di dette isole chiamata *Paxo*, nel mentre che tutto l' equipaggio terminava di cenare, fu intesa una voce che veniva da una di queste isole, la quale chiamava chiaramente *Tamo*. Questo Tamo era un pilota egiziano: ei si lasciò chiamare due volte senza rispondere, ma la terza volta rispose, ed allora la voce gli disse più forte: *Quando sarai giunto vicino al luogo detto Palode, annuncia che il gran Pane è morto*. Epiterse aggiungneva che tutti quelli che sentirono questa voce ne furono molto maravigliati, e cominciarono a disputar tra di loro se meglio fosse eseguire quello che la voce comandava, oppure trascurarlo senza informarsi di più, e che il pilota Tamo disse, *che il suo parere era di continuare il viaggio senza dir nulla, se avevano il vento buono; ma che se la bonaccia durava, era di necessità l' eseguire quello che la voce aveva ordinato*.

Quando giunti furono al luogo indicato, non essendovi il minimo soffio di vento, ed il mare essendo in una perfettissima calma, Tamo, mettendosi sulla prora con gli occhi verso la terra rivolti, gridò quello che aveva inteso: *Il gran Pane è morto*. Non sì toste

furono queste voci profferite, che si sentì un gran mormorio di lamenti, non d'un solo uomo, ma di molti, ed un mormorio misto di contrassegni di stupore e di ammirazione. Siccome nella nave eravi quantità di passeggieri, questo avvenimento fu ben tosto sparso per Roma, e portato alle orecchie dell'imperadore Tiberio, il quale chiamar fece questo Epiterse, e prestò tanta fede al suo racconto, che esaminar fece chi potesse esser quel Pane: e poichè v'erano alla corte di questo principe molti uomini di lettere, congetturarono essi tutti ch'egli dovesse essere il figlio di Penelope e di Mercurio.

Ecco la pagana stravaganza. I letterati dell'imperadore nulla potevano comprendere da queste parole, non essendo ancora informati del mistero che si era compiuto; ma quelli che Plutarco fa parlare molto tempo dopo sotto il regno di Nerone, avrebbero potuto intenderle, poichè potevano aver sentito parlare della cristiana religione, che sola può svilupparne il senso. La lezione d'un solo Evangelio avrebbe servito a que' filosofi più che tutta la loro filosofia; poichè avrebbe fatto ad essi vedere che quelle parole hanno un vero rapporto con quello ch'era avvenuto 33 o 34 anni prima della conversazione di cui parla Plutarco; e precisamente nel tempo che questa voce fu indirizzata a Tamo, i Giudei avevano fatto morire l'Autor della vita, che è indicato col nome di *Pane*, che significa *tutto*, poichè tutto è stato fatto da lui, tutto è in lui ed in lui risiede ogni pienezza. Dopo la di lui morte sono ammutoliti gli oracoli. Nella guisa medesima che il sole mostrandosi sull'orizzonte scaccia tut-

ti i fuochi notturni, parimente il Sole di giustizia nel salire al cielo ha distrutto l'impero del demonio, ed ha scacciati quegli spiriti delle tenebre che mantenevano gli uomini nell' errore. Questo silenzio degli oracoli avvenuto appunto in quel tempo è formalmente attestato da Plutarco. Ei dice chiaramente che l' oracolo di Giove Ammone aveva molto perduto della sua voga e della sua riputazione: parla della totale distruzione di tutti gli oracoli della Grecia, a riserva d' uno o di due, ed assicura che la Beozia, la quale risuonava un tempo dal romor degli oracoli era divenuta muta; che gli oracoli vi erano diseccati come fontane; che v'era una totale siccità di divinazione; e che più non v'era se non il solo luogo di Lebadia ove si potesse ancora trovarne qualche filo: *Di tutti gli oracoli* ei dice, *gli uni sono ridotti al silenzio, gli altri sono intieramente deserti, ed abbandonati*. Que' pochi oracoli che restarono ancor molto tempo dopo la morte di G. C. erano falsi oracoli che la furberia dei sacerdoti teneva in piedi, abusando della superstizione e della credulità dei popoli.

Il dire al presente qual voce fosse quella, e d' onde venisse, è impossibile. Tutto quello che si può congetturare si è, che siccome Dio aveva voluto che la nascita del Figliuol suo fosse annunciata dagli angeli, così abbia permesso che la sua morte dagli stessi angeli fosse annunciata e che i lamenti i quali seguirono questa voce fossero strida di dolore degli spiriti delle tenebre molestati dalla vittoria che il Salvatore del mondo riportava sopra di essi con la sua morte, col liberar gli uomini che tenevano ne' loro lacci.

Plutarco non parla in alcun luogo della cristiana religione in termini espressi, e contro d'essa non si solleva come al suo tempo hanno fatto Svetonio, Tacito, Luciano ed alcuni altri; ma la indica nel suo Trattato della Superstizione, in cui condanna delle pratiche delle quali non conosceva nè la santità nè la necessità, schiavo essendo di tutte le opinioni pagane. La indica ancora nel suo Trattato delle contraddizioni degli Stoici: *Per tanto*, dice egli, *tutte queste persone non credono che gli Dei sieno buoni; poichè vedete quello che i Giudei ed i Sirii pensano degli Dei, vedete le opere dei poeti di quanta superstizione sieno ripiene: non v'è più quasi alcuno il quale creda che Dio sia immortale e sia stato generato ec.* Plutarco non poteva provare in miglior maniera la sua ignoranza e la sua cecità quanto collo scegliere gli scritti de' Giudei e dei Sirii, per far vedere che hanno creduto in Dio non esservi bontà; poichè al contrario questi scritti sono i soli che abbiano fatto conoscere l'infinita bontà di Dio, e tutta l'estensione dell'amor suo per gli uomini, che lo ha portato a dare per essi l'unico Figliuol suo, acciocchè non perissero. Il nascimento e la morte di questo Figlio fatto uomo i Cristiani fannosi gloria d'onorare come la causa della loro salute, tenendo però per sicuro, come i veri filosofi, che Dio non possa nascere nè morire, e non abbia principio nè fine. Ma questo grande mistero della incarnazione e della morte del Figliuolo di Dio è superiore alla cognizione di questi pagani filosofi, che il Cielo non ha sollevata da terra.

Una delle grandi qualità di Plutarco, e quella che ad uno storico è più necessaria, si è l'amore della verità. Nelle Vite ch'egli scrisse non si troverà mai ch' egli abbia cercato di dare al vizio i colori della virtù, nè alla virtù i colori del vizio. Quando ci dipinge Demetrio ed Antonio, i quali erano mostri di crudeltà in ogni sorta di vizii, non occultò quello che hanno avuto di buono; e quando ci dipinge Lucullo, la memoria degli obblighi che aveva la patria sua verso di lui non lo trasporta a dissimulare ciò che aveva di cattivo, persuaso che Lucullo medesimo non avrebbe voluto ch'ei pagasse quel favore con una falsa testimonianza che fosse per rendere alla sua virtù, con un racconto inventato e alterato. Innalza quanto può le virtù dei grand'uomini, e non indica i loro difetti se non quanto è necessario per conservare la verisimiglianza, e non si adopera ad esattamente rappresentarli nella sua storia, ma vi passa leggermente sopra, come avendo riguardo e rispettando la povera umana natura, e compatendo la sua debolezza che non le permette di produrre un originale intieramente perfetto, e che prender si possa per un compiuto modello di bellezza, di virtù e di saviezza. Se avesse seguitato un tal metodo nelle sue Opere Morali, sarebbe al coperto d' ogni rimprovero; ma se ne è allontanato in due occasioni molto importanti. La prima si è contro d'Erodoto. Avendo questo storico parlato male della Beozia e dei Corintii, l' amore che aveva Plutarco per la sua patria l'ha spinto a prender l'armi contro di lui per difendere i suoi compatriotti. Ha scritto a questo motivo un Trattato che ha intitolato *Della ma-*

lignità di Erodoto, nel quale si scaglia contro quel padre della storia con un eccesso indegno d' un filosofo: non contentandosi d' accusarlo di bugie e di favole, l'accusa di malignità in tutti i sensi che possa avere questa parola (1). È vero però che fa dei grandi elogi al suo stile ed alla sua composizione. *Quando uno storico, che nulla ha d' inconveniente e di nocevole*, dice, o *quando una narrazioue di cose grandi e belle è composta con eleganza e con forza, come quella di Erodoto o di Senofonte.* E nello stesso Trattato, ove così fortemente inferisce contro di lui, dice: *Erodoto è un uomo eccellentissimo nell' arte di scrivere. Il suo stile è dolce: v' ha una gran forza ed una inesprimibile bellezza nelle sue narrazioni. Esprime la sua favola come un poeta, non da uomo istruito; ma in una maniera dilettevolissima, oleosa e propria a solleticare le orecchie e lo spirito. Ma bisogna bene guardarsi dalle sue calunnie e dalle sue maldicenze nascoste sotto le sue figure tenere e polite, come da una cantaride nascosta sotto le rose, per timore che per imprudenza non formiamo delle opinioni assurde e false sopra le città le più considerabili e sopra i grandi uomini della Grecia.* Ma in questo luogo si può fare a Plutarco lo stesso rimprovero ch' egli ha fatto ad Erodoto, di non aver mescolate delle lodi ai suoi rimproveri se non per dare alle sue invettive maggiore autorità e maggior peso, e per renderle più credibili con questa affettazione di verità.

(1) *Che non si possa vivere lietamente secondo l'opinione d' Epicuro.*

Pare certamente che il gran senno di Plutarco in questo incontro l'abbia abbandonato. Come si è egli potuto immaginare che Erodoto, il quale scriveva delle cose accadute al tempo suo o poco prima, e scriveva sulla relazione di quelli che vedute le avevano e stati n'erano testimonii, non fosse per ottenere da'lettori giudiziosi più fede di lui, che cinquecento anni dopo tassa di falsità le sue memorie, o posteriori, o che Erodoto poteva aver disprezzate? Non v'è quasi alcuno de'suoi rimproveri che non possa esser facilmente smentito. Ma questo non è il luogo di farlo, e non abbiamo da dire a Plutarco se non che la Grecia tutta gli ha antecedentemente risposto e lo ha confutato. Erodoto lesse la sua storia, nel tempo dei giuochi olimpici, a tutta la Grecia che vi era raccolta, e fu ascoltata con tanto applauso, che ai libri suoi furono dati i nomi delle Muse: ed ovunque ei passava sentivasi gridare: *Ecco colui che così degnamente ha cantate le nostre vittorie, e celebrati i gloriosi vantaggi che sopra de' Barbari abbiamo riportati.* È egli verisimile che se questa storia d'Erodoto fosse stata piena di calunnie e di maldicenze contro de' Greci, alcuna delle loro città non avesse fatto delle proteste contro la medesima, ed al contrario fossero tutte concorse a procurare allo storico l'onor più grande che mai ricevuto abbia alcuno scrittore?

La seconda occasione nella quale Plutarco si è discostato dalla sua ordinaria saviezza, si è quando scrisse contro gli Stoici. Siccome l'amore che aveva per la sua patria gli ha fatto commettere il primo errore, il grande impegno che aveva per la filosofia ac-

cademica da lui abbracciata lo ha precipitato nel secondo. Questo l'ha indotto a fare i suoi due Trattati contro il Portico; il primo: *Le contraddizioni degli Stoici*; ed il secondo: *Delle comuni idee contro questi medesimi filosofi*. Non si saprebbe negare che gli Stoici nel discorstarsi dai sentimenti di Platone e di Socrate non sieno caduti in grandi errori; ma Plutarco è ingiusto nel prendersela contro di essi con tanta furia, che non rifinisce di opprimerli d' ingiurie. Rileva molte contraddizioni che possono essere conciliate: e d' altra parte è egli giusto imputare ai fondatori le stravaganze di alcuni discepoli? E per ciò che risguarda le comuni idee, elleno non sono tanto offese quanto lo ha creduto Plutarco. Si può molto bene accordare la maggior parte di queste nozioni con i sentimenti di questi filosofi. Gli scritti dell' imperador Marco Aurelio e quelli d' Epitteto saranno sempre per questa setta un' apologia molto buona contro tutto quello che Plutarco ne ha scritto.

Noi non sappiamo se Plutarco fosse ricco; ma ci fa sapere egli stesso che viveva con molto splendore, poichè nella lettera consolatoria che scrive a Timossena, *Non abbiate riguardo*, le dice, *alle lagrime ed ai lamenti di quelli che vi vengono a visitare per piangere con voi, per un costume condannevolissimo che si è introdotto; ma considerate piuttosto quanto invidiata siete da quelle medesime persone a motivo de' figliuoli che vi rimangono, ed altresì a motivo del buono stato della vostra casa e del vostro vivere; poichè sarebbe cosa per voi vergognosa che quando tutti gli altri si riputerebbero felicissimi essen-*

do nel vostro stato, anche con l' afflizione che ci è accaduta, vi lamentaste della vostra condizione, e condannaste la vostra presente fortuna.

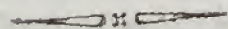
Un indizio ancora che non mancava di ricchezze, e ch' era di quelli che si chiamano felici, si è che mai non fu in circostanze di prendere ad imprestito e di passare per le mani degli usurai. Questa è una fortuna che vanta egli stesso nel suo Trattato, *Che non conviene prendere ad usura*; poichè dopo aver molto parlato contro la crudeltà degli usurai *Non crediate già*, dice, *quando così parlo, che io abbia dichiarata la guerra agli usurai, poichè mai non hanno condotto via i miei buoi nè le mie mandre*; applicando con molto ingegno alla durezza di questi nemici dell' uman genere quello che Achille disse dei Troiani che avevano rapita la moglie di Menelao.

Siccome precisamente non si ha contezza dell' anno della nascita di Plutarco, neppure si ha quella del tempo della sua morte. Il Vossio accerta che sia vissuto fino al regno di Antonino, poichè dice *che fu fatto gran sacerdote d' Apollo sotto questo imperatore* come apparisce dal suo Trattato, *Se un vecchio debba ingerirsi negli affari di Stato*. Se questo è vero, ei giunse ad una gran vecchiezza, poichè nel primo anno del regno di Antonino Pio avrebbe avuti ottantanove o novant' anni. Ma in questo Trattato nulla si trova che dimostri Plutarco essere arrivato fino a quel tempo. Quello che si può dire di più verisimile si è, che morisse alcuni anni avanti il fine del regno di Adriano, in età d'anni settantadue, o settantacinque

Ei compose questo Trattato qualche anno prima della sua morte, ed allora poteva dir molto bene d' esser vecchio e parlare della sua grande età.

Io porrò fine a questa Vita con un riflesso che mi suggerisce la grande riputazione di Plutarco, ed è, che quando uno scrittore ha meritata con le sue opere la pubblica approvazione, la posterità, che s' istruisce ne' di lui scritti, gli dimostra la sua gratitudine, e lo confonde con gli uomini più grandi: Erodoto, Tucidide, Senofonte tra i Greci, e Tito Livio e Tacito tra i Romani non sono men celebri dei maggiori capitani de' quali ci hanno trasmesse le azioni, e dei gran principi sotto de' quali sono vissuti. Il nome di Plutarco non è men conosciuto al presente, e non lo sarà in tutti i tempi, dei nomi di tutti quegli uomini illustri dei quali ha scritto la Vita. Si può dire ancora per vantaggio degli scrittori che i più grandi eroi hanno un bel fuggire *l' Acheronte sopra il carro di Marte*, come parla Orazio. Se non hanno uno scrittore che celebri le lor grandi azioni, restano immersi in una notte eterna, senza che si dia una lagrima sola alla lor morte; ed il loro valore non ha nel corso dei tempi vantaggio alcuno sopra la viltà oscura e nascosta, in luogo di che un grande scrittore non ha bisogno d' alcuno straniero soccorso per rendersi immortale: non ha bisogno che di sè stesso. Plutarco non c' istruisce al presente con i suoi bei trattati di morale, meno di quello che abbia istruiti i Romani e quelli di Cheronea; e Platone non ci è meno utile, di quello che stato sia agli Ateniesi.

LE VITE

DEGLI UOMINI ILLUSTRI.

TESEO.

Siccome fanno, o Sossio Senecione, gli storici nelle descrizioni geografiche, i quali, sopprimendo all'estreme parti delle lor tavole i paesi che son loro ignoti, notano in alcuni siti del margine che le cose al di là sono arene secche e ferine, o torbida palude, o freddo scitico, o mare agghiacciato; così pur io, dopo di esser andato, nello scrivere queste Vite parallele, scorrendo il tempo fin dove arrivar puossi con ragionevol discorso e con istoria a' fatti inerente, dir potrei molto bene intorno a ciò che v'è di più rimoto: le cose al di là tragiche e portentose sono pascolo de' poeti e favoleggiatori, e non v'ha in esse fede nè certezza veruna. Avendo io pertanto pubblicata la Vita di Licurgo legislatore e quella del re Numa, pareami non fuor di proposito l'ascendere anche a Romolo (1), poichè colla storia avvicinato mi so-

(1) *Questa espressione non può riferirsi altro che a Numa, poichè Plutarco sapeva pur troppo esser Licurgo anteriore allo stesso Romolo.*

TESEO

no a' tempi di lui: e mentre ciò considerando, io diceva con le parole di Eschilo, *Chi mai andrà del pari con un tal personaggio? qual altro gli porrò a fronte? chi valerà tanto?* parvemi bene di porre a confronto e paragonare colui che riempì di abitatori la bella e famosa Atene, col padre dell' invitta ed inclita Roma. Ora mi fosse possibile purgar il racconto da quanto v' ha di favoloso, e ridurlo a prender aspetto di storia! Dove però non si possa renderlo in alcun modo credibile, nè voglia far lega alcuna colla probabilità, mi sarà d' uopo aver uditori benigni, che accolgano senza rigore ciò che si narra intorno a fatti sì antichi. Sembravami adunque in molte cose esser Teseo simile a Romolo: nati amendue da illegittime nozze e clandestine, creduti furono figliuoli de' Numi:

Bellicosi amendue, nè alcun lo ignora,

erano forniti di prudenza unitamente alla gagliardia. Di due chiarissime città, Roma ed Atene, l' uno edificò quella, l' altro popolò questa: amendue rapirono donne: niuno di essi schivò gl' infortunii domestici e l' indegnazione de' suoi; ma, per quel che si dice, anche nel finire del viver loro s' inimicarono i lor cittadini, se dalle cose, che dette sembrano meno tragicamente, ricavar si può qualche lume a pro della verità.

Teseo da parte di padre discese da Eretteo (1) e da' primi uomini che nacquero nel paese; da parte poi di madre, da Pelope. Imperciocchè Pelope fu il più possente de' re

(1) *Questo Eretteo vien più comunemente chiamato Erittonio.*

del Peloponneso per copia non tanto di ricchezze, quanto di prole, avendo accasate molte sue figliuole con personaggi ragguardevolissimi, e molti figliuoli qua e là sparsi nelle repubbliche ad esserne governatori; ed uno di questi fu Pitteo, avo di Teseo, dal quale popolata fu la non grande città de' Trezeni, ed il quale sopra tutti gli altri di quel tempo acquistossi estimazione d' uomo erudito e sapientissimo. L' idea e la forza di quella sapienza consisteva, per quello che appare, in quella tal maniera che, usata da Esiodo, lo rendè celebre principalmente per le sentenze nel libro intitolato *Opere*; delle quali sentenze dicono esser una di Pitteo questa:

Pronta ben anche a l'uom, ch'è amico, sia
Quella mercede che gli fu promessa.

E lo stesso afferma pure il filosofo Aristotele. Euripide ancora, chiamando Ippolito discepolo del casto Pitteo, mostra in quale stima fosse Pitteo tenuto. Ora desiderando Egeo di avere figliuoli, dicesi che la Pitia gli diede per risposta quel celebre oracolo, col quale gli comandava che non usasse con donna alcuna prima che fosse giunto in Atene. Ma parendogli che non molto chiaramente avess' ella favellato, andatosene a Trezene, conferì con Pitteo la risposta avuta dal Nume, la qual fu di questa maniera:

Non scior de l'o tre il piè che pende in fuori,
O sovra tutti valoroso e chiaro,
Pria d' esser giunto al popolo di Atene.

Non si sa poi con quale intenzione Pitteo lo persuadesse, o lo inducesse per via d' inganni ad usare con Etra; colla quale avendo egli usato, ed essendosi avveduto d' avere

avuto a fare colla figliuola di Pitteo, e sospettando di averla ingravidata, lasciò la spada e i calzari ascosi sotto un gran sasso, il quale aveva al di dentro tal cavità che comodamente poteva contenere le cose riposte: ed avendo a lei sola ciò fatto palese, e comandatole, che se di lei nascesse un figliuolo, e pervenuto all' età virile potesse alzar la pietra e prender le cose lasciatevi sotto, lo mandasse a lui con quelle, senza che alcuno il sapesse, ma, per quanto fosse possibile, ignoto a tutti (poichè egli temeva grandemente de' Pallantidi, i quali lo insidiavano e spregiavanlo per esser ei senza prole; e questi figliuoli di Pallante eran cinquanta), se ne partì. Ora avendo Etra partorito un figliuolo, altri affermano che subito gli fu messo nome Teseo (1), per que' riposti contrassegni; ed altri, che così fu poi chiamato in Atene, dopo che Egeo lo riconobbe per suo. Dicono poi che, mentr' egli si allevava da Pitteo, aveva per custode e pedante un certo Connida, al quale sino all'età nostra gli Ateniesi sacrificano un montone il giorno innanzi alle feste di Teseo, onorando così essi assai più giustamente la memoria di costui, che quella di Silanione e di Parrasio (2), l' uno de' quali fu scultore, l' altro dipintore delle immagini di Teseo.

(1) *Questo nome è dedotto dal verbo* Τιϑεσϑαι, *che significa tanto* collocare, *quanto* adottare.

(2) *È noto che Parrasio fu un celebre pittore che fioriva a' tempi di Zeusi circa l' olimpiade 95, ed aveva fatto un ritratto di Teseo che in tempo di Plinio conservavasi ancora a Roma in Campidoglio. La pro-*

Era ancora in que' tempi usanza di quelli che uscivano della fanciullezza, andare a Delfo per offerire al Nume le primizie de' loro capelli. Andò dunque Teseo anch' egli a Delfo, dove, per quel che si dice, è un luogo che dal nome di lui fino al dì d' oggi si chiama Tesea, e quivi si recise solamente i capelli del ciuffetto, siccome dice Omero degli Abanti; il qual modo di tonditura fu per cagion sua chiamato Teseide. Gli Abanti furono i primi a tosarsi in questa maniera, non già, come pensano alcuni, per averla imparata dagli Arabi, o per voler essere emulatori de' Misii, ma perchè essi erano bellicosi e combattevano da presso, e più degli altri tutti sapeano venire alle mani co' nemici, siccome Archiloco fa testimonio in questi versi:

Non curveransi già molt' archi, e spesse
Non fien le fionde, se avverrà che Marte
La pugna in campo unisca: ma le spade
Opra faran di gemiti ripiena;
Chè in tal battaglia prodi son quei ch' hanno
Il governo d' Eubea guerrier famosi.

Per non venir dunque presi da' nemici pe' capelli, costoro si tosavano. E però avendo questo considerato Alessandro il Macedone, dicono che comandò a' capitani che facessero a' suoi Macedoni rader le barbe, siccome quelle ch' erano facilissime ad esser pigliate nelle battaglie. Erasi pertanto occultata sem-

fessione poi di Silanione consisteva nel gettare in bronzo; e questo statuario fiorì in tempo di Lisippo verso l' olimpiade 114.

pre da Etra la vera generazione di Teseo, ed era fama divulgata da Pitteo che foss'egli stato generato da Nettuno: perciocchè Nettuno è tenuto in grande venerazione da' Trezeni, e la città loro è sotto la tutela di questo Nume, a cui presentano pure le primizie dell' entrate; e nelle monete loro hanno scolpito il tridente. Da che poi, essendo cresciuto in età, insieme colla robustezza del corpo mostrava fortezza d' animo, e prudenza rassodata coll' intendimento e colla ragione, Etra, condottolo al sasso e manifestatogli il vero intorno alla di lui origine, gli comandò di sottrarre i segnali paterni e di navigar ad Atene. Egli, sottentrato al sasso, facilmente lo smosse: ma ricusò poi di andar per nave, ancorchè il viaggio fosse sicuro, e l'avo e la madre con molte preghiere gliene facessero istanza, perch' era disastroso l' andare ad Atene per terra, non essendovi parte alcuna incontaminata e fuor di pericolo, per cagion de' ladroni e de' malfattori. Imperciocchè quel tempo avea prodotti uomini per opere di mano, per velocità di piedi e per gagliardia di persona straordinarii ed instancabili, i quali di questi doni di natura non si servivano ad alcuna cosa utile o giusta, ma godeano di far oltraggi e soperchierie, usando il lor potere in opere di fierezza e di crudeltà, in soggiogare, in violare e corrompere tutto ciò che si parava loro dinanzi; stimando essi che la verecondia, la giustizia, l' equità e l'umanità non convenissero punto a coloro che soperchiar potevano; come se queste fossero dal vulgo lodate per mancanza di coraggio ad ingiuriare, e per paura d' essere ingiuriato. Altri di costoro

furono uccisi ed estirpati da Ercole, che andò girando d'attorno; ed altri tenendosi occulti mentr' egli passava, sbigottiti si ritiravano, ed eran però trascurati, siccome vili e codardi. Quando poi Ercole a provare ebbe avversa fortuna, e, ucciso Ifito, se n' andò in Lidia, e quivi stette lungo tempo in servitù presso Onfale, volontariamente addossata essendosi questa pena per l' omicidio commesso (1), allora le cose de' Lidii stavano in gran pace e tranquillità: ma nella Grecia incominciarono di nuovo ad insorgere le scelleraggini ed a scorrere sfrenatamente, non essendovi alcuno che le reprimesse, nè che le tenesse lontane. Quelli adunque che a piedi passavano dal Peloponneso ad Atene, si mettevano a rischi mortali: onde Pitteo esponendo qual si fosse ognun di que' ladri e malfattori, e ciò che facesse a' forestieri, aveva consigliato Teseo ad andar per mare. Ma egli molto prima erasi già segretamente acceso della gloria per la virtù d' Ercole, e tenevalo in moltissima considerazione, e con animo volonterosissimo stava ascoltando coloro che ne raccontavano le qualità, massimamente quelli che l' aveano veduto, e stati eran presenti a qualche fatto o detto di lui. Allora manifestossi ad ognuno essere a lui quel medesimo avvenuto che molto tempo da poi avvenne a Temistocle, il quale diceva che il trofeo di Milziade nol lasciava dormire. Così ammirando egli la virtù d' Erco-

(1) *Coloro che aveano commesso qualche delitto si esiliavano volontariamente dal loro paese, e s' imponevano certe pene finchè non lo avessero interamente espiato.*

le, la notte ne sognava le imprese, ed il giorno era dall' emulazione sollecitato e sospinto, egli che già divisava di voler fare le medesime cose. Era anche parentado fra loro, essendo nati da due cugine: poichè Etra era figliuola di Pitteo, e Alcmena di Lisidice; e Lisidice e Pitteo eran fratelli, figliuoli d' Ippodamia e di Pelope. Stimava dunque cosa indegna ed insoffribile che fosse quegli andato in ogni luogo cercando i malvagi, e purgata n'avesse la terra ed il mare, e ch'egli poi schivasse que' combattimenti che gli si presentassero, con far disonore a chi per fama era creduto suo padre, andando così quasi fuggiasco per mare, e portando al padre suo vero, per contrassegni, i calzari e la spada non ancor tinta di sangue, anzi che a dirittura con opere ed azioni valorose arrecar prove manifeste della propria sua nobiltà.

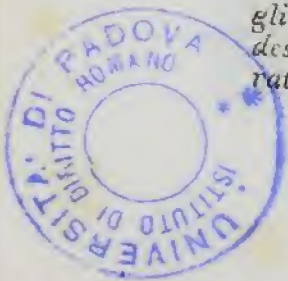
Tali riflessioni volgendo in pensiero, si mise in cammino con animo di non far già oltraggio ad alcuno, ma bensì di vendicarsi di coloro che gli usasser violenza. E primamente nell' Epidauro incontrossi con Perifete, il quale usava per arma la *corina*, o sia clava, e per ciò *corineta* chiamavasi; ed essendo assalito da costui che gl' impediva di proseguire il viaggio, venne seco alle prese e l'uccise: e lieto per l'acquisto di quella clava, se la fece sua arma, e continuò sempre a servirsene, siccome fece Ercole della pelle del leone. Ercole pertanto ostentava quella pelle che da lui portavasi, e che mostrava quanto fosse stata grande la fiera che aveva egli abbattuta; e ostentava Teseo questa clava, che stata era bensì vinta da lui, ma che invincibile era nelle sue mani. Nell' Istmo

uccise Sinnide Pitiocampte (1) in quel modo medesimo che costui aveva uccise molt' altre persone, non perchè Teseo si fosse mai in ciò esercitato, o posto vi avesse studio veruno, ma per ostentazion di virtù, facendo vedere ch' ella vince ogn'arte ed ogni esercizio. Avea Sinnide una figliuola bellissima e molto grande, chiamata Perigune. Costei, dopo esserle stato ucciso il padre, se ne fuggì; e Teseo girando intorno, la rintracciava: ma ella ritiratasi in un luogo foltissimo, di stebe ripieno e di asparagi, con grande semplicità e fanciullescamente pregava que' cespugli, quasi avessero intendimento, e giurava di non gli offendere od abbruciare giammai se tenuta l'avessero custodita e nascosta. Ora chiamandola Teseo ad alta voce, e sopra la sua fede assicurandola ch' e' prenderebbe cura di lei e che non le farebbe ingiuria veruna, uscì fuori, e congiuntasi con lui, partorì poi Menalippo. In appresso fu moglie, di Deioneo, figliuolo di Eurito da Ecalia, avendogliela data Teseo medesimo. Da Menalippo, figliuolo di Teseo, nacque Iosso, che fu compagno di Ornito nel condurre la colonia in Caria, dal quale venuti sono gl' Iossidi. Quindi è costume presso gl' Iossidi, tratto da' loro padri, di non abbruciare le spine dello asparago, nè la stebe, ma di averle in riverenza ed onore. Eravi allora la Porca crommionia, che Fea si chiamava, fiera da non esser già poco temuta, ma pugnace a segno

(1) *Vale a dire,* curvatore-di-Pini. *Piegava con violenza le cime degli alberi, alle quali attaccava le gambe di coloro che gli cadean nelle mani; e lasciando poi le cime stesse in libertà, faceva che squarciati venissero.*

che difficilmente potea venir superata; e Teseo, come per un accessorio nel suo cammino, fattosele addosso, l' uccise (per non parer di far ogni cosa costretto dalla necessità), pensando che convenga a chi sia valoroso l' assalir gli uomini malvagi per vendicarsi delle offese anticipatamente riportate da loro, ed esser poi il primo ad attaccar le fiere più ardimentose, e combatterle e cimentarsi con loro. Alcuni dicono che questa Fea era una donna rapace, micidiale e lasciva, che abitava in Crommione, che per la vita e costumi suoi era soprannominata la Porca, e che fu poscia trucidata da Teseo. Uccise ancora Scirone appresso il territorio di Megara, avendolo precipitato giù per gli scogli; il quale, secondo che si dice quasi per ognuno, rubava quelli che passavano, e, come vogliono alcuni, porgendo per villania e per fasto i piedi a' forestieri, se li faceva lavare, e, nel mentre che gliegli lavavano, dava loro de' calci e spingevagli in mare. Ma gli scrittori di Megara, opponendosi alla fama, e, come dice Simonide, combattendo contro la lunghezza del tempo, dicono che Scirone non fu nè assassino, nè uomo che facesse ingiuria ad alcuno, ma piuttosto punitore degli assassini, e famigliare ed amico de' buoni e de' giusti. Perciocchè Eaco fu giudicato santissimo fra tutti i Greci, e Cicreo da Salamina onorato fu come un Dio dagli Ateniesi, ed è nota ad ognuno la virtù di Peleo e di Telamone. Ora Scirone fu genere di Cicreo, suocero di Eaco, ed avolo di Peleo e di Telamone, i quali erano nati di Endeide, figliuola di Scirone e di Caricle; e però dicono non esser probabile che uomini tanto

valorosi e dabbene avessero voluto far parentado col peggior uomo del mondo, dando a lui e da lui pigliando le più care e preziose cose che avessero. Dicono pure che Teseo, non quando andò la prima volta ad Atene, ma nel tempo appresso e' prendesse Eleusine ch'era posseduta da' Megaresi, avendo ingannato Diocle che n'aveva il governo, ed uccidesse allora Scirone. Così di queste cose varii sono e contrarii i pareri. In Eleusine poi uccise Cercione di Arcadia, avendolo superato nella lotta; e, poco indi inoltratosi, Damaste Procuste (1) in Ermione, obbligandolo ad eguagliarsi alla misura de' suoi letti, come quegli n'obbligava i forestieri. Queste cose e' faceva ad imitazione di Ercole; imperciocchè anche quegli, punendo gli assalitori colla stessa maniera d'insidie ch' essi usar volevano contro di lui, sacrificò Busiri, atterrò Anteo nella lotta, abbattè Cicno in duello, e cozzando insieme col capo, uccise Termero, dal quale, per quel che si dice, è denominato il mal termerio; perciocchè (come sembra che s'abbia a credere) percuotendo Termero col capo suo nel capo di coloro co' quali s'incontrava, mandavali a morte. Così pur Teseo andò gastigando i ribaldi, usando contro di loro quella violenza ch'essi usa-

(1) *Dicesi esser stato costui un gigante, che avendo molti letti, allorchè alloggiava un forestiere, se era di grande statura, lo faceva dormire in un piccolo letto; e gli recideva tutta quella parte che passava la lunghezza del letto; se poi era picciolo, lo metteva in un letto grande, e a forza di macchine gli stendeva le gambe sino alla misura del letto medesimo. (Quanti Procusti anche in oggi nella letteratura, e nella poesia specialmente!)*

vano contro degli altri, onde nel modo stesso col quale ingiustamente operavano, fossero ingiustamente puniti.

Giunto poscia al Cefiso, alcuni della stirpe de' Fitalidi se gli fecero incontro, e furono i primi ad accoglierlo amichevolmente; e domandando egli di purgarsi, fu secondo i riti loro purgato (1), e, offerti sacrificii per placare gli Dei, fu ricevuto in casa a convito, egli che per lo addietro nel suo viaggio non s' incontrò mai in persona che gli facesse atti di cortesia. Dicesi che l' ottavo giorno del mese Cronio, che ora chiamano Ecatombeone (2), arrivasse finalmente ad Atene. Entrato nella città trovò il pubblico tutto pieno di tumulto e di dissensione, e particolarmente in cattivo stato le faccende e la casa di Egeo; perciocchè Medea fuggita da Corinto, avendo promesso di fare, col mezzo de' suoi medicamenti, ch' Egeo avesse figliuoli, abitava con lui. Avuto costei sentore di Teseo, e nulla non sapendone Egeo ch'era già vecchio e sospettoso d' ogni cosa per la sedizione, persuase Egeo medesimo di avvelenarlo, invitandolo, siccome forestiere, a convito. Teseo dunque andatosi al pranzo, non pensò bene essere il primo a palesar chi egli si fosse; ma pure volendo porger a suo padre motivo onde venir conosciuto, traendo fuori il coltello, come per tagliare le carni che gli erano poste davanti, gli scoperse in quell'at-

(1) *Quando non avesse ucciso altro che scellerati, credè di non potere esser ammesso a' misterii di Cerere prima di essere espiato; e questa ceremonia fecesi avanti l' ara di Giove Pacifico*, ad aram Iovis Meilichii, *che stava presso al fiume Cefiso.*

(2) *Questo mese corrisponde al nostro agosto.*

to la spada. Egeo, avendola subitamente ravvisata, gittò via la tazza del veleno, e disaminando il figliuolo, e conosciutol per tale, lo abbracciò; e convocati i cittadini, il fece pur conoscer per tale da loro, i quali, in grazia della di lui prodezza, l'accolsero con molta gioia. Dicesi che, caduta la tazza, il veleno si versò nel Delfinio, dove presentemente è il recinto, poichè Egeo quivi abitava: e il Mercurio che è posto nella parte orientale del tempio, vien detto il Mercurio alle porte di Egeo. Erano già i Pallantidi entrati in isperanza di occupare il regno, morto che fosse Egeo senza figliuoli. Quando però Teseo ne fu dichiarato successore, soffrendo già essi mal volentieri che pur regnasse Egeo, adottato da Pandione, nè appartenente in alcun modo al lignaggio di Eretteo, e tanto più poi che fosse per regnar Teseo, avveniticcio e straniero, presero a far guerra. Essendosi costoro divisi, altri da Sfetta apertamente si mossero contro la città insieme col padre loro; altri, facendo un' imboscata a Gargetto, stavano in agguato per assalire da due parti il nemico. Era fra questi un banditore d' Agnusio, nominato Leo. Costui riferì a Teseo i disegni de' Pallantidi: ond' egli subitamente fattosi addosso agl' insidiatori, tutti li trucidò; e a tal novella gli altri ch' erano con Pallante, dispersi n' andarono. Per questo dicono che la gente di Pallene non contrae matrimonio giammai con quella di Agnusio, e che presso d' essa non si promulga più cosa alcuna con quella consueta formola: *Acùete Leòs* (1), perciocchè

(1) Cioè: *Ascoltate, o popolo*, ἀκούετε

questo nome è da loro odiato pel tradimento di colui. Quindi volendo Teseo seguire a far grandi imprese, ed insieme ancora acquistarsi la benivoglienza del popolo, uscì fuori contro il Toro di Maratona, il quale dava molestia non piccola a' Tetrapolitani, e sottomessolo, il fece con ostentazion veder vivo, conducendolo per la città, e poi lo sacrificò ad Apollo Delfinio. Ora in quanto ad Ecale, ed a ciò che si favoleggia intorno a lei, dell' alloggiar ch' ella fece e accoglier Teseo, pare che la cosa non sia lontana affatto dal vero; perciocchè i popoli circonvicini radunandosi facevano il sacrificio ecalesio a Giove Ecalo, ed onoravano Ecale, chiamandola con diminutivo Ecalina, per aver anch'essa con tali diminutivi, all' usanza de' vecchi, salutato ed accarezzato Teseo ancor giovanetto, quando l'ebbe suo ospite: e per aver ella fatto voto per lui, che andava alla guerra, di far un sacrificio a Giove se fosse tornato salvo, essendo morta prima del di lui ritorno, ebbe, per comando di Teseo, questa ricompensa delle affettuose accoglienze che usate gli avea, come racconta Filocoro.

Poco tempo dopo vennero per la terza volta ad Atene gli ambasciadori di Creta per riscuotere il tributo. Imperciocchè credendosi che a tradimento stato fosse ucciso Androgeo nell'Attica, Minos apportava colla guerra molti danni a quegli abitatori, e gli Dei pure guastavano quel paese, che a soggiacer ebbe a grande sterilità e pestilenza e ad inondazioni di fiumi. Avendo però Apollo ordi-

λεως. *Leòs, ch' era il nome di quel banditore, significa anche* popolo.

nato di placar Minos e riconciliarsi con lui, per mitigar così l' ira divina e trovar requie a' loro mali, inviando legati e facendo suppliche, pattuirono di mandare ogni nove anni in Creta, per conto di tributo, sette giovanetti ed altrettante fanciulle vergini. Questo è accordato dalla maggior parte degli scrittori. Ma tragichissima favola mostra che questi giovani trasportati in Creta, sbranati poi fossero nel labirinto dal Minotauro, o che ivi smarriti se ne morissero di fame, trovar non potendo l' uscita, e che questo Minotauro fosse, come dice Euripide, un' unione di sembianze diverse, ed un parto mostruoso in cui si vedea mista doppia natura, di toro e di uomo. Filocoro poi scrive che ciò dai Cretesi non viene accordato, i quali dicono che il labirinto era una prigione che altro non avea di male, se non che quelli ch' eranvi custoditi non ne potevan fuggire: e dice che Minos in onore di Androgeo faceva un combattimento di giuochi ginnici, ed a' vincitori dava in premio que' giovani che allora guardati erano nel labirinto; e che ne' primi combattimenti fu vincitore Tauro, capitano della milizia, il quale in quel tempo aveva la prima autorità presso Minos, ed era uomo di maniere non punto mansuete e piacevoli, ma trattava con molta superbia e severità i figliuoli degli Ateniesi. Aristotele anch' egli, nella Repubblica de' Bottiei (1), mostra apertamente esser di parere che i fanciulli non fossero uccisi da Minos, ma che, lavorando essi quai mercenarii, invecchiassero in Creta; e che mandando i

(1) *Questa è una delle opere di Aristotele perdute.*

Cretesi una volta, in adempimento di un antico lor voto, le primizie degli uomini a Delfo, insieme con quelli che là ne mandarono se n' andasser pur tramischiati i discendenti di quegli schiavi, i quali non potendo quivi procacciarsi il vitto, passassero primieramente in Italia e ponessero le abitazioni loro intorno a Iapigia, ed indi si trasportassero in Tracia, e Bottiei fosser detti; e però le fanciulle de' Bottiei cantino in un certo lor sacrificio: *Andiamo ad Atene*. Veramente quindi pare esser dura cosa l'aver nemica una città dove la facondia e le Muse fioriscano, poichè di Minos fu sempre detto male, e negli Attici teatri fu caricato d' obbrobrii: nè Esiodo a lui punto giovò chiamandolo sommo re (1), nè Omero dicendo ch' egli era stato a colloquio con Giove: ma prevalendo i tragici, sul pulpito e sulle scene lo infamarono molto, qual uomo truce e violento. Eppur dicono che Minos fu re e legislatore, e che Radamanto fu giudice e custode delle giuste determinazioni da lui stabilite. Ora venuto essendo il tempo del terzo tributo, e convenendo a' padri che aveano figliuoli giovanetti andare alla sorte, si cominciò di bel nuovo a mormorar contro Egeo da' cittadini, dolendosi essi e sdegnandosi ch' egli solo, essendo stato l' autore di tutto il male, non avesse poi parte alcuna in quella pena; ma aven-

(1) *Plutarco cade qui in uno sbaglio, in cui, e prima e dopo di lui, son caduti moltissimi autori, non distinguendo due* Minos *re di Creta, uno figlio di Giove e di Europa, l' altro nipote del primo e figlio di Licasto; il primo de' quali fu sovrano giustissimo, e l' altro un tiranno.*

do messo il regno in mano di un figliuolo bastardo e straniero, non si curasse di loro, che privi rimanevano de' lor figliuoli legittimi. Affliggendosi Teseo per queste cose, e pensando esser giusto di non andar esente, ma di dover correre una medesima fortuna co' cittadini, si offerse volontariamente, facendosi innanzi senza che fosse cavato a sorte. Gli altri si maravigliarono del suo coraggio, e paghi teneansi di questa popolarità sua: ed Egeo poi, come per supplicarlo e per iscongiurarlo che facesse, vide che lasciarsi non volea smuovere e persuadere diversamente, cavò a sorte gli altri fanciulli. Scrive Ellanico che la città non inviava già i fanciulli e le donzelle tratte a sorte, ma che venendo Minos in persona, ne faceva la scelta, e che prima di tutti gli altri ne scelse Teseo con determinate condizioni, che furono: che gli Ateniesi somministrassero la nave, e che salitivi i fanciulli, sprovveduti d' ogn' arma da combattere, navigassero con esso lui; e che quando morto fosse il Minotauro, fosse pur finita la pena. Da prima pertanto non eravi alcuna speranza di salute; e quindi ne mandavano la nave con vela nera, siccome ad una evidente calamità. Ma facendo allor Teseo coraggio al padre, e millantandosi come fosse già per uccidere il Minotauro, Egeo diede un' altra vela bianca al piloto, comandandogli che al suo ritorno, se Teseo salvo fosse, veleggiasse con quella bianca, altrimenti navigasse con quella nera, dando così indizio della sciagura. Simonide dice che non fu già bianca la vela data da Egeo, ma di color purpureo, tinta coll' umido fiore di morbida grana, e

che il segno era questo, onde argomentata avrebbe egli la loro salvezza. Era piloto della nave Fereclo Amarsiade, come scrive lo stesso Simonide. Ma Filocoro dice che non essendosi per anche gli Ateniesi applicati al mare, Teseo prese da Sciro per piloto Nausiteo da Salamina, e Feace per governatore alla prora; perciocchè uno di que' fanciulli era Meneste, nipote di Sciro, nato da una sua figliuola. Porta in testimonianza di ciò i monumenti di Nausiteo e Feace, posti da Teseo nel Falero, presso il tempio di Sciro: e racconta celebrarsi in onore di questi la solennità Cibernesia. Tratta la sorte, avendo Teseo tolti seco dal Pritaneo quelli su'quali era caduta, andatosi nel Delfinio, presentò ad Apollo per essi l' offerta di supplica, la qual era un ramo di sacra oliva attorniato di lana bianca; e fatti suoi preghi, discese al mare a sei del mese Munichione nel qual giorno anche presentemente mandano le fanciulle nel Delfinio a render propizii gli Dei. Dicesi poi che in Delfo gli fu dal Nume ordinato di pigliar Venere per guida, e d'invocarla compagna in quel viaggio; e che sacrificando egli una capra sulla spiaggia del mare, da per sè stessa improvvisamente si cangiasse in un becco, e perciò quella Dea chiamata fosse Epitragia (1). Poich' egli navigando fu giunto in Creta, siccome da molti viene scritto e cantato, preso il filo da Arianna sua innamorata, ed istruito come potesse uscir fuori delle giravolte del labi-

(1) *Dal vocabolo* τράγος, *che significa* becco.

rinto, uccise il Minotauro, ed indi salpò, conducendo seco Arianna ed i giovani. Ferecide aggiugne che Teseo tagliò anche il fondo alle navi de' Cretesi, onde inseguir nol potessero. E Demone scrive che ucciso fu anche Tauro, il capitano di Minos, il quale nel porto combatteva sulle navi, nel mentre che Teseo prendeva a navigare. Secondo poi quello che racconta Filocoro, celebrandosi da Minos i giuochi, e credendosi che Tauro anche quella volta fosse già per vincer tutti, guardato era costui con livore: imperciocchè la di lui possanza riusciva grave e molesta per cagione dei costumi suoi, ed inoltre tacciato era di commercio con Pasifae. Per la qual cosa chiedendo Teseo di combattere, Minos gliel concesse: ed essendo usanza in Creta che anche le donne vi sieno spettatrici, Arianna, che v' era presente, restò attonita all' aspetto di Teseo, ed ammirava la di lui maestria nel combattere, colla quale vinti avea tutti gli altri: e Minos allegro anch' egli, massimamente perchè Tauro fosse stato nella lotta vinto e vituperato, restituì a Teseo i fanciulli, e liberò la città dal tributo. Clidemo in modo particolare e assai diffusamente favellò intorno a queste cose, toltone il principio molto di lontano, dicendo ch' era pubblico decreto de' Greci che alcuna trireme non navigasse ad alcun luogo la quale portasse più di cinque uomini, e che il solo Giasone, comandante della nave Argo, andava navigando intorno con questa per tener lontani i latrocinii dal mare. Ma fuggito poi Dedalo sopra una nave in Atene, Minos, datosi contro i patti a inseguirlo con navi lunghe, gittato

fu dalla tempesta in Sicilia e vi morì. Quando poi il di lui figliuolo Deucalione, già nemico degli Ateniesi, mandò ad essi con ordine che gli fosse restituito Dedalo, altrimente uccisi egli avrebbe i fanciulli che Minos ricevuti avea per ostaggi, Teseo gli rispose con piacevolezza, scusandosi con dire esser Dedalo suo cugino ed a sè attenente per nascita, nato essendo da Merope, figliuola di Eretteo; ed intanto andava egli allestendo un' armata navale, parte ne' Timetadi, lontano dalla via pubblica, e parte in Trezene per mezzo di Pitteo, volendo che ciò stesse occulto. Come furono in pronto le cose, fece vela conducendo seco e Dedalo e i fuorusciti Cretesi per guide; e senza che alcuno ciò prevedesse, ma credendole i Cretesi navi amiche le quali si avvicinassero, occupò il porto, e sbarcato, corse subito a Gnosso, ed attaccata battaglia sulle porte del labirinto, uccise Deucalione e i suoi custodi. Essendo quindi venuto il regno in mano di Arianna, pacificatosi con esso lei, riebbe i fanciulli e fece alleanza fra gli Ateniesi e i Cretesi, giurando questi che non sarebbero mai stati i primi a mover guerra. Intorno poi a queste cose e ad Arianna molti altri ragionamenti vengono fatti i quali non hanno certezza veruna. Imperciocchè alcuni dicono ch' ella, abbandonata da Teseo, s' impiccò; ed alcuni, che, trasportata a Nasso da' marinari, si congiunse con Onaro sacerdote di Bacco, e che fu abbandonata da Teseo per essersi egli innamorato di un' altra:

Che fiero amor l' angea per Egle figlia
Di Panopeo,

poichè afferma Erea Megarese che Pisistrato levò questo verso da Esiodo, siccome al contrario nell'Ulissea d'Omero, ove comparir si fanno l' ombre de' morti, inserì quest'altro per far cosa grata agli Ateniesi:

Teseo e Peritoo, gran figli de' Numi.

Ci sono di quelli ancora che dicono che Arianna ebbe due figliuoli da Teseo, Enopione e Stafilo; fra' quali c' è Ione da Chio, dicendo questi della sua patria:

Enopion di Teseo un dì fondolla.

Ora queste cose, che decantate vengono dai favoleggiatori, sono, per così dire, in bocca d'ognuno. Ma Peone Amatusio pubblicò un libro, dove parla di queste cose in un certo modo particolare. Imperciocchè dice che Teseo sospinto dalla tempesta a Cipri, avendo seco Arianna gravida, che mal concia sentiasi per lo sconvolgimento della procella, la fece sola discender sul lido; e mentr' egli stava soccorrendo la nave, fu trasportato nuovamente nel mar lontan dalla terra. Le donne pertanto del paese accolsero Arianna, ed essendo addolorata per esser così rimasta sola, la confortavano standole intorno, e le presentarono lettere finte, come se Teseo a lei scritte le avesse, e prestaronle assistenza ed aiuto nei dolori del parto; ed essendo morta prima di partorire, la sepellirono. Sopraggiunto poi Teseo, estremamente afflitto, lasciò danari a que' del paese, ordinando loro che sacrificassero ad Arianna; e le eresse due picciole statuette, l' una d' argento e l' altra di rame. Nel sacrificio poi che si fa il secondo giorno del mese

Gorpieo (1), un giovinetto posto in letto si rammarica e fa tutti quegli atti che dalle partorienti si fanno: e dice pure questo Peone che quel bosco dove se ne mostra il sepolcro vien chiamato dagli Amatusii, della Venere Arianna. Alcuni storici di Nasso raccontano pur la cosa d' altra maniera, dicendo che ci furon due Minos e due Arianne; che l' una fu maritata in Nasso a Bacco, e n' ebbe un figliuolo chiamato Stafilo; e che l' altra meno antica, rapita da Teseo ed abbandonata, sen venne parimenti a Nasso insieme con la nutrice appellata Corcine, di cui mostrano ancora il sepolcro; e che ivi morì pur quest' Arianna, ed ebbe onori pur essa, ma non già egualmente alla prima; imperciocchè la festa di quella si celebra con giuochi e con allegrezza, e i sacrificii che si fanno a questa meschiati sono di lutto e di tristezza.

Ora Teseo navigando da Creta, approdò a Delo, dove avendo sacrificato al Nume, e dedicatogli il simulacro di Venere che avuto egli avea da Arianna, fece un ballo unitamente a' fanciulli, il qual ballo dicono che ancor di presente si fa da que' di Delo, imitando con esso i circuiti e le uscite del labirinto in una misurata maniera di mutazioni e di rivolgimenti. Questa sorta di ballo, come scrive Dicearco, da que' di Delo si chiama Gru. Egli ballò pertanto intorno all' altare Ceratone, il quale costruito era di corna tutte sinistre. Dicono ancora ch'egli fece in Delo un combattimento, e che fu allora la prima volta che i vincitori furono

(1) *Corrispondente al nostro settembre.*

da lui regalati di palma; e che quindi appressandosi all'Attica, dimenticossi egli, dimenticossi per l'allegrezza il piloto di spiegar la vela, che doveva dar segno ad Egeo della salvezza loro; ond'egli disperando precipitossi giù da una rupe e si fracassò. Entrato Teseo nel porto Falero, fece i sacrificii ch' ivi promessi avea agli Dei nella sua partenza, e mandò un nunzio alla città con l' avviso della salvezza sua. Costui s' incontrò in molti che piangevano la motre del re, e in altri che, come era ben convenevole, si rallegravano, tutti pronti in fargli amichevoli e festose accoglienze, e a inghirlandarlo per la novella che da lui recavasi della salvezza. Egli però le ghirlande prendendo, ne cinse il caducco; e ritornatosi al mare prima che il sarificio fosse da Teseo terminato, disturbar non volendolo, si rattenne fuori aspettando; e come fu poi terminato! annunziò la morte di Egeo : e quindi con gemiti e con iscompiglio affrettandosi, ascesero alla città. Di qui è, per quel che si dice, che oggi ancora nelle feste Oscoforie s' incorona non il banditore, ma il caduceo, e che gridasi ne' libamenti da que' che presenti vi sono, *eleleù, iù, iù;* l'un de' quali gridi soglion essi mandar fuori nell' affrettarsi e nel cantare il peana, gli altri sono proprii dello sbigottimento e della costernazione. Sepolto il padre, sciolse il voto ad Apollo: e ciò fu ai sette del mese Pianepsione, nel qual dì giunti erano salvi alla città. In quanto al cuocersi delle civaie che s' usa in tal giorno, dicesi che ciò è perch'essi, quando si videro salvi mescolarono insieme tutte le cose da mangiare ch' erano avanzate, ed avendole

cotte in una pentola comune, si unirono tutti a convito e le mangiarono unitamente. Portano poi fuori l' eresione, che è un ramo di oliva attorniato di lana (siccome allora che si fece l' offerta di supplica) e carico d'ogni sorta di primizie, perchè allora cessata era la sterilità, e vanno cantando:

Eresione porta fichi e insieme
Pingue pane, e di mel ciotola ed olio,
Onde le membra stropicciare, e nappo
Di schietto vino, ond' ebra t' addormenti.

Quantunque alcuni dicano che queste cose fatte fossero per gli Eraclidi, nodriti in questo modo dagli Ateniesi, la maggior parte però si attiene a quanto di sopra si è detto. Ora la nave, ch' era di trenta remi, sulla quale Teseo andò co' fanciulli e ne tornò salvo, conservata era dagli Ateniesi fino a' tempi di Demetrio Falereo (1), poich' essi, levandone i legni che s' infracidavano, ve ne inserivan de' sodi; cosicchè i filosofi, quistionando intorno all' aumento delle cose, portavano per esempio d' ambiguità questa nave, altri dicendo ch' ella restava sempre la medesima, ed altri no. Celebrano pur la festa degli Oscoforii (2) istituita da Teseo. Imperochè dicesi ch' egli non ha già condotte seco tutte le fanciulle cavate a sorte, ma che scelse due giovanetti de' suoi famigliari, teneri, e a vedersi, veramente simili a donne, ma pur d'animi coraggiosi e virili, e che con bagni caldi e col nutricarli all' ombra e con far loro usar unzioni per la chioma, per lo liscio e pel colore, e cogli adornamenti li trasmu-

(1) *[illegible]te a dire, quasi mille anni.*

(2) *Di que'* che-portano-i-tralci-co'-grappoli.

tò con ogni diligenza per quanto possibil fu; e che in oltre insegnò loro la voce, l'atteggiamento ed il passo in maniera che si assomigliassero, il più che potevano, alle fanciulle, di modo che veruna diversità non ci fosse; e che gl' intruse nel numero di quelle, senza che alcuno se ne accorgesse; e che finalmente quando fu ritornato festeggiò con que' giovanetti, così vestiti come usano vestirsi ancora quei che portano i tralci co' grappoli, e gli portano in onor di Bacco e di Arianna, per la favola che se ne racconta, o piuttosto perchè ritornarono nel tempo dell' autunno quando si raccolgono le frutta. Assistono al sacrificio e v' hanno parte anche le Dipnofore (1), imitando le madri de' fanciulli cavati a sorte. Imperciocchè queste andavano frequentemente portando ad essi companatica ed altre vivande: e vi si raccontano pur delle favole, perchè anche quelle ne raccontavano a'loro figliuoli, per farli star di buon animo e consolarli. Queste cose sono state scritte anche da Demone. Gli si assegnò pure un luogo che fosse a lui sacro; e a quelle famiglie le quali avrebbero pagato il tributo ordinò che gli contribuisser pensione pel sacrificio. Soprantendevano al sacrificio i Fitalidi, avendo Teseo conceduto loro quest' onore in ricompensa dell' ospitalità usatagli.

Dopo la morte di Egeo, volgendo in mente un'impresa grande e maravigliosa, ridusse ad albergar insieme tutti gli abitatori dell' Attica, e ne fece un popolo solo di una sola città; mentre si stavano per lo addie-

(1) *Donne* che-portan-la-cena.

tro qua e là dispersi, e però difficilmente potevano venir chiamati per trattar dell' utilità comune di tutti, e di più alcuna volta, fra loro discordi, guerreggiavano insieme. Egli portandosi di popolo in popolo e d' una in altra famiglia, persuadendo gli andava. I privati ed i poveri approvarono subito il di lui consiglio. E proponendo egli a' ricchi e potenti una repubblica senza re, ed una maniera di governo popolare dov' egli sarebbe sol comandante della guerra e custode delle leggi, e l' altre cose avrebbero con tutti parità ed uguaglianza, ne persuase parte; e gli altri, temendo le di lui forze omai grandi e il di lui ardire, vollero acconsentirgli spotaneamente, piuttosto ch' esservi poi astretti per forza. Egli adunque levati via da ogni luogo i Pritanei, i consigli ed i magistrati, e fatto un Pritaneo e un consiglio solo, comune a tutti, là dove sta presentemente, chiamò il sito, che detto era Asti, e la città col nome di Atene, e fece il sacrificio Panateneo pur a tutti comune. Celebrò ancora la festa de' Metecii (1) a' sedici del mese Ecatombeone, la quale si celebra pure al dì d' oggi: e lasciata l' autorità reale, come aveva promesso, attendeva a dar buon ordine alla repubblica, incominciando dagli Dei. Imperciocchè consultò l' oracolo intorno a quella città, e gli venne da Delfo questa risposta:

O Teseo, di Egeo prole e de la figlia
Di Pitteo, nella vostra il padre mio
Pose il destino e il termin di molt' altre
Città: ma tu con l' alma entro del seno

(1) *Cioè* trasmigrazioni.

Cotanto afflitta consultar non dei,
Che il mar qual oltre varcherai tra i flutti.

Raccontasi che ciò pure sia stato poi detto alla città dalla Sibilla, che parlò così:

Un' otre sei che ne l' onde t' immergi;
Ma non fia già che restivi sommerso.

Volendo egli poi vie più accrescere la città, invitava tutti alla stessa condizion di eguaglianza; e quell' editto, *O popoli tutti venite qua*, dicono esser stato di Teseo, che constituiva una certa università di tutte le genti. Non permise però che il governo popolare fosse disordinato e confuso dalla inondante indistinta moltitudine; ma egli il primo divise separatamente i nobili, gli agricoltori e gli artisti. A' nobili diede la cura di ciò che aspetta alla religione, e la facoltà di creare dal loro ordine i magistrati, di amministrar le leggi e di esser arbitri d'ogni cosa: e non per tanto rendè uguali a questi in un certo modo anche gli altri cittadini; perocchè pareva che i nobili al di sopra fossero per dignità, e per utilità gli agricoltori, e gli artisti per moltitudine. Che Teseo fosse il primo che si piegasse alla plebe, come dice Aristotele, e che rinunciasse la signoria, sembra che lo testifichi anche Omero nel catalogo delle navi, chiamando *popolo* i soli Ateniesi. Coniò poi moneta coll'impronta d' un bue, in riguardo o al toro di Maratona o al capitano di Minos, o per confortare i cittadini all' agricoltura: e di là dicon esser detto *Ecatombeo e Decabeo.* Poich' egli ebbe stabilmente congiunto il territorio de' Megaresi coll' Attica, rizzò quella celebrata colonna nell' Istmo, e vi fece intagliare un' iscrizione, che con due versi tri-

metri divideva il paese, de' quali quello alla parte dell'oriente diceva:

Ionia è questa, e non Peloponneso;

e quello alla parte del ponente:

Peloponneso è questo, e non Ionia.

E fu il primo che, ad imitazione di Ercole, istituì pure un certame (1), ambizioso d'aver egli la gloria che per cagion sua si celebrasse da' Greci i guochi istmii a Nettuno, come per cagion di quello si celebravano gli olimpici a Giove. Perciocchè quello che fu ordinato quivi in onore di Melicerta, si faceva di notte, ed era tenuto piuttosto come sacra cerimonia, che come spettacolo e solennità universale. Alcuni però dicono che i giuochi istmii sono stati instituiti da Teseo in onor di Scirone, per espiarsi di quell'omicidio, per la parentela ch' era fra loro, essendo Scirone figliuolo di Caneto e di Enioche di Pitteo. Altri scrivono Sinnide e non Scirone, ed essere stati ordinati tali giuochi da Teseo in onore di questo e non di quello. Stabilì pertanto e si convenne con que' di Corinto che agli Ateniesi i quali venissero a' giuochi istmii, fosse dato il primo posto, e sedessero tanto innanzi, quanto occupasse di spazio la vela dispiegata della nave Teorida, siccome lasciarono scritto Ellanico e Androne alicarnasseo. Navigò poi nel mare Eusino, siccome scrive Filocoro ed alcuni altri, militando insieme con Ercole contro le Amazoni, ed in premio del valor suo n'ebbe Antiope. Ma i più (fra' quali è Ferecide, Ellanico ed Erodoro) dicono che Teseo abbia navigato do-

(1) *Egli lo rinnovò solamente, essendo stato già instituito da Sisifo re di Corinto.*

po Ercole con armata sua propria, e fatt'abbia egli prigioniera l'Amazone. E certo costoro sembrano accostarsi più al vero; mentre non si trova nella storia che ad alcuno di quelli che militaron con lui toccasse avere un'Amazone prigioniera. E Bione dice che Teseo se ne venne con questa per averla anche avuta con inganno. Imperciocchè essendo le Amazoni per natura amanti degli uomini, non pure non si fuggiron da Teseo approdato al loro paese, ma anzi gli mandaron doni; ed egli invitata quella che glieli aveva portati a montare in nave, come vi fu montata, salpò. Un certo Menecrate, il quale diede fuori la storia di Nicea, città di Bitinia, racconta che Teseo siasi trattenuto alquanto in quei luoghi, ed avendo seco Antiope e tre giovanetti fratelli Ateniesi che militavan con lui, Euneo, Toante e Soloonte, che quest' ultimo innamoratosi di Antiope, tenendo la cosa segreta agli altri, la conferì con uno de' suoi famigliari, il quale essendo entrato a ragionar di ciò con Antiope, essa ributtò validamente l'attentato, ma comportò per altro la cosa con prudenza e con moderazione, senza scoprir nulla a Teseo; che quindi essendosi gittato Soolonte per disperazione in un fiume, e così perduta avendo la vita, Teseo, rilevatane allora la cagione e intesa la passion di quel giovanetto, gravemente se ne dolse, ed in questo rammarico gli sovvenne di un certo vaticinio renduto a lui dalla Pitia, la quale in Delfo gli avea già comandato che quando in paese straniero si trovasse in grandissimo travaglio ed afflizione, vi edificasse una città e vi lasciasse al governo alcuni di quelli che fosser con

lui; che per ciò chiamò la città fabbricata Pitopoli, dalla denominazione del Nume, ed il fiume vicino, Soloonte, in onore del giovanetto; e che lasciovvi anche i fratelli di questo, come presidenti e legislatori, e con essi Ermo ateniese, uomo nobile, in riguardo del quale i Pitopolitani chiamano il luogo *Hermo ician* (1) malamente segnando la seconda sillaba con accento circonflesso, e trasferendo così la gloria da questo eroe a quel Nume. Da un tal motivo pertanto principio ebbe la guerra delle Amazoni. E ben appare che non fu già lieve nè muliebre quell' impresa loro. Imperciocchè posti non avrebber già in Asti gli alloggiamenti, nè avrebber attaccata battaglia nel luogo presso Pnice e Museo, se, impadronitesi del territorio, andate non fossero intrepidamente contro la città. Ch' elleno poi sieno venute con un lungo giro passando (come lasciò scritto Ellanico) per lo Cimmerico Bosforo agghiacciato, ciò non si può credere senza fatica: ma che poi accampate si fossero nelle città, si prova da'nomi de' luoghi e da' sepolcri di quelle che vi restarono morte. L' una e l' altra parte stette lungamente sospesa, e andava dilazionando il venire alle mani. Teseo finalmente poich' ebbe sacrificato al Timore, giusta un certo oracolo, attaccò la battaglia con esse, la qual fu nel mese Boedromione (2) nel giorno in cui gli Ateniesi fanno ancora i sarificii Beodromii. Scrive Clidemo, siccome quegli che diligentemente volle raccontare ogni cosa, che pie-

(1) *Abitazioni di Mercurio,*

(2) *Nel mese di ottobre.*

gò il sinistro corno delle Amazoni al luogo ora detto Amazonio, che col destro giunsero a Pnice per la via di Crisa, e che gli Ateniesi combatterono contro di questo, fattisi da Museo addosso alle Amazoni stesse; ed oltre ciò, che ci sono ancora i sepolcri di quelle che vi perirono, appresso la piazza, donde si passa alle porte lungo il monumento di Calcodonte, le quali ora si chiaman Piraiche; e che quindi furono ributtati a forza perfino all' Eumenidi, e si ritirarono dalle donne; ma che per contrario caricandole essi da Palladio, da Ardetto e da Licio, ne respinsero il corno destro fino agli alloggiamenti, e molte n' uccisero; e che finalmente nel quarto mese dopo, per mezzo d' Ippolita, s' accordò la pace (perciocchè costui chiama Ippolita, e non Antiope, quella che s' era unita con Teseo). Alcuni dicono che combattendo questa dalla parte di Teseo, si morì ferita da Molpadia con un dardo, e che in grazia di lei fu eretta la colonna che sta presso al tempio della Terra Olimpia. Nè è già da maravigliarsi che in cose tanto rimote sia varia ed incerta la storia, dicendosi pure che le Amazoni che restaron ferite furono segretamente mandate da Antiope in Calcide ad esservi medicate, e che alcune furono ivi sepolte in quel luogo che oggi ancora si chiama Amazonio. Che poi quella guerra si terminasse per accordo, ne fa testimonio tanto la denominazione del luogo che è vicino al tempio di Teseo e che si chiama *Orcomosio* (1), quanto l' antico sacrifizio fatto alle Amazoni prima delle

(1) *Questa parola vuol dir* giuramento

feste di Teseo. Anche i Megaresi mostrano appo loro la sepoltura delle Amazoni a quelli che passano dalla piazza al luogo chiamato Run, dove il sito è di forma romboidale. Dicesi ancora che altre ne morirono presso Cheronea, e che sepolte furono lungo il fiumicello che anticamente, come è probabile, chiamavasi Termodonte, ed ora chiamasi Emone: delle quali cose si è scritto nella vita di Demostene. Vedesi parimente che non passarono le Amazoni senza briga neppur per Tessaglia; imperciocchè a questi tempi ancora se ne mostrano i sepolcri intorno a Scotussea, ed alle Cinocefale.

Queste sono le cose più memorabili circa le Amazoni poichè l'insorger che fecero le Amazoni, descritto dal poeta autore della Teseide, in quanto che Antiope si facesse sopra Teseo, il quale sposata avea Fedra, con le Amazoni che seco lei vennero per vendicarla, e che Ercole poi le uccidesse, pare manifestamente una favola. Morta Antiope, egli prese Fedra per moglie, avendo già da Antiope il figliuolo Ippolito, o, secondo Pindaro, Demofonte. Ora gl'infortunii accaduti a Teseo in riguardo a Fedra e ad Ippolito, giacchè gli storici in ciò non discordano punto da' tragici, debbono tali esser tenuti, quali tutti costoro gli han riferiti. Fannosi ancora intorno a' maritaggi di Teseo altri racconti fuor della scena, i quali non hanno nè onesti principii, nè felici fini. Imperciocchè si dice ch'egli rapì una certa Anasso da Trezene, e che avendo ucciso Sinnide e Cercione, si unì a viva forza colle di loro figliuole, e che sposò

anche Peribea madre di Aiace, e Ferebea pure, ed Iope, figliuola d'Ificlo: e lo tacciano che per amore di Egle, figliuola di Panopeo, come si è detto, abbia bruttamente e vituperosamente ripudiato Arianna; e dopo tutte queste cose, ch' egli abbia rapita Elena, onde fu l'Attica piena di guerra, ed egli ne riportò esilio e ruina; delle quali cose parlerassi tra poco. Portandosi in quel tempo gli uomini valorosi a molti combattimenti, pensa Erodoro che Teseo non intervenisse ad alcuno, eccetto che in compagnia de' soli Lapiti alla guerra contro i Centauri. Altri dicono ch' egli fu pure con Giasone in Colco, e che fu insieme con Meleagro ad uccidere il cinghiale, e perciò vi sia quel proverbio: *Non senza Teseo.* Dicono pure ch' egli, senza aver bisogno di chi seco lui combattesse, fece molte e belle imprese, e che a lui fu applicato quel detto: *Questi è un altro Ercole*. Cooperò poi con Adrasto in ricuperare i corpi di quelli che morti erano sotto Cadmea, non già (come finse Euripide in una tragedia) superati avendo i Tebani in battaglia, ma persuasi avendoli e avendo fatte convenzioni di tregua; imperciocchè così la cosa raccontasi dalla maggior parte. E Filocoro aggiunge che quelle fossero le prime convenzioni che si facessero per riavere i corpi morti: ma si è scritto nella vita di Ercole che fu questi il primo che rendesse i morti a' nemici. Le sepolture pertanto della gente volgare si veggono in Eleutere, e quelle de' capitani intorno Eleusina, volendo Teseo anche in ciò far cosa grata ad Adrasto: e contro le Supplici di Euripide testificano gli Eleusini di Eschilo, dove

fu introdotto Teseo a dir pur queste cose. L'amicizia poi ch' egli ebbe con Piritoo, dicesi che fatta fu in questo modo. Avea egli grandissimo nome di gagliardia e di fortezza: invogliatosi dunque Piritoo di certificarsi di ciò col farne prova, cacciò i di lui buoi fuori di Maratona; e sentendo che Teseo lo inseguiva coll' armi, egli non si fuggì, ma anzi voltatosi addietro, andogli incontro. Come l' un l' altro si videro, maravigliandosi reciprocameate della lor bellezza e del lor coraggio, si astennero dalla pugna. E Piritoo, stendendogli il primo la destra, volle che Teseo medesimo fosse giudice intorno all' aver egli condotti via que' buoi, poichè volontariamente era per sottomettersi a quel castigo che da lui determinato gli fosse: ma Teseo gli perdonò e gli fece istanza perchè volesse essergli amico e compagno nelle imprese; e fermarono l' amicizia loro con giuramento. Quindi Piritoo, prendendo per moglie Deidamia, pregò Teseo di andare seco lui a vedere il Paese e a conversare co' Lapiti. Aveva egli per avventura invitati a cena anche i Centauri; e come costoro insolentivano con petulanza, ed inebriatisi non astenevansi dalle donne, i Lapiti voltaronsi alla vendetta e ne ucciser parte, e superati poi gli altri in guerra, li cacciarono finalmente fuor del paese coll' aiuto di Teseo. Ma Erodoro dice che la cosa non passò già così, e che Teseo diede aiuto a' Lapiti dopo essere già attaccata la guerra, e che allora fu la prima volta ch' egli conobbe Ercole di vista, essendosi presa la briga di andarlo a ritrovare presso Trachina, dove riposava dall' andar vagando e dalle fatiche, e che si

fecero in quel congresso onore e affettuose accoglienze vicendevolmente, e si dieder molte lodi reciproche. Non di meno potrebbesi aderir piuttosto a quegli storici i quali dicono ch'essi spesse volte si ritrovarono insieme, e che per cura di Teseo fu iniziato Ercole nelle cose sacre, ma prima purgato come gli era d' uopo, rispetto a certe azioni da lui fatte inconsideratamente. Essendo già di cinquanta anni, come scrive Ellanico, rapì Elena; cosa che non conveniva all'età sua. Laonde alcuni, quasi emendar volendo questo grandissimo fallo, dicono ch' egli non la rapì, ma che, avendola rapita Ida e Linceo, egli, ricevutala in deposito, la custodì, nè rilasciolla a' Dioscori, venuti a dimandarla: o che veramente gliela consegnò Tindaro stesso, temendo di Enasforo, figliuolo d' Ippocoonte, il quale faceva ogni sforzo per averla, quantunque ancor piccioletta. Ma quello che più è probabile, e che vien confermato da moltissimi testimonii, si è, che essendo venuti a Sparta amendue e rapita avendo la fanciulla che danzava nel tempio di Diana Ortia, se ne fuggirono. Essendo pertanto quelli che mandati furono ad inseguirli, andati lor dietro solamente fino a Tegea, ed essi, traversato il Peloponneso, trovandosi già in sicuro, fecero questo patto che traendo le sorti, quegli di loro cui toccasse Elena, se l'avesse pure in isposa, ma cooperasse poi in procacciar all'altro altre nozze. Tratte dunque le sorti con questa convenzione, ella toccò a Teseo, il quale ricevuta la fanciulla non ancora in età da marito, la condusse in Afidna, e quivi unitamente alla madre consegnolla ad Afidno amico suo, rac-

comandogli di custodirla e di tener occulta la cosa ad ogn' altro. Ed egli prestando l' aiuto suo a Piritoo, se n' andò con esso lui in Epiro alla figliuola d' Aidoneo, re dei Molossi, il quale avendo messo nome alla moglie Proserpina, Core alla figliuola e Cerbero ad un suo cane, comandava a quelli che desideravano di ottener la fanciulla in consorte, di combatter con questo promettendo darla a chi ne restasse vincitore. Ma sentendo che Piritoo venuto era non per chiederla, ma per rubarla, fattol pigliare, il fece subitamente uccider dal cane, e custodiva Teseo chiuso in prigione. Intanto Mnesteo nato da Peteo, ch' era figliuolo di Orneo, e questi figliuolo era di Eretteo, essendo il primo fra gli uomini, per quel che si dice, che si studiasse di conseguir il favor della plebe, e che ne' suoi ragionari cercasse di andarle a' versi, suscitando e incitando andava i più potenti, i quali già da gran tempo mal comportavano Teseo, e pensavano che tolto egli avesse di popolo in popolo il primato, ed il regno ad ognun de' più nobili, e gli avesse tutti rinchiusi in una sola città, per trattarli come sudditi e servi. Metteva poi in iscompiglio la moltitudine, e la tacciava che riguardando una larva di libertà, e in effetto priva essendo delle patrie e delle cose sacre, in luogo di molti e buoni e legittimi re, tenesse volta la mira ad un signore avventiccio e straniero.

Mentr' egli faceva questi maneggi aggiunse grande impulso alla sedizione la guerra mossa da' Tindaridi che sopravvennero: e alcuni dicono senza esitazione che sopravvenner persuasi da lui. Da principio non fece-

vano ingiuria veruna, ma richiedean solamente la sorella: e rispondendo loro que' ch' erano nella città, di non saper neppure dov' ella fosse stata lasciata, si volsero a far guerra. Ma Accademo scoperse loro (qualunque si fosse il modo ond' egli inteso lo avesse) che nascosa ell' era in Afidna, e per ciò, sinchè costui visse, i Tindaridi l' onorarono molto, e spesse volte da poi, avendo i Lacedemoni invasa l' Attica e guastatone tutto il paese, non fecero danno alcuno all' Accademia, in riguardo ad Accademo. Narra Dicearco che avendo militato co' Tindaridi Echemo e Marato, venuti d' Arcadia, dall' uno di essi sia stata detta Echedemia quella che ora Accademia si dice; dall' altro poi siasi denominato il popolo Maratone, essendosi costui, per un certo oracolo, volontariamente esposto ad essere sacrificato innanzi all' esercito. Andati eglino dunque ad Afidna, e vinta la battaglia, devastaron quel luogo. Si dice esser morto quivi anche Alico, figliuolo di Scirone, guerreggiando allora insiem co' Tindaridi, ed esser da lui chiamato Alico un sito del territorio di Megara dove fu sotterrato il suo corpo. Ed Erea scrisse che Alico fu ucciso da Teseo medesimo presso Afidna, portandone in testimonio questi versi, fatti appunto per quest' Alico stesso,

Cui nella vasta Afidna un giorno uccise
Teseo, pugnando per la vaga Elena.

Ma non è però cosa probabile che, se Teseo vi si fosse trovato presente, fossero state prese da' nemici e sua madre ed Afidna. Presa essendo adunque Afidna, ed essendo per ciò pieni di timore que' ch' erano in Atene, Mne-

steo persuase il popolo di ricevere nella città e di accogliere amichevolmente i Tindaridi, siccome quelli che aveano guerra solamente con Teseo autor della violenza, e che benefattori erano degli altri uomini, e li salvavano: il che testificavasi dalle di loro operazioni medesime. Imperciocchè eglino, quantunque insignoritisi già d' ogni cosa, null' altro domandarono fuorchè d' essere iniziati, essendo essi attenenti alla città non punto meno che si fosse Ercole; ciò che fu loro conceduto, adottati per figliuoli da Afidno, come fu Ercole adottato da Pilio. Ottennero ancora onori divini, e furono chiamati *Anaci* (1), o per la tregua che fecero, o per la loro cura e diligenza in far che alcuno non ricevesse danno, trovandosi un esercito sì grande entro la città, poichè *anacòs echin* si dicono coloro ch' hanno cura e custodia di alcuna cosa: e forse per questo i re si chiamano *Anactes*. E sonovi anche di quelli che dicono esser eglino appellati *Anaci* dall' apparir che fanno le di loro stelle; perchè *ano*, che vuol dir *sopra*, dagli Attici si dice *anoèas* e *anècathen* quello che dagli altri dicesi *ànothen*, cioè *da di sopra*. Narrasi poi che Etra, la madre di Teseo, essendo prigioniera, fu condotta a Lacedemonia ed andò a Troia con Elena, e che dell' aver ella seguìto Elena ci fa testimonianza Omero, dicendo:

Etra di Pitteo la figliuola, e insieme
Climene da i begli occhi.

(1) *Dal vocabolo* ανοχη, *che significa appunto* tregua.

Alcuni però rigettano questo verso, ed hanno per favoloso il racconto che si fa intorno Munico. dicendosi esser egli occultamente nato di Demofoonte e di Laodice, ed averlo Etra in Ilio nodrito. Ma Istro nel terzodecimo delle cose degli Attici ragiona di Etra in un certo modo particolare e affatto diverso, dicendo che si racconta da alcuni che Alessandro Paride fu nella Tessaglia superato in guerra, presso allo Sperchio, da Achille e da Patroclo; e che Ettore, avendo presa la città de' Trezeni, la saccheggiò, e via ne condusse Etra ch' era stata ivi lasciata: ma ciò par molto irragionevole. Ora avendo Aidoneo alloggiato Ercole, e facendo a caso menzione di Teseo e di Piritoo, e di ciò ch' erano venuti a fare, e del gastigo che n' ebbero, essendo stati colti mentr' erano per tentar la rapina, Ercole gravemente doleasi che l' uno fosse ignominiosamente perito, e l' altro per dover già perire. Ma pensando che non giovava punto il far risentimento intorno a Piritoo, si volse a giustificar Teseo, e pregava di ottener grazia per lui. Avendogliela Aidoneo conceduta, Teseo, disciolto, ritornossi ad Atene in tempo che gli amici suoi non erano del tutto ancor soggiogati; ed i luoghi sacri, a lui da prima assegnati dalla città, consecrò tutti ad Ercole, e in vece di *Tesei* li chiamò *Erculei*, riserbandosene quattro soli, come scrive Filocoro. Volendo poi egli ripigliar subito, come per lo addietro, il comando ed esser capo della repubblica, incontrò sedizioni e tumulti, trovando che quelli da' quali egli era già odiato quando gli lasciò, all' odio che gli portavano avean pure aggiunto il non aver

più tema alcuna di lui, e veggendo che il popolo era in gran parte corrotto e voleva esser trattato con lusinghe e con piacevolezza, in vece di eseguire, senza far parole, quanto gli veniva ordinato. Prendendo però egli ad usare la forza, veniva represso dalle fazioni del popolo stesso: onde finalmente, vedute le facende già disperate, mandò di soppiatto i figliuoli in Eubea ad Elefenore di Calcodonte; ed egli, avendo fatte imprecazioni contro gli Ateniesi in Garghetto (dov'ora è il luogo chiamato *Araterio*), navigò a Sciro, essendo, per quanto credeva, gli uomini di quel paese amici suoi, ed avendo in quell' isola delle possessioni paterne. Re degli Sciri era in quel tempo Licomede. A questo ei dunque andatosi, faceva istanza di riavere i suoi campi, come già foss' egli per abitar quivi; e alcuni dicono che lo esortava a voler dargli soccorso contro gli Ateniesi. Ma Licomede, o temendo della gloria di un tal personaggio, o volendo far cosa grata a Menesteo, condottolo sopra le sommità del paese, come fosse per mostrargli da quelle i poderi, il precipitò giù dalle balze e andar fecelo in pezzi. Alcuni vogliono che da sè medesimo egli cadesse sdrucciolando nel passeggiar dopo cena, come ei costumava. Come fu morto, non vi fu persona che subito se ne prendesse pensiero veruno; ma regnò sopra gli Ateniesi Menesteo, ed i figliuoli di Teseo, vivendo privatamente, militarono con Elefenore a Troia; i quali, morto poscia Menesteo, ritornatisi ad Atene, ricuperarono il regno. In progresso poi di tempo furono mossi gli Ateniesi a far onore a Teseo, come ad eroe, sì per altre cagioni, e sì perchè a non pochi di quelli

che combattevano in Maratona contro de' Medi, parve di veder in arme un fantasma di Teseo al dinanzi di loro, il quale si avventasse addosso de' Barbari. Dopo la guerra poi de' Medi essendo arconte Fedone rispose la Pitia agli Ateniesi, i quali consultavan l' oracolo che ricuperare essi dovessero l' ossa di Teseo e conservarle onorevolmente riposte, appresso di loro. Era cosa però assai malagevole e l' averle e il riconoscerne la sepoltura, essendo intrattabili e crudeli que' Barbari che vi abitavano. Pure insignorito essendosi Cimone dell' isola, come si è detto nella vita di lui, e un ambizioso desiderio avendo di ritrovarlo, nel vedere un' aquila che col rostro (per quel che dicono) batteva in un certo luogo rilevato e che vi razzolava cogli artigli, compresa avend'egli in sua mente la cosa, per una qualche divina fortuna, scavò quivi, e fu ritrovato il deposito di un gran corpo, presso cui stava una punta d' asta di rame e una spada. Le quali cose portate poi venendo da Cimone sopra di una trireme in Atene, gli Ateniesi pieni di allegrezza le ricevettero con isplendida pompa e con sacrificii, come se stato fosse Teseo medesimo che ritornasse; e giacciono nel mezzo della città presso quel luogo dove ora è il ginnasio: ed è quivi il refugio a' servi ed a tutti gli uomini di bassa condizione, e che temon la forza de' più potenti, siccome anco lo stesso Teseo li proteggeva e li sovveniva, e benignamente accoglieva le suppliche de' più meschini. Fannogli poi un grandissimo sacrifizio agli otto del mese Pianepsione, nel qual giorno egli ritornato era da Creta co' giovani: ed inoltre l'o-

norano agli otto pure di ogn'altro mese; o perchè da prima egli vennesi da Trezene agli otto del mese Ecatombeone, come lasciò scritto Diodoro Perigete; o perchè pensino che questo, più ch' altro numero, si convenga a lui, che detto era figliuol di Nettuno: imperciocchè essi fanno onori a Nettuno gli ottavi giorni de' mesi; mentre questo numero ottavo, essendo il primo cubo che nasce da numero pari, e il doppio del primo quadrato (1), rappresenta la stabilità e fermezza propria della possanza di quel Nume soprannominato *Asfalio* e *Geèoco* (2).

(1) *Erano gli antichi così misteriosi sopra i numeri, che attribuivano a questi grandissime virtù, procedendo ciò in gran parte dalla materiale intelligenza di certe dottrine de' filosofi e specialmente de' principii di Pitagora.*

(2) *Cioè fermo e che-contiene-la-terra.*

ασφαλιον και γαιηοχον

ROMOLO.

Intorno al gran nome di Roma, la gloria del quale è già distesa per tutti gli uomini, non s' accordano gli scrittori in asserire chi e per qual cagione dato lo abbia a quella città. Ma altri dicono, che i Pelasgi dopo di essere andati vagando per la maggior parte del mondo, ed aver soggiogata la maggior parte degli uomini, si misero poi ad abitare ivi, e che dal lor valore nell' armi diedero il nome alla città (1). Altri vogliono che essendo presa Troia, alcuni che sen fuggirono, trovate a caso delle navi, sospinti fossero da' venti in Etruria, ed approdassero alle foci del Tevere, dove essendo le donne loro già costernate e perplesse, e mal tollerar potendo più il mare, una di esse, che chiamavasi Roma, e che di nobiltà e di prudenza sembrava di gran lunga superar tutte le altre, abbia suggerito alle sue compagne di abbruciare le navi. Ciò fatto, dicono che gli uomini da prima se ne cruciassero: ma poi essendosi per necessità collocati d'intorno al Pallanzio, e riuscendo loro in breve tempo la cosa meglio assai che non avevano sperato, esperimentata avendo la fertilità del luogo, e bene accolti ritrovandosi da' vicini, oltre gli altri onori che fecero a Roma, denominarono la città pure da lei, ch' era stata cagione che si edificasse. E vo-

(1) *Poichè* ῥωμη *significa* valenza *o* fortezza.

ROMOLO

gliono che fin da quel tempo siasi conservato il costume che hanno le donne di baciar nella bocca i loro consanguinei ed attenenti; poichè anche quelle, quand' ebbero abbruciate le navi, questi baciari e queste amorevolezze usaron cogli uomini, pregandogli e cercando di mitigarne la collera. Altri poi affermano, Roma, figliuola d' Italo e di Leucaria, altri la figliuola di Telefo d'Ercole, ad Enea sposata, ed altri quella di Ascanio, figliuolo di Enea, aver posto il nome alla città; altri aver la città fondata Romano, figliuolo di Ulisse e di Circe; altri Romo di Emationе, da Diomede là mandato da Troia; altri quel Romo signor de' Latini, il quale aveva scacciati i Tirreni, venuti da Tessaglia in Lidia, da Lidia in Italia. Nè già coloro che con più giusta ragione sostengono che fu alla città questa denominazione data da Romolo, concordi sono intorno alla di lui origine. Conciossiachè alcuni dicono ch'egli figliuolo fu di Enea e di Dessitea di Forbante, ed ancora bambino fu portato in Italia insieme con Romo fratello suo, e che periti essendo gli altri schifi per l' escrescenza del fiume, piegatosi placidamente sulla morbida riva quello in cui erano i fanciulli, essi, fuor di speranza, restaron salvi, e da essi fu poi la città appellata Roma. Alcuni pretendono che Roma, figliuola di quella Troiana sposata a Latino di Telemaco, partorito abbia Romolo; ed alcuni che ne sia stata madre Emilia figliuola di Enea e di Lavinia, congiuntasi con Marte; e alcuni finalmente raccontano cose favolosissime intorno alla di lui generazione, dicendo che in casa di Tarchezio re degli Albani, uomo scellera-

tissimo e crudelissimo, si mostrasse un portento divino. Imperciocchè narrano che sollevandosi un membro genitale dal focolare, continuasse a farsi vedere per molti giorni, e che essendovi in Etruria l' oracolo di Tetide (1), fosse da questo recata risposta a Tarchezio che una vergine si dovesse congiunger con quel fantasma, dalla quale nascerebbe un figliuolo per virtù chiarissimo, ed insigne per fortuna e per gagliardia. Avendo pertanto Tarchezio detto questo vaticinio ad una delle sue figliuole, e comandatole di usar con quel mostro, dicono ch'essa non degnò di ciò fare, ma in sua vece mandovvi una fante; che Tarchezio, come seppe la cosa, gravemente crucciatosi, le fece prender amendue per farle morire; ma che poi egli, avendo in sogno veduta Vesta che gliene vietò l' uccisione, diede a tessere alle fanciulle imprigionate una certa tela, con questa condizione di dar loro marito quando avesser finito di tesserla; che quelle però andavano tessendo di giorno, ma che altre, per ordine di Tarchezio, ne disfaceano il lavoro di notte; che avendo la fante partoriti due gemelli, Tarchezio li diede ad un certo Terazio, comandandogli di toglier loro la vita; che costui avendoli deposti vicino al fiume, una lupa andava poi frequentemente a porger loro le poppe; ed augelli d' ogni sorta, portando minuti cibi, ne imboccava-

(1) *Credesi che questo nome possa esser corrotto, poichè niuno ha mai inteso parlare di un oracolo di* Tetide, *e si giudica con qualche fondamento che questo fosse l' oracolo di* Temide, *la stessa chiamata da' Romani* Carmente, *a cagione appunto de' suoi oracoli.*

no i bambini; fin tanto che ciò veggendo un bifolco, e maravigliandosene, prese ardire di avvicinarsi, e ne levò i fanciulletti; e che finalmente essi in tal maniera salvati e allevati, attaccarono Tarchezio e lo vinsero. Queste cose sono state scritte da un certo Promatione, che compilò la Storia Italiana. Ma il racconto che merita totalmente credenza, e che ha moltissimi testimonii, è quello le di cui particolarità principali furono la prima volta pubblicate fra' Greci da Diocle Peparetio, seguìto in moltissimi luoghi anche da Fabio Pittore. Vi sono pur su queste varii dispareri; ma, per ispedir la cosa in poche parole, il racconto è in questa maniera.

Dei re che nacquero in Alba discendenti da Enea, il regno pervenne per successione a due fratelli, Numitore ed Amulio. Essendosi da Amulio divisa tutta la facoltà loro in due parti, e contrapposto al regno le ricchezze e loro trasportato da Troia, Numitore scelse il regno. Avendo Amulio dunque le ricchezze, e quindi maggior possanza che non avea Numitore, usurpò facilmente il regno; e temendo che nascessero figliuoli dalla figliuola di questo, la creò sacerdotessa di Vesta, onde viver dovesse mai sempre senza marito e serbando verginità. Altri chiamano costei Ilia, altri Rea, ed altri Silvia. Non molto tempo dopo fu trovata gravida, contro la legge alle Vestali costituita: e perch' ella non ne sostenesse l' estremo supplicio, Anto figliuola del Re intercedette per lei, pregando il padre. Fu però chiusa in prigione a condur vita affatto separata da ogn' altra persona, acciocch' ella non

potesse nascondere il suo parto ad Amulio. Partorì poi due bambini grandi e belli oltra misura: onde anche per questo vie più intimoritisi Amulio, comandò ad un servo che li prendesse e gettasseli via. Alcuni dicono che questo servo nominavasi Faustolo, ed alcuni che non già costui, ma quegli che da poi li raccolse, avea questo nome. Posti adunque i bambini in una culla, discese egli al fiume per gittarveli dentro, ma veggendolo venir giù con gran piena e fiottoso, ebbe timor d'innoltrarsi, e depostili presso la riva, andò via. Quindi crescendo il fiume, sollevossi dolcemente dall'inondazione la culla, e fu giù portata in un luogo assai molle, il quale ora chiaman *Cermano*, ma una volta, come è probabile, chiamavan *Germano*, poichè chiamano *Germani* i fratelli: Era quivi poco discosto un fico salvatico, il quale appellavano Ruminale, o dal nome di Romolo, come pensa la maggior parte, o perchè vi stessero al l'ombra sul mezzogiorno bestiami che *ruminano*, o piuttosto per essersi ivi allattati i fanciulli, perciocchè la poppa dagli antichi fu chiamata *ruma*, e *Rumilia* chiamano una certa Dea che si crede abbia cura del nutrimento degl' infanti, alla quale sacrificano senza vino, facendo libamenti di latte. A' due bambini che quivi giacevano, scrivon gli storici che stava a canto una lupa che gli allattava, ed un picchio che unitamente ad essa era di loro nodritore e custode. Credesi che questi animali sieno sacri a Marte; e i Latini hanno distintamente in grande onore e venerazione il picchio: onde a colei che que' bambini avea partoriti fu prestata

non poca fede, mentr'ella affermava d'averli partoriti da Marte; quantunque dicano che ciò ella credesse per inganno fattole, stata essendo violata da Amulio, datosele a vedere armato. Sonovi poi di quelli che vogliono che il nome della nutrice, per essere un vocabolo ambiguo, abbia dato motivo alla fama di degenerare in un racconto favoloso. Imperciocchè i Latini chiamavano lupe non solamente le fiere di tale specie, ma le femmine ancora che si prostituiscono: e vogliono che di tal carattere fosse la moglie di quel Faustolo che allevò que' bambini, la qual per altro chiamavasi Acca Larenzia. A costei sacrificano ancora i Romani, e nel mese di aprile il sacerdote di Marte le reca i libamenti, e chiamano quella festa Larenziale. Onorano pur anche un'altra Larenzia, e per tal cagione. Il custode del tempio di Ercole essendo, com'è probabile, scioperato, propose al Nume di giuocare a' dadi, con patto di ottenere, s'egli vincesse, qualche buon presente dal Nume; e se per contrario restasse vinto, d'imbandire al Nume stesso una lauta mensa, e di condurre una bella donna a giacere con lui. Dopo ciò, gittati i dadi prima pel Nume, indi per sè medesimo, si vide egli vinto. Ora volendo mantenere i patti, e pensando cosa ben giusta lo starsene alla convenzione, allestì al Nume una cena, e tolta a prezzo Larenzia, ch'era giovane e bella, ma non per anche pubblica, l'accolse a convito nel tempio, ove disteso avea il letto, e dopo cena ve la rinserrò, come se il Nume fosse per aversela. Dicesi per verità che il Nume fu insieme colla donna, e che le impose di an-

darsene sull' alba alla piazza, e abbracciando il primo ch' ella avesse incontrato, sel facesse amico. S' abbattè però in lei un cittadino avanzato in età e di molte ricchezze, che avea nome Tarruzio, il qual era senza figliuoli, siccome quegli ch' era senza moglie vissuto. Costui usò con Larenzia e le volle bene, e morendo lasciolla erede di molte e belle facoltà, la maggior parte delle quali essa lasciò in testamento al popolo. Raccontasi poi ch' essendo ella già molto celebre, e tenuta come persona cara ad un Nume, disparve in quel medesimo luogo dove quella prima Larenzia seppellita era. Quel luogo si chiama ora Velabro; perchè traboccando spesse volte il fiume, traghettavano co' barchetti per quel sito alla piazza, e questa maniera di trasporto chiamano *Velatura*. Alcuni vogliono che sia detto così, perchè coloro che davano qualche spettacolo, coprir facevano con tele quella strada che porta dalla piazza al circo, incominciando di là; e la tela distesa a questa foggia nel linguaggio romano si chiama *Vela*. Per queste cagioni è onorata la seconda Larenzia appo i Romani. Faustolo pertanto, il quale era custode de' porci d' Amulio, raccolse i bambini, senza che persona se n' avvedesse: ma, per quello che più probabilmente ne dicono alcuni, ciò si fece con saputa di Numitore, il quale di nascosto somministrava il nutrimento a coloro che gli allevavano. Narrasi pure che questi fanciulli, condotti a Gabio, apprendessero le lettere e tutte l' altre cose che convengonsi alle persone ben nate: e scrivesi che furon chiamati Romolo e Remo dalla poppa, poichè furon veduti poppare

la fiera. La nobiltà che scorgevasi nelle fattezze de' loro corpi fin dall' infanzia diede subito a divedere nella grandezza e nell'aria qual fosse la di lor indole. Crescendo poscia in età, divenivano amendue animosi e virili, ed aveano un coraggio e un ardire affatto intrepido ne' rischi più gravi. Romolo però mostrava d' essere più assennato, e di aver discernimento politico nelle conferenze che intorno a' pascoli ed alle cacciagioni ei teneva co' vicini, facendo nascere in altrui una grande estimazione di sè, che già manifestavasi nato per comandare, assai più che per ubbidire. Per le quali cose si rendevano essi amabili e cari agli eguali ed agl' inferiori; ma conto alcun non facevano de' soprantendenti ed ispettori regii e de' governatori de' bestiami considerandoli come uomini che punto in virtù non erano più di loro eccellenti, nè delle minacce loro curavano, nè del loro sdegno. Frequentavano gli esercizii e i trattenimenti liberali, non pensando già cosa degna di un uomo libero l' ozio ed il sottrarsi alle fatiche, ma bensì i ginnasii, le cacce, i corsi, lo scacciar gli assassini, l' uccidere i ladri, il difendere dalla violenza coloro che ingiuriati vengano. Per queste cose eran essi già decantati in ogni parte. Essendo nata una certa controversia fra i pastori di Amulio e que' di Numitore, e questi conducendo via de' bestiami agli altri rapiti, ciò non comportando i due garzoni, diedero loro delle percosse, li volsero in fuga e li privarono di una gran parte della preda, curando poco l' indegnazione di Numitore; e ragunavano ed accoglievano molti mendici e molti servi, dando così adito a principii

di sediziosa arditezza. Ora essendo Romolo intento ad un certo sacrificio (imperciocchè egli era dedito a' sacrificii e versato ne' vaticinii), i pastori di Numitore, incontratisi con Remo che se n'andava accompagnato da pochi, attaccaron battaglia. Riportatesi percosse e ferite dall'una parte e dall'altra, restarono finalmente vittoriosi quelli di Numitore, e Remo presero vivo. Quindi fu condotto ed accusato da loro innanzi a Numitore: ma questi non lo punì per tema del fratello ch'era uomo severo; al quale però andatosene egli stesso, chiedeva di ottenere soddisfazione, essendo stato ingiuriato da' servi di lui che regnava, egli che pur gli era fratello: e sdegnandosene insieme anche gli Albani, persuasi che Numitore fosse ingiustamente oltraggiato, Amulio s' indusse a rilasciargli Remo, perchè ad arbitrio suo lo punisse. Avendolo Numitore ottenuto, se ne tornò a casa, e guardando con istupore il giovanetto per la di lui corporatura, che di grandezza e di gagliardia superava tutti, e veggendo nel di lui aspetto il coraggio e la franchezza dell'animo, che non lasciavasi vincere e si mostrava insensibile nelle presenti sciagure; in oltre sentendo che i fatti e le imprese di lui ben corrispondevano a quanto egli mirava e sopra tutto, come è probabile, cooperandogli un qualche Nume e dando unitamente direzione a principii di cose grandi, egli tocco per inspirazione, od a caso da desiderio di sapere la verità, interrogollo chi fosse e intorno alle condizioni della sua nascita, aggiungendogli fiducia e speranza con voce mansueta e con amorevoli sguardi e benigni; onde quegli vie più

rinfrancatosi prese a dire: *Io non ti nasconderò cosa alcuna; imperciocchè mi sembri più re tu che Amulio; mentre tu ascolti e disamini avanti di punire, e quegli rilascia al supplicio le persone non ancora disaminate. Noi credevamo da prima essere figliuoli di Faustolo e di Larenzia, servi del re, e siamo due fratelli nati ad un parto; ma da che ci troviamo accusati e calunniati appresso di te ed in ripentaglio della vita, gran cose dir sentiamo di noi medesimi, le quali se sien degne di fede, sembra che abbia da farne giudizio l' esito del presente pericolo. Il nostro concepimento, per quel che si dice, è un arcano; il nostro nutrimento poi e la maniera onde fummo allattati sono cose stravagantissime ed affatto disconvenienti a' bambini. Da quelli uccelli e da quelle fiere alle quali fummo gittati, siamo noi stati nodriti da una lupa col latte e da un picchio con altri cibi minuti, mentre giacevamo in una certa culla presso il gran fiume. Esiste ancora la culla e si conserva con cinte di rame, dove sono incisi caratteri che appena più si rilevano, i quali un giorno forse potrebbon essere a' nostri genitori contrassegni inutili di riconoscimento, quando noi morti fossimo.* Numitore, udito questo discorso, e veggendo che bene corrispondeva il tempo all' aspetto del giovane, non iscacciò più da sè quella speranza che il lusingava; ma andava pensando come potesse nascostamente abboccarsi intorno a queste cose colla figliuola, che teneasi ancora strettamente rinchiusa. Faustolo intanto avendo sentito ch' era preso Remo e consegnato a Numitore, esortava Romolo ad arrecargli soccorso, e gli diede allora una pie-

na informazione intorno alla loro nascita, della quale per lo addietro favellato non avea che in enigma, e fattone intender loro sol quanto bastava, perchè badando essi a ciò ch' ei diceva, non pensassero bassamente. Quindi egli, portando la culla, incaminavasi a Numitore, di sollecitudine pieno e di tema per quella pressante circostanza. Dando però sospetto alle guardie del re ch' erano alle porte (1), ed osservato essendo da loro, e confondendosi su le ricerche a lui fatte, non potè far sì che quelle non s' accorgessero della culla che al d' intorno ei copria colla clamide. Eravi fra di esse per avventura uno di coloro che avevano ricevuto i bambini di gittar via, e che furon presenti quando vennero esposti. Costui veduta allora la culla, e ravvisatala dalla forma e da' caratteri, s' insospettì di quello che era: nè trascurò punto la cosa; ma subito fattala sapere al re, gli presentò Faustolo perchè fosse esaminato; il quale essendo costretto in molte e valide maniere a render conto dell' affare, nè si tenne affatto saldo e costante, nè affatto si lasciò vincere; e confessò bensì ch' erano salvi i fanciulli, ma disse ch' erano lontani da Alba a pascer armenti, e ch' egli portava quella culla ad Ilia, che desiderato avea spesse volte di vederla e di toccarla per aver più speranza intorno a' suoi figliuoli. Ciò che suole addivenire agli uomini contur-

(1) *Non era già costume in que' tempi il tenere delle guardie alle porte della città; onde giusto a questo proposito Dionisio di Alicarnasso si ha il pensiero di notare che temevasi allora in Alba qualche sorpresa, e che per tal ragione facevansi dal Re custodire le porte.*

bati, e a quelli che con timore o per collera operano alcuna cosa, addivenne allora ad Amulio: conciossiachè egli mandò sollecitamente un uom dabbene, e di più anche amico di Numitore, con commissione d' intendere da Numitore medesimo, se gli era pervenuta novella alcuna de' fanciulli, come ancor vivi. Andatosi dunque costui e veduto Remo poco men che fra gli amorevoli amplessi, diede ferma sicurezza alla di lui speranza, ed esortò a dar subito mano all' opere; e già egli stesso era con loro e unitamente cooperava. Nè già le circostanze di quell' occasione davano comodità di poter indugiare neppur se avesser voluto: imperciocchè Romolo era omai presso, e non pochi cittadini correvano a lui fuori della città, per odio che portavano ad Amulio e per timor che ne aveano. In oltre egli conduceva pur seco una quantità grande di armati, distribuiti in centurie, ad ogn'una delle quali precedeva un uomo che portava legata d' intorno alla cima di un' asta una brancata di erba e di frondi, le quali brancate da' Latini sono dette *manipuli*, donde avvenne che anche presentemente dura negli eserciti loro il nome di questi manipulari. Ma Remo avendo sollevati già que' di dentro, e Romolo avanzandosi al di fuori, sorpreso il tiranno, che, scarso di partiti e confuso, non s' appigliava nè ad operazione nè a consiglio veruno per sua salvezza, perdè la vita. La maggior parte delle quali cose, quantunque asserite e da Fabio e da Diocle Peparetio (che, per quello che appare, fu il primo che scrisse della fondazione di Roma), è tenuta da alcuni in sospetto di favolosa e finta per rappresentazioni

drammatiche: ma in ciò non debbon esser punto increduli coloro che osservino di quai cose artefice sia la fortuna, e che considerino come il romano impero non sarebbe giammai a tal grado di possanza arrivato, se avuto non avesse un qualche principio divino, e da non essere riputato mai troppo grande e incredibile.

Morto Amulio e tranquillate le cose, non vollero i due fratelli nè abitare in Alba senza aver essi il regno, nè averlo durante la vita dell'avo. A lui però lasciato il governo, e renduti i convenienti onori alla madre, deliberarono di abitare da sè medesimi, edificando una città in que' luoghi dove da prima furon essi nodriti, essendo questo un motivo decorosissimo del loro dipartirsi: e poichè unita erasi a loro una quantità grande di servi e di fuggitivi, era pur forse di necessità che o restassero privi interamente d' ogni potere, sbandandosi questi, o separatamente se n'andassero ad abitare con essi. Imperciocchè, che quelli che abitavano in Alba non degnassero di ricevere in loro compagnia que' fuggitivi e di accoglierli quai cittadini, manifestamente si mostra principalmente da ciò che questi fecero per procacciarsi le donne, prendendo così ardita risoluzione per necessità e loro mal grado, mentre non potean far maritaggi in altra maniera, e non già per intenzione di recar onta, poich' eglino onorano poi sommamente le donne rapite. In appresso, gittati i primi fondamenti della città, avendo essi instituito a' fuggiaschi un certo sacro luogo di franchigia chiamato da loro del nume Asileo, vi ricevevano ogni persona, senza resti-

tuire nè il servo a' padroni, nè il debitore a' creditori, nè l' omicida a' magistrati, affermando che quel luogo, per oracolo d' Apollo, esser doveva inviolabile e di sicurezza ad ognuno; sicchè in questo modo fu ben tosto la città piena di uomini, imperciocchè dicono che ivi da principio le abitazioni non fossero più di mille. Ma già queste cose addivennero dopo. Volgendo essi l' animo all' edificazione della città, vennero subitamente in discordia per la scelta del luogo. Romolo avea fabbricato un luogo che chiamavasi Roma quadrata, per esser quadrangolare, e però volea ridur quello stesso a città: e Remo voleva che si edificasse in un certo sito assai forte dell' Aventino, il qual sito per cagion di lui fu chiamato Remonio, e Rignario presentemente si chiama. Quindi commettendo essi d' accordo la decision della contesa al fausto augurio degli uccelli, e postisi a sedere separatamente, dicesi che mostraronsi a Remo sei avoltoi, e dodici a Romolo: alcuni però vogliono che Remo gli abbia veramente veduti, ma che Romolo abbia mentito, e compariti non gli sien questi dodici se non quando a lui venne Remo. Questa è poi la cagion che i Romani servonsi ancora negli augurii specialmente degli avoltoi. E scrive Erodoro Pontico che anche Ercole solea rallegrarsi veggendo un avoltoio quando mettevasi a qualche impresa: conciossiachè quest' uccello è innocentissimo fra tutti gli altri animali, non guastando egli punto nè i seminati nè le piante, nè i pascoli che sono ad uso degli uomini, ma si nutrisce di corpi morti soltanto, nè uccide od offende animale alcuno che viva;

e si astiene da' volatili anche morti, per l'attenenza ch' egli ha con loro: quando le aquile e le civette e gli sparvieri offendono pur vivi ed uccidono quelli della medesima specie; e però, secondo Eschilo,

Come fia mondo augel che mangia augello?

Di più gli altri ci si volgono, per così dire, negli occhi, e continuamente si fanno sentire; ma l' avoltoio veder si lascia di rado, e difficilmente ritrovar ne sappiamo i pulcini: ed ebbero alcuni motivi di stranamente pensare ch' essi qua discendano da una qualche altra terra fuor della nostra, dall' essere appunto rari ed insoliti; siccome vogliono gl'indovini che sia ciò che apparisce, non secondo l' ordine della natura e da sè, ma per ispedizione divina (1). Accortosi Remo della frode, n' era molto crucciato; e mentre Romolo scavava la fossa per alzarvi in giro le mura, egli e derideva il lavoro e ne frastornava i progressi: e finalmente saltandola per dispregio, restò ivi ucciso, o sotto i colpi di Romolo stesso, come dicono alcuni, o, come altri vogliono, sotto quelli di un certo Celere, ch' era un de' compagni di Romolo. In quella rissa caddero pur morti Faustolo e Plistino suo fratello, il quale raccontano che aiutò Faustolo ad allevar Romolo. Celere intanto passò in Etruria: e i Romani per cagion sua chiamano *Celeri* le persone pronte e veloci; e Celere chiamarono Quinto Metello perchè, dopo la morte del padre,

(1) *Una volta per sempre faremo osservare quanto il nostro autore, malgrado tutto il suo spirito, fosse soggetto a' più volgari pregiudizii che farebbero torto a un imbecille.*

in pochi giorni mise in pronto un combattimento di gladiatori, ammirandone essi la prestezza in far quell'apparato.

Dopo che Romolo sepellito ebbe Remo co' suoi balii in Remonia, si diede a fabbricar la città, avendo fatti chiamar dell' Etruria uomini che con certi sacri riti e caratteri gli dichiaravano ed insegnavano ogni cosa, come in una sacra cerimonia. Imperciocchè fu scavata una fossa circolare intorno a quel luogo che ora si appella Comizio, e riposte vi furono le primizie di tutte quelle cose le quali per legge erano usate come buone, e per natura come necessarie; e alla fine portando ognuno una picciola quantità di terra del paese dond' era venuto, ve la gittarono dentro, e mescolarono insieme ogni cosa (chiamano questa fossa col nome stesso col quale chiaman anche l'Olimpo, cioè Mondo): indi al d' intorno di questo centro disegnarono la città in guisa di cerchio. Il fondatore, inserito avendo nell' aratro un vomero di rame, ed aggiogati un bue ed una vacca, tira egli stesso, facendoli andar in giro, un solco profondo su' disegnati confini; e in questo mentre coloro che gli vanno dietro, s' adoperano a rivoltar al di dentro le zolle che solleva l' aratro, non trascurandone alcuna rovesciata al di fuori. Separano pertanto il muro con una linea chiamata per sincope Pomerio, quasi volendo dire: dopo o dietro il muro. Dove poi divisano di far porta, estraendo il vomero e alzando l'aratro, vi lasciano un intervallo non tocco: onde reputano sacro tutto il muro, eccetto le porte; poichè se credessero sacre anche queste, non potrebbero senza scrupolo nè ri-

cever dentro nè mandar fuori le cose necessarie e le impure. Già da tutti comunemente si accorda che questa fondazione sia stata a'ventuno di aprile: e i Romani festeggiano questo giorno, chiamandolo il natal della patria. Da principio, per quel che se ne dice, non sacrificavano in tal giorno cosa alcuna animata; ma pensavano che d'uopo fosse conservar pura ed incruenta una festa consecrata alla nascita della lor patria. Niente di meno anche innanzi la fondazione, essi celebravano nel medesimo giorno una certa festa pastorale che chiamavan Palilia: ma ora i principii de'mesi romani non hanno punto di certezza nella corrispondenza co'greci. Dicono ciò nulla ostante, per cosa indubitata, che quel giorno in cui gittò Romolo le fondamenta della città fu appresso i Greci il trentesimo del mese, e che fuvvi una congiunzione di luna che eclissò il sole, la quale credono essere stata veduta anche da Antimaco, poeta da Teo, accaduta essendo nell'anno terzo della sesta olimpiade. Ne'tempi di Varrone filosofo, uomo fra tutti i Romani versatissimo nella storia, eravi Tarruzio (1), suo compagno, filosofo anch'egli e matematico, il quale a motivo di speculazione applicavasi pure a quella scienza che spetta alla tavola astronomica, nella quale riputato era eccellente. A costui fu proposto da Varrone l'investigar la nascita di Romolo e determinarne il giorno e l'ora, facendo intorno ad esso, dagli effetti che si dicono cagionati dalle costellazioni, il suo ra-

(1) *Era egli pure amico di Cicerone, che parlando del medesimo nel II* de Divinat., *così si esprime:* Lucius quidem Tarutius Firmanus, familiaris noster, in primis chaldaicis rationibus eruditus ecc.

ziocinio, siccome dichiarano le risoluzioni de' problemi geometrici; conciossiachè sia ufficio della speculazione medesima tanto il predire la maniera della vita di alcuna persona, datone il tempo della nascita, quanto l' indagar questo tempo, datane la maniera della vita. Eseguì dunque Tarruzio ciò che gli fu ordinato: e avendo considerate le inclinazioni e le opere di quel personaggio, e lo spazio della vita e la qualità della morte, e tutte conferite insieme sì fatte cose, tutto pieno di sicurezza e fermamente profferì che Romolo fu conceputo nella madre il primo anno della seconda olimpiade, nel mese dagli Egizii chiamato Cheac, il giorno vigesimo terzo, nell' ora terza, nella quale il sole restò interamente eclissato; e ch' egli poi fu partorito nel mese Thoth, il giorno vigesimo primo circa il levar del sole; e che da lui gittate furono le fondamenta di Roma il nono giorno del mese Farmuthì, fra la seconda e la terza ora: imperciocchè stimano che anche la fortuna delle città, come quella degli uomini, abbia il suo proprio tempo che la prescriva il qual si considera dalla prima origine relativamente alla situazion delle stelle. Queste e simil cose pertanto più attrarranno forse i leggitori per la novità e curiosità, di quello che possano riuscir loro moleste per ciò che v' ha in esse di favoloso. Fabbricata la città, prima divise tutta la gioventù in ordini militari: ed ogni ordine era di tremila fanti e di trecento cavalli ed era chiamato Legione, dall' essere questi bellicosi trascelti fra tutti gli altri. In altri officii poi distribuì il restante della gente, e la moltitudine fu chiamata Popolo. Creò

consiglieri cento personaggi i più cospicui e ragguardevoli, chiamandoli Patricii, e Senato chiamando la di loro assemblea. Il senato adunque significa veramente un collegio di vecchi. Dicono poi che que' consiglieri furono chiamati Patricii perchè, come vogliono alcuni, padri erano di figliuoli legittimi; o piuttosto, secondo altri, perch' eglino stessi mostrar potevano i loro padri, la qual cosa non potea già farsi da molti di que' primi che concorsi erano alla città; o, secondo, altri ancora, così chiamati furono dal patrocinio, col qual nome chiamavano e chiamano anche presentamente la protezione e difesa degl' inferiori; credendo che fra coloro che vennero con Evandro vi fosse un certo Patrone, il quale prendevasi cura delle persone più bisognose e le soccorreva, e che dal suo proprio abbia egli lasciato il nome a questa maniera di operare. Ma certo si apporrebbe molto più al verisimile chi si credesse che Romolo così gli abbia appellati, pensando esser cosa ben giusta e conveniente, che i principali e più potenti cura si prendano de' più deboli con sollecitudine ed amorevolezza paterna, ed insieme ammaestrar volendo gli altri a non temere i più grandi e a non comportarne mal volontieri gli onori, ma anzi a portar loro affezione e a riputarli e chiamarli padri. Imperciocchè fino a' nostri tempi ancora quei cittadini che son nel senato, chiamati son Principi dagli stranieri, e Padri Coscritti dagli stessi Romani, usando questo nome di somma dignità e di sommo onore fra quant' altri ve n' ha mai, e lontanissimo dal poter mover invidia. Da principio adunque furono detti solamente Padri,

ma poi, essendosene aggiunti a quell' ordine molti di più, detti furono Padri Coscritti: e così di questo nome sì rispettabile servissi Romolo per distinguer l' ordine senatorio dal popolare. Separò pure dalla moltitudine de' plebei gli altri uomini che poderosi erano, chiamando questi Patroni, cioè protettori, quelli Clienti, cioè persone aderenti; e insieme nascer fece reciprocamente fra loro una mirabile benevolenza che per produr fosse grandi e scambievoli obbligazioni: perocchè gli uni impiegavano sè medesimi in favor de' clienti, esponendone i diritti e patrocinandoli ne' litigii, ed essendo loro consiglieri e procuratori in tutte le cose; gli altri poi coltivavano que' loro patroni, non solamente onorandoli, ma aiutandoli altresì, quando fossero in povertà, a maritar le figliuole ed a pagare i lor debiti: nè eravi legge o magistrato alcuno che costringer potesse o i patroni a testimoniar contro i clienti, o i clienti contro i patroni. In progresso poi di tempo, durando tuttavia gli altri obblighi, fu riputata cosa vituperevole e vile che i magnati ricevesser danari da uomini di più bassa condizione.

Ma di queste cose basti quanto abbiam detto. Il quarto mese dopo l' edificazione, come scrive Fabio, fu fatta l' animosa impresa del ratto delle donne (1). Dicono alcuni che Romolo stesso, essendo per natura bellicoso

(1) *Sellio scrive con maggior verosimiglianza esser ciò accaduto nel quarto anno: ed in fatti qual apparenza può esservi che una città nascente, per così dire, in que' giorni, avesse intrapreso un' azione cotanto ardita, la quale doveva eccitarle contro un così pericoloso nemico?*

ed in oltre persuaso da certi oracoli esser determinato da' Fati che Roma, nodrita e cresciuta fra le guerre, divenir dovesse grandissima siasi mosso ad usar violenza contro i Sabini: non avendo già egli rapite loro molte fanciulle, ma trenta sole, siccome quegli cui era d' uopo incontrar piuttosto guerra che maritaggi. Questa però non è cosa probabile: ma il fatto si è che veggendo la città piena in brevissimo tempo di forestieri, pochi de' quali avean mogli, ed i più, essendo un miscuglio di persone povere e oscure, venivano spregiati, nè sembrava che dovesse esser ferma la di loro unione, e sperando egli che l' ingiuria ch' era per fare, fosse poi per dar in certo modo qualche principio di alleanza e di comunicazion co' Sabini, placate che avesser le donne, diede mano all'opera in questa maniera. Primieramente fu sparsa voce da lui che ritrovato avesse nascosto sotterra un altare di un certo Nume che chiamavano *Conso*, o si fosse il Nume del Consiglio (poichè i Romani anche presentemente chiamano Consiglio il luogo dove si consulta, e Consoli quelli che hanno la maggior dignità, quasi dir vogliano Consultori), o si fosse Nettuno equestre: conciossiachè questo altare, che è nel Circo Massimo, in ogni altro tempo tiensi coperto, e solamente scopresi ne' giuochi equestri. Alcuni poi dicono che dovendo essere il consiglio cosa arcana ed occulta, è ben ragionevole che l' altar sacro a questo Nume tengasi coperto sotterra. Ora poi che fu scoperto, fece divulgare ch' egli era per farvi uno splendido sacrificio, un giuoco di combattimenti ed un solenne universale spettacolo. Vi concor-

se però molta gente: ed egli sedevasi innanzi agli altri, insieme cogli ottimati, in toga purpurea. Il segno che indicato avrebbe il tempo dell'assalto, si era quand' egli levatosi ripiegasse la toga, e poi se la gittasse nuovamente d'intorno. Molti pertanto, armati di spada, intenti erano a lui; e subito che fu dato il segno, sguainando le spade, e con gridi e con impeto facendosi addosso a' Sabini, ne rapiron le loro figliuole, lasciando andar liberi i Sabini stessi che sen fuggivano. Vogliono alcuni che trenta solamente ne sieno state rapite, dalle quali state sieno denominate le tribù: ma Valerio Anziate dice che furono cinquecento ventisette, e Giubba seicento ottantatrè vergini; la qual cosa era una somma giustificazione per Romolo: conciossiachè dal non essere stata presa altra donna maritata che Ersilia sola, la quale servì poi loro per mediatrice di pace, si vedea ch' essi non eran venuti a quella rapina per far ingiuria o villania, ma con intenzione soltanto di ridurre in un solo corpo le genti, ed unirle insieme con saldissimi vincoli di una necessaria corrispondenza. Alcuni poi narrano che Ersilia si maritò con Ostilio, uomo fra' Romani sommamente cospicuo, ed altri con Romolo stesso, e ch'egli n' ebbe anche prole, una figliuola chiamata Prima, dall' esser ella stata appunto la prima per ordine di nascita, ed un figliuolo unico ch' egli nominò Aollio (1), alludendo alla raunanza de' cittadini sotto di lui, e

(1) *Quasi volesse dire* Aggregamento, *dal verbo* αολλιζω , *che significa* raunare.

i posteri lo nominarono Abillio. Ma Zenodoto da Trezene in queste cose ch' egli racconta ha molti contradditori. Dicesi che fra i rapitori di quelle giovani fossero alcuni di bassa condizione, a' quali avvenne di condurre via una che per beltà e grandezza di persona era molto distinta; e che in essi inconstratisi poi alcuni altri de' maggiorenti, si sforzassero di toglierla loro di mano, ma che quelli che la conducevano gridassero che la conducevano essi a Talasio, giovane insigne e dabbene; e che però gli altri, sentendo ciò, prorompessero in fauste acclamazioni, in applausi ed in lodi, e taluni ritornando addietro andassero anche ad accompagnarla per la benevolenza e propensione che aveano verso Talasio, di cui ad alta voce ripetevano il nome: onde venne che da' Romani fino al dì d' oggi nelle lor nozze si canta ed invoca Talasio, come da Greci Imeneo: conciossiachè dicono che Talasio se la passò poi felicemente con quella sua moglie. Ma Sestio Silla il Cartaginese, uomo alle Muse accetto e alle Grazie, diceami che Romolo diede questo vocabolo per segno pattuito del rapimento, e che quindi tutti portando via le fanciulle, gridavan Talasio, e per questo mantengasi nelle nozze una tal costumanza. Moltissimi poi credono, fra' quali è anche Giubba, che ciò sia un' esortazione ed incitamento ad attendere al lavoro e al lanificio, detto da' Greci *talasìa*, non essendo per anche in allora confusi i vocaboli greci cogl' italiani. Intorno alla qual cosa, quando falsa non sia, ma veramente si servissero allora i Romani del nome di *talasìa*, come i Greci, potrebbesi addurre qualche altra ragion

più probabile. Imperciocchè quando i Sabini dopo la guerra si pacificarono co' Romani, si pattuì circa le donne che non dovesser elleno impiegarsi per gli uomini in nessun altro lavoro che nel lanificio. Ond' è che durasse poi l'uso ne' matrimonii che andavansi nuovamente facendo, che tanto quelli che andavano a marito, quanto quelli che accompagnavan le spose ed interveniano alle nozze, gridassero per ischerzo: Talasio, testificando con ciò che la moglie non era condotta ad altro lavoro che al lanificio. E a' nostri dì costumasi pure di non lasciar che la sposa passando da sè medesima sopra la soglia, vadasi nella casa dov' è condotta, ma ve la portano sollevandola, poichè anche quelle vi furono allora portate per forza, nè v' entrarono spontaneamente. Aggiungono alcuni che anche la consuetudine di separar la chioma alla sposa con punta di asta indica essere state le prime nozze con contrasto e bellicosamente; delle quali cose abbiamo diffusamente ragionato ne' Problemi. Fecesi questo ratto il giorno decimo ottavo, all' incirca, del mese detto allora Sestilio, e presentemente Agosto, nel qual giorno celebrano la festa dei Consuali. Erano i Sabini e numerosi e guerrieri, ed abitavano in luoghi senza mura, siccome persone alle quali conveniva essere di gran coraggio e privi d' ogni timore, essendo essi colonia de' Lacedemonii: ma non pertanto veggendosi eglino astretti per sì grandi ostaggi, e temendo per le loro figliuole, inviarono ambasciadori che facessero a Romolo mansuete istanze e moderate, esortandolo a restituir loro le fanciulle e ritrattarsi da quell'atto di violenza,

ed a voler poi strigner amicizia e famigliarità fra l' una e l' altra gente col mezzo della persuasione e legittimamente. Mentre Romolo però non rilasciava le fanciulle, e confortava pur i Sabini ad approvare quella società, andavano gli altri procrastinando nel consultare e nell' allestirsi. Ma Acrone, re de' Ceninesi, uomo animoso e pien di valore nelle cose della guerra, guardando già con sospetto le prime ardite imprese di Romolo, e pensando che dovess' essere a tutti omai di spavento, per quello che fu da lui fatto intorno alle donne, e che non si potrebbe più tollerarlo se non ne venisse punito, si levò prima d'ogni altro a far guerra, e mosse con un poderoso esercito contro di Romolo, e Romolo contro di lui. Come giunti furono a vista l' uno dell' altro, rimirandosi scambievolmente si sfidarono l' un l' altro a combattere, stando fermi intanto su l' armi gli eserciti. Ed avendo Romolo fatto voto, se vincesse ed uccidesse il nemico, di appenderne l' armi a Giove egli stesso, il vince in effetto e l' uccide, e attaccata battaglia, ne mette in fuga l' armata, e prende pur la città. Non fece però oltraggio veruno a quelli che vi sorprese, ma gli obbligò solo ad atterrare le case ed a seguirlo in Roma, dove stati sarebbero alle medesime condizioni dei cittadini; nè vi fu altra maniera che più di questa facesse poi crescer Roma, la quale, a misura che andava soggiogando, aggiungeva sempre a sè stessa, e divenir faceva del suo corpo medesimo i soggiogati. Romolo intanto, per render il voto sommamente gradevole a Giove, e per farne pure un

giocondo spettacolo a' cittadini, veduta nel campo una quercia grande oltre modo, la recise e la ridusse a forma di trofeo, e v'acconciò con ordine e tutte vi sospese l'armi di Acrone. Quindi egli cintasi la veste e inghirlandatosi lo zazzeruto capo di alloro, e sottentrato colla destra spalla al trofeo tenuto fermo e diritto, camminava cantando un inno di vittoria, seguendolo tutto l'esercito in arme, ed accogliendolo con gioia ed ammirazione i cittadini. Una tal pompa diede principio e norma a' trionfi che si son fatti in appresso. E questo trofeo chiamato fu col nome di voto appeso a *Giove Feretrio*, dal verbo *ferire* usato da' Romani; imperciocchè egli avea fatto preghiera di ferire e di atterrare quell' uomo: e quelle spoglie chiamate sono *opime* da Varrone, siccome chiamano essi *opem* le sostanze; ma sarebbe più probabile il dire che così sieno appellate per cagion del fatto eseguitosi, perocchè appellano *opus* l' operazione. L' offrire poi e il consecrar queste *opime* non permettesi che al capitan dell' esercito, quando valorosamente di sua propria mano abbia ucciso il capitan de' nemici (1); la qual sorte è toccata a tre soli condottieri romani, il primo de' quali fu Romolo che uccise Acrone il Ceninete; il

(1) *Plutarco s' inganna, poichè chiunque dell' esercito ed anche un semplice soldato poteva guadagnare queste spoglie.* Marcus Varro ait, *dice Festo,* opima spolia esse etiamsi manipularis miles detraxerit, dummodo duci hostium. *E di fatto l' esempio stesso di Cosso, recato qui appresso dal nostro storico, è patentemente contrario a lui stesso, essendo già abbastanza provato che Cornelio Cosso, quando uccise Tolunnio, era appena tribuno militare, essendo Emilio il generale.*

secondo Cornelio Cosso che uccise Tolunnio etrusco, e dopo questi Claudio Marcello che uccise Britomarte re de' Galli. Cosso e Marcello però, portando essi i trofei, entrarono condotti in quadriga: ma Dionisio va errato in dir che Romolo si servisse di cocchio; Imperciocchè si racconta che Tarquinio, figliuolo di Demarato, fu il primo fra i re ad innalzare in questa forma e con tal fasto i trionfi, quantunque altri vogliano che il primo che trionfasse in cocchio fosse Publicola: e si possono già vedere in Roma le immagini di Romolo, che il rappresentano in atto di portare il trofeo, tutte a piedi.

Dopo che furono soggiogati i Cenineti, stando tuttavia gli altri Sabini occupati in far i preparamenti, quelli di Fidena, di Crustumerio e di Antenna insorsero unitamente contro i Romani; e restando similmente superati in battaglia, furono costretti a lasciar depredare le città loro da Romolo, a trasportarsi eglino ad abitare in Roma ed a veder diviso il loro paese, del quale distribuì Romolo a' cittadini tutto il resto, eccetto quella parte ch' era posseduta da' padri delle fanciulle rapite, lasciando che se l' avessero questi medesimi. Quindi mal sopportando la cosa gli altri Sabini, creato condottiero Tazio, mossero l' esercito contro di Roma: ma era difficile l'inoltrarsi alla città, a motivo del forte ch' era in quel luogo dov' è ora il Campidoglio, ed eravi collocata una guarnigione, di cui era capo Tarpeio, non la vergine Tarpeia (come dicono alcuni, mostrando così Romolo di poco senno), ma fu bensì Tarpeia, figliuola di questo comandante, che invaghitasi dell' auree smaniglie di cui vedeva

nati i Sabini, propose di dar loro in mano per tradimento quel luogo, chiedendo in ricompensa di un tal tradimento ciò ch'essi portavano alle mani sinistre. Il che da Tazio accordatosi, aprendo ella di notte una porta, gli accolse dentro. Non fu pertanto Antigono solo (come si può quindi vedere) che disse di amar que' che tradivano, ma di odiarli dopo che avesser tradito; nè il solo Cesare, che disse pure sopra Rimitalca Trace di amare il Tradimento e di odiare il traditore: ma questo è verso gli scellerati un sentimento comune a tutti quelli che abbisognan dell' opera loro, come bisogno avessero del veleno e del fiele di alcune fiere; imperciocchè avendone caro l' uso nel mentre che se ne servono, n'abbominano poi la malvagità quando ottenuto abbian l' intento. Avendo questi sentimenti anche Tazio verso Tarpeia comandò che i Sabini, ricordevoli delle convenzioni, non negassero a lei nulla di ciò che aveano alle mani sinistre; e trattasi egli il primo la smaniglia, l' avventò ad essa, e le avventò pur anche lo scudo; e facendo tutti lo stesso, ella, percossa dall' oro e seppellita sotto gli scudi, dalla quantità oppressa e dal peso, se ne morì. Anche Tarpeio, inseguito poscia da Romolo, fu preso e condannato di tradimento, siccome afferma Giubba raccontarsi da Galba Sulpizio. Fra quanti poi fanno menzione di Tarpeia, men degni d'esser creduti sono certamente coloro i quali scrivono che essendo ella figliuola di Tazio condottier de' Sabini, e presa per forza in consorte da Romolo, operò quelle cose e n' ebbe quel gastigo dal padre; ed è pur Antigono uno di questi. Ma il poeta Simu-

lo farnetica affatto, pensando che Tarpeia abbia dato per tradimento il Campidoglio a' Galli, e non a' Sabini, innamoratasi del re loro; e ne parla in questa maniera:

Tarpeia è quella da vicin che in vetta
Stava del Campidoglio, e già di Roma
Fea le mura crollar: poichè bramando
Co' Galli aver letto nuzial, de' suoi
Padri scellrati non guardò gli alberghi.

E poco dopo, sopra la sua morte:

Non però ad essa i Boii, non le cotante
Genti de' Galli diedero sepolcro
Di là dal Po: ma da le mani avvezze
A infuriar ne le battaglie, l'armi
Gittaro contro l' odïosa giovane,
E poser sovra lei fregi di morte.

Sepolta quivi Tarpeia, quel colle nominato fu Tarpeio dal nome di lei, finchè consecrandosi dal re Tarquinio un tal luogo a Giove, ne furono trasportate le reliquie e mancò ad un tempo il nome di Tarpeia; se non che appellano ancora Tarpeia quella rupe nel Campidoglio, giù dalla quale precipitavano i malfattori. Occupatasi quella cima da' Sabini, Romolo irritato li provocava a battaglia: e Tazio era pien d' ardimento, veggendo che, se anche venisse costretto a cedere, era già in pronto pe' suoi una ritirata sicura. Imperciocchè sembrava che il luogo tramezzo nel quale doveasi venire alle mani, essendo circondato da molti colli, avrebbe renduto, per la cattiva situazione, il combattimento ad amendue le parti aspro e difficile, e che in quello stretto, breve sarebbe stato e l' inseguire e il fuggire. Avendo per avventura il fiume non molti giorni prima fatta inondazione, av-

venne che rimasta era una melma cieca e profonda ne' siti piani verso là dove ora è la piazza; la qual cosa nè si manifestava allo sguardo, nè poteva essere facilmente schivata, affatto pericolosa e ingannevole: verso la quale portandosi inavvedutamente i Sabini, accadde loro una buona ventura. Conciossiachè Curzio, uomo illustre e tutto pieno di coraggio e di brio, cavalcando veniva innanzi agli altri di molto, ed entratogli in quel profondo il cavallo, sforzossi per qualche tempo di cacciarnelo fuori, colle percosse incitandolo e colla voce: ma come vide che ciò non era possibile, abbandonò il cavallo e salvò sè medesimo; e per cagion sua chiamasi ancora quel luogo il *Lago Curzio*. Allora i Sabini, schivato il pericolo, combatterono validamente: ma quel combattimento non fu decisivo, quantunque molti restassero uccisi, fra' quali anche Ostilio. Costui dicono che fu marito di Ersilia, ed avo di quell' Ostilio che regnò dopo Numa. Attaccatesi poi di bel nuovo in breve tempo molt' altre battaglie, com' è probabile, fanno principalmente menzione di una, che fu l' ultima, nella quale essendo Romolo percosso da un sasso nel capo e poco meno che ucciso, ritiratosi dal resistere a' Sabini, i Romani volsero il tergo, e via cacciati dalle pianure, se n' andavano fuggendo al Pallanzio. Romolo però, riavutosi alquanto dalla percossa, voleva opporsi coll' armi a quelli che sen fuggivano, e ad alta voce gridando che si fermassero, li confortava a combattere: ma veggendosi tuttavia la gente al d' intorno data ad una fuga precipitosa, e non essendovi persona che ardisse di rivol-

gersi contro il nemico, alzando egli le mani al cielo, pregò Giove di arrestare l'esercito, e di non trascurar le cose dei Romani cadute in desolazione, ma di raddrizzarle. Com'ebbe fatta la preghiera, molti presi furono da vergogna di loro medesimi in riguardo al re, e il timore di quelli che fuggivano cangiossi in coraggio. Primieramente dunque fermaronsi dove ora è il tempio di Giove Statore, che potrebbe interpretarsi, di Giove *che arresta.* Poi si unirono a combattere di bel nuovo, e risospinsero i Sabini fino al luogo dove ora è la reggia e fino al tempio di Vesta. Quivi preparandosi essi a rinnovar la battaglia, rattenuti furono da uno spettacolo sorprendente e maggiore d'ogni racconto. Conciossiachè le figliuole rapite dei Sabini furono vedute portarsi da diverse bande fra l'armi e fra i cadaveri con alte voci e con urli, come fanatiche, ai loro padri e ai mariti; altre con in braccio i piccioli infanti; altre colla chioma disciolta; e tutte co' più cari e teneri nomi ad invocar facendosi quando i Sabini e quando i Romani. Si commossero pertanto non meno gli uni che gli altri, e diedero loro luogo in mezzo agli eserciti. Già i loro singulti veniano uditi da tutti; e molta compassione destavasi alla vista e alle parole di esse, e vie più allora che dalle giuste ragioni, che esposte aveano liberamente passarono in fine alle preghiere e alle suppliche: *Qual mai cosa,* diceano, *fu da noi fatta di vostro danno o di vostra molestia, per la quale sì infelici mali abbiam noi già sofferti e ne soffriam tuttavia? Fummo rapite a viva forza e contro ogni diritto da quelli che presentemente ci tengono; e do-*

po di essere state rapite, trascurate fummo da' fratelli, da' genitori e da' parenti per tanto tempo, quanto è quello ch' essendoci finalmente unite con saldissimi vincoli a persone che ci erano affatto nemiche, ci fa ora timorose sopra que' medesimi rapitori e trasgressori delle leggi i quali combattono, e ci fa sparger lagrime sopra quei che periscono. Conciossiachè non siete voi già venuti a vendicar noi ancor vergini contro chi ingiuriare ci voglia; ma ora voi strappate da' mariti le mogli, e da' figliuoli le madri, recando a noi misere un soccorso assai più calamitoso di quella noncuranza e di quel tradimento. In tal maniera amate fummo da questi: in tal maniera compassionate siamo da voi. Che se voi guerreggiaste per altra cagione, dovreste pure in grazia nostra acchetarvi, renduti essendo per noi suoceri ed avoli, ed avendo contratta già parentela: ma se già per cagion nostra si fa questa guerra menateci pur via insieme coi generi e coi figliuoli, e rendeteci i genitori e i parenti; nè vogliate rapirci la prole e i mariti, ve ne preghiamo, acciocchè un' altra volta non divenghiamo noi prigioniere di guerra. Avendo Ersilia dette molte di sì fatte cose, e mettendo suppliche pur anche l'altre, fecesi tregua, e vennero i capitani ad abboccarsi fra loro. In questo mentre le donne conduceano i mariti e i figliuoli a' padri e a' fratelli, e da mangiare e da bere arrecavano a chi ne abbisognava, e medicavano i feriti, portandoli a casa; e facean loro vedere com' elleno avevan della casa il governo, come attenti erano ad esse mariti, e come trattavanle con amorevolezza e con ogni sorta d' onore. Quindi fu

pattuito che quelle donne che ciò voleano, se ne stessero pure co' loro mariti. da ogn'altra servitù libere e da ogn'altro lavoro (siccome si è detto) fuorchè del lanificio: che la città fosse d' abitazione comune a' Romani e a' Sabini: ch'essa fosse bensì appellata Roma dal nome di Romolo ma tutti i Romani Quiriti, dalla patria di Tazio; e che regnassero amendue e governasser la milizia unitamente. Il luogo dove si fecero queste convenzioni si chiama sino al dì d'oggi Comizio (1); poichè *coire* chiamasi da' Romani *l' unirsi insieme.*

Raddoppiatasi la città, furono aggiunti cento patricii, scelti dal numero de' Sabini; e le legioni fatte furono di sei mila fanti (2) e di seicento cavalli. Avendo poi divisa la gente in tre tribù, altri furono chiamati della tribù Ramnense, da Romolo; altri della Taziense, da Tazio; e quelli ch' erano nella terza, chiamati furono della Lucernese, per cagion del bosco che fu d'asilo a molti che vi si ricovrarono, i quali furono poi a parte della cittadinanza, chiamando eglino *lucos* i boschi. Che poi tre appunto fossero quelle divisioni, il nome stesso lo prova, dette essendo anche presentemente tribù, e tribuni quelli che ne son capi. Ogni tribù avea diece compagnie, le quali dicono alcuni che aveano il medesimo nome di quelle donne; il che però sembra esser falso, imperciocchè

(1) *Ma una tal denominazione gli fu data molto tempo dopo Romolo.*

(2) *Sono stati qui notati due errori di Plutarco: a tempo di Romolo la legione non fu mai di 6000 fanti nè di 600 cavalli, siccome potrebbesi agevolmente dimostrare.*

molte denominate sono da' luoghi. Ma molti altri onori bensì furono a queste donne conceduti, fra' quali sono anche questi: il dar loro la strada quando camminavano; il non dir nulla di turpe in presenza di alcuna di esse; il non mostrarsele ignudo; il non poter esser chiamate dinanzi a coloro che soprantendevano a' delitti capitali; e l' esser permesso anche a' loro figliuoli il portar la pretesta e la bolla, ch' era un ornamento appeso d' intorno al collo, così detta dalla figura simile a quelle che si forman nell'acqua. I due re non consultavano già subito unitamente intorno agli affari, ma ognuno di loro consultava prima separatamente co' suoi cento, e così poscia gli univano tutti insieme. Abitava Tazio dove ora è il tempio di Moneta, e Romolo presso il luogo dove sono que' che si chiamano *Gradi di bella riviera*, e sono là dove si discende dal Pallanzio al Circo Massimo: e dicevano ch' era in quel sito medesimo il Corniolo sacro; favoleggiandosi che Romolo, per far prova di sè, gittata avesse dall' Aventino una lancia che aveva il legno di corniolo, la punta della quale si profondò talmente che non fuvvi alcuno che potesse più svellerla, quantunque molti il tentassero: e quella terra ben acconcia a produr piante, coprendo quel legno, pullular fece e crescere ad una bella e grande altezza un tronco di corniolo. Quelli poi che vennero dopo Romolo il custodirono e venerarono, come la cosa più sacrosanta che avessero, e lo cinser di muro: e se ad alcuno, che vi si appressasse, paruto fosse non esser morbido e verde, ma intristire, quasi mancassegli il

nutrimento e venir meno, costui con gran clamore il dicea subitamente a quanti incontrava; e questi, non altrimenti che se arrecar soccorso volessero per un qualche incendio, gridavano: *acqua*; e insieme correvano da ogni parte, portandone colà vasi ripieni. Ma nel mentre che Caio Cesare, per quello che se ne dice, faceva fare quelle scalee, gli artefici scavando al d'intorno e da presso, ne maltrattarono, senza avvedersene, le radici, e la pianta seccò. I Sabini accettarono i mesi de' Romani; e quanto fossevi su questo proposito che tornasse bene, l'abbiamo noi scritto nella vita di Numa. Romolo poi usò gli scudi de' Sabini, e mutò l'armatura sua propria e quella de' Romani, che portavano prima scudi all' Argolica. Facevano in comune i loro sacrificii e le lor feste, non avendone levata alcuna di quelle che proprie erano dell'una o dell'altra nazione, ma anzi avendone aggiunte altre di nuovo, siccome quella delle Matronali, data alle donne in grazia dell'aver esse disciolta la guerra, e quella delle Carmentali. Alcuni pensano che Carmenta sia la Parca destinata a presiedere alla generazione degli uomini, e perciò onorata ella sia dalle madri. Altri dicono ch'ella fu moglie di Evandro d'Arcadia, indovina ed inspirata da Febo, la quale sia stata denominata Carmenta perchè dava gli oracoli in versi, mentre i versi da loro chiamati vengono *carmina*; ma il suo vero nome era Nicostrata: e questa è l'opinione più comune. Sonovi nondimeno di quelli che più probabilmente interpretano Carmenta, quasi *priva di senno*, per mostrarsi fuori di sè negli entusiasmi;

poichè essi appellano *carere* l' esser privo, e *mentem* il senno. Intorno poi alle Palilie si è già favellato di sopra. E in quanto alla festa de' Lupercali, potrebbe parere, dal tempo in cui si celebra, che ordinata fosse per cagion di purificazione; perocchè si fa ne' dì nefasti del mese di febbraio, il qual mese potrebbesi interpetrar purgativo; e quel giorno era chiamato anticamente Febbruato. Il nome poi de' Lupercali significa lo stesso che nell' idioma greco *Licei*: e quindi appare essere quella solennità molto antica, portata dagli Arcadi che vennero con Evandro. Ma comune essendo quel nome tanto al maschio quanto alla femmina, potrebb' essere che una tale appellazione dedotta fosse dalla lupa; poichè noi veggiamo che i Luperci di là cominciano il giro del loro corso dove si dice che fu Romolo esposto. Difficilmente poi render si può ragione delle cose che in quest' occasione si fanno: conciossiachè essi scannano delle capre: poi condottivi due giovanetti di nobile schiatta, alcuni toccano loro la fronte con un coltello insanguinato, ed altri ne gli forbiscono subitamente con lana bagnata nel latte: ed i giovanetti, dopo che forbiti sono, convien che ridano. Tagliate quindi le pelli delle capre in coreggie, discorrono ignudi, se non in quanto hanno una cinta intorno ai lombi, dando scoreggiate ad ognuno che incontrino. Le donne adulte non ne schivano già le percosse, credendo che conferiscano ad ingravidare e a partorire felicemente; ed è proprio di quella festa il sacrificarsi da' Luperci anche un cane. Un certo Buta, che espone nelle sue elegie le cagioni

favolose circa le cose operate da' Romani, dice che avendo quelli ch' erano con Romolo superato Amulio, corsero con allegrezza a quel luogo dove la lupa avea data la poppa a' bambini, e che questa festa è un' imitazione di quel corso, e che vi corrono i nobili,

Dando percosse a chi s' incontra in loro,
Come in quel tempo con le spade in mano
Fuor d' Alba vi correan Romolo e Remo.

E dice che il mettere il coltello insanguinato sulla fronte è un simbolo dell' uccisione e del pericolo d' allora; e che il terger poi col latte si fa in memoria del loro nutricamento. Ma Caio Acilio scrive che prima della fondazione di Roma si smarrirono i bestiami guardati da Romolo, e che avendo egli fatte suppliche a Fauno, ne corse in traccia ignudo per non venir molestato dal sudore; e che per questo corrono d' intorno ignudi i Luperci. In quanto al cane, se quel sacrificio fosse una purificazione, potrebbesi dire che lo sacrificassero, servendosi di un tal animale come atto ad uso di purificare; imperciocchè anche i Greci nelle purificazioni si servono de' cagnuoli, e sovente usano quelle cerimonie che chiamate sono Periscilacismi. Ma se fanno tali cose in grazia della lupa, e in ricompensa dell' aver essa nodrito e salvato Romolo, non fuor di ragione si sacrifica il cane, perchè egli è nemico dei lupi; quando per verità quest' animale non sia piuttosto punito per essere di molestia a' Luperci nel mentre che vanno scorrendo. Dicesi poi che Romolo fu il primo

ad instituire la consecrazione del fuoco (1), avendo egli elette le vergini sacre, appellate Vestali; la qual cosa alcuni riferiscono a Numa. Ma per altro narran gli storici che Romolo fosse distintamentne dedito al culto degli Dei, e raccontan di più ch'egli fosse anche indovino e che per cagion del vaticinare portasse il lituo, che è una verga incurvata, ad uso di disegnarsi gli spazii del cielo da coloro che seggono per osservare gli augurii: ed asseriscono che questa verga, la quale custodivasi nel Pallanzio, si smarrì quando la città fu presa da' Galli; e che poscia, dopo che i Barbari furon discacciati, trovata fu illesa dal fuoco in mezzo ad una gran quantità di cenere, dove ogn'altra cosa perita era e distrutta. Stabilì pure alcune leggi, fra le quali ben rigida è quella che non permette alla moglie di poter mai lasciare il marito, ma permette bensì che sia scacciata la moglie in caso di avere avvelenati i figliuoli, o in caso di parto supposto, e di aver commesso adulterio: e se taluno per qualche altro motivo ripudiata l'avesse, ordinava quella legge che parte delle di lui sostanze fosse data alla donna, e parte consecrata a Cerere; e che quegli medesimo che ripudiata l'avea sacrificasse agli Dei sotterranei. Cosa è poi particolare ch'egli, il qual non avea determinato verun castigo contro quelli che avessero ucciso il padre, desse il nome di parricidio a qualunque omicidio (2), come

(1) *S'intende a Roma, poichè già in Alba eranvi e questo fuoco sacro, e le Vestali, da una delle quali dicesi nato lo stesso Romolo.*

(2) *Plutarco ha qui probabilmente in mira la celebre legge:* Si quis hominem dolo sciens morti du-

fosse questo cosa veramente esecranda, e quello impossibile. E ben per molte età parve ch'egli a ragione non avesse riconosciuta possibile una tale iniquità: conciossiachè quasi pel corso di seicent'anni non fu commesso in Roma verun delitto sì fatto; ma narrasi che dopo la guerra di Annibale, Lucio Ostio fu il primo che uccidesse il padre. Intorno a queste cose però basti quanto si è detto sin qui.

L'anno quinto del regno di Tazio, incontratisi alcuni di lui famigliari e parenti negli ambasciadori che da Laurento venivano a Roma, si sforzarono di rapir loro violentemente i denari; e poichè essi resistenza faceano e difesa, gli uccisero. Fatta un'azione così temeraria, Romolo era di parere che convenisse punir subito gli oltraggiatori; ma Tazio si andava scansando dall'aderire a ciò, e sorpassava la cosa: e questo fu ad essi il solo motivo di un'aperta dissensione, portati essendosi con bella maniera in tutt'altre cose, ed affatto operando, per quanto mai è possibile, di comune consenso. Quindi gli attenenti agli uccisi, non potendo per cagion di Tazio in alcun modo ottenere che coloro puniti fossero a norma delle leggi, assalitolo in Lavinio, dov'egli sacrificava insieme con Romolo; gli tolser la vita, e si diedero ad accompagnar Romolo, siccome uomo giusto, con fauste acclamazioni. Egli, trasportato il corpo di Tazio, onorevolmente lo seppellì nell'Aventino, presso al luogo chiamato Armilu-

cit, parricida esto: *la qual legge però viene da alcuni altri piuttosto attribuita a Numa.*

strio; nè punto si curò poi di punirne quell' uccisione. Scrivono però alcuni storici che la città di Laurento intimorita gli consegnò gli uccisori di Tazio, e che Romolo gli lasciò andare, dicendo che stata era scontata uccisione con uccisione: il che diede qualche ragione di sospettare ch' egli volentieri si vedesse liberato da chi gli era compagno nel regno. Nulla di meno non insorse quindi sconvolgimento veruno, nè si mossero punto i Sabini a sedizione: ma altri per la benivoglienza che gli portavano, altri per la tema che aveano del di lui potere, ed altri perchè il tenean come un Nume, perseveravano con tutto l' affetto ad ossequiarlo. L' osseqiavano pur anche molt' altre genti straniere; e gli antichi Latini, mandatigli ambasciadori, fecero amicizia e lega con esso lui. Prese poi Fidena, città vicina a Roma, avendovi, come vogliono alcuni, repentinamente mandata la cavalleria con ordine di recidere i cardini delle porte, ed essendovi sopraggiunto poscia egli stesso all' improvviso: ma altri dicono che furono primi i Fidenati ad invadere e depredare e a danneggiare in molte guise il territorio romano ed i borghi medesimi; e che Romolo, avendo loro teso un agguato e uccisi avendone assai, s' impadronì della città. Non volle demolirla però nè spianarla, ma la rendette colonia de' Romani, mandati avendovi due mila cinquecento abitatori, il terzodecimo giorno di aprile. Insorse quindi una pestilenza che perir facea gli uomini di morti repentine, senza veruna malattia, e rendeva anche sterile la terra ed infecondi i bestiami. Oltre ciò fu la città bagnata da pioggia di san-

gue; cosicchè s'aggiunse a quelle inevitabili sciagure una grande superstizione. Ma da che le medesime cose avvenivano anche a que'di Laurento, già pareva ad ognuno che per essere stata violata la giustizia tanto sopra la morte di Tazio, quanto sopra quella degli ambasciadori, l'ira divina malmenasse l'una e l'altra città. Dall'una e dall'altra però dati reciprocamente e puniti gli uccisori, si videro manifestamente cessar que' malanni: e Romolo purificò poi la città con que' sacrificii, i quali dicesi che si celebrano anche oggidì alla porta Ferentina. Prima che cessata fosse la pestilenza, vennero i Camerii ad assalire i Romani, e fecero scorrerie nel paese di questi, considerati già come impotenti a difendersi per cagione di quella calamità. Romolo adunque mosse tosto l'esercito contro di loro, e superatili in battaglia, ne uccise sei mila. Presane poi la città, trasportò ad abitare in Roma la metà di quelli ch'erano restati vivi; e da Roma passar fece un numero di gente, il doppio maggiore, ad abitar in Cameria, il giorno primo di agosto, coll'altra metà che vi avea lasciata. Di così fatta maniera gli soprabbondavano i cittadini, sedici anni circa dopo la fondazione di Roma. Fra le altre spoglie trasportò da Cameria anche una quadriga di rame: questa fu appesa da lui al tempio di Vulcano, col simulacro di sè medesimo che veniva incoronato dalla Vittoria. Rinfrancatesi in questo modo le cose, i vicini più deboli si sottomisero alla di lui signoria, e trovandosi in sicurezza, se ne stavano paghi e contenti. Ma quelli che aveano possanza, da timore presi ad un tempo e da

invidia, non pensavano che convenisse rimaner più neghittosi e trascurati, ma bensì opporsi a' progressi di Romolo e cercar di reprimerlo. I Veii pertanto, i quali possedevano un vasto paese ed abitavano in una grande città, furono i primi fra i Toscani ad incominciare la guerra, con pretender Fidena, siccome cosa di loro ragione: il che però non pure era ingiusto, ma ben anche ridicolo; perocchè non avendo essi dato soccorso veruno a' Fidenati, mentre in pericolo ed oppressi erano dalla guerra, ma avendoli lasciati perire, ne pretendevano poi le abitazioni e il terreno, mentr'era già in mano d'altri. Essi adunque avendo riportate da Romolo risposte ingiuriose e sprezzanti, si divisero in due parti: coll' una assalirono l' esercito de' Fidenati, coll' altra se n' andarono contro di Romolo. A Fidena, rimasti superiori, uccisero due mila Romani; ma dall'altro canto superati da Romolo, vi perdettero sopra otto mila dei loro. Combatterono poi di bel nuovo intorno a Fidena: e si confessa da tutti che la massima parte di quell' impresa fu opera di Romolo stesso, avendo ivi fatto mostra di tutta l' arte unita all' ardire, e sembrato essendo gagliardo e veloce assai più che all' umana condizione non conviensi. Ciò per altro che vien riferito da alcuni è del tutto favoloso e interamente incredibile, che di quattordici mila che morirono in quella battaglia, più della metà ne fosse morta per man di Romolo: come sembra che per fastosa millanteria dicano anche i Messeni intorno ad Aristomene, che tre volte sagrificate egli avesse cento vittime per altrettanti Lacedemonii da lui medesimo uccisi.

Romolo, fuggir lasciando quelli ch'erano restati vivi e avean già date le spalle, s'inviava alla di loro città. Ma quelli che v'eran dentro, per una tale calamità, non fecero più resistenza; anzi divenuti supplichevoli, stabilirono concordia ed amicizia per anni cento, rilasciata a Romolo molta quantità del loro paese, da essi chiamata Settemagio (cioè la settima parte), e cedutegli le saline presso al fiume, ed in oltre datigli in mano per ostaggi cinquanta de loro ottimati. Anche per la vittoria avuta sopra costoro egli trionfò a' quindici di ottobre, avendo fra i molti altri prigioni il capitano stesso de' Veii, uomo vecchio, ma che sembrava che in quelle faccende portato si fosse senza quel senno e quella esperienza che si convenivano all' età sua. Per la qual cosa anche al presente, quando sacrificano per aver ottenuta vittoria, conducono un vecchio colla pretesta per la piazza al Campidoglio, attaccandogli una bolla da fanciullo, e il banditore va gridando: *Sardi messi all'incanto*; imperciocchè dicesi che i Toscani sieno colonia de' Sardi, e la città de' Veii è in Toscana.

Questa fu l'ultima guerra fatta da Romolo. In appresso schivar egli non seppe ciò che a molti o piuttosto quasi a tutti suole avvenire, quando dal favore di grandi e straordinarie fortune sieno in possanza ed in sublime stato elevati. Pieno però di baldanza per le cose da lui operate, e portandosi con più grave fasto, già si toglieva da quella sua affabilità popolare, e la cangiava in un molesto contegno di monarchia, cominciando a recar noia e dispiacere dalla

foggia dell'abito col quale si vestiva; conciossiachè egli mettevasi in dosso tonaca di porpora e portava toga pretesta, e teneva ragione standosi agiatamente a sedere sopra una sedia ripiegata all' indietro. Erangli poi sempre d' intorno que' giovani chiamati *Celeri*, dalla prestezza che usavano ne' ministerii. Ed aveva altri che, quando andava in pubblico, lo precedevano risospingendo con verghe la calca, e portavan cinture di cuoio onde legar prontamente quelli ch'egli avesse loro ordinato. Perchè poi il legare, che ora da' Latini dicesi *alligare*, anticamente era detto *ligare*, *lictores* son da essi chiamati coloro che portan le verghe; e queste verghe chiamate son *baculi*, dal servirsene che facevano allora come di bastoncelli Pure è probabile che questi ora nominati *lictores*, insertavi la lettera *c*, fossero nominati prima *litores*, essendo quelli che in greco si direbbero *liturgi* (1): imperciocchè i Greci chiamano ancora *lèiton* il popolo, e *laòn* la plebe. Morto che fu in Alba l'avolo suo Numitore, quantunque a lui toccasse regnare, ciò nulla ostante, per far cosa gradevole al popolo, vi pose una maniera di governo libero, e d'anno in anno creava un governatore agli Albani. Ma in questo modo ammaestrò anche quelli che poderosi erano in Roma a cercare una repubblica senza re ed arbitra di sè medesima, dove scambievolmente governassero e fossero governati. Conciossiachè neppur quelli ch' erano chiamati patricii, aveano già più parte alcuna negli affari, ma solamente nome e figura onorifi-

(1) *Cioè* ministri pubblici.

ea; i quali raunandosi in cousiglio, piuttosto per costume che per esporvi il loro parere, stavano tacitamente ascoltando ciò ch' egli ordinasse, e se ne partivano poi col non aver alcun altro vantaggio sopra la gente volgare, che d' essere stati essi i primi ad intendere quello che si era fatto. Ogn' altra cosa però era di minor importanza, rispetto all' aver egli da per sè stesso divisa a' soldati la parte di terra acquistata coll' armi, e restituiti gli ostaggi a' Veii, senza che que' patricii il volessero o persuasi ne fossero: quel che sembrò ch' ei recasse grande contumelia al senato, il quale per questo fu poi tenuto in sospetto, e diede luogo alle calunnie, quando poco tempo dopo fu d' improvviso levato Romolo dalla vista degli uomini; la qual cosa seguì a' sette del mese ora chiamato Luglio, ed allora Quintile; non avendo egli lasciato intorno al suo fine nulla di certo e d' incontrastabile fuorchè il tempo già detto, imperciocchè anche presentemente si fanno in quel giorno assai cose che ci rappresentano il doloroso avvenimento di allora (1). Nè apportar ci deve meraviglia quest' incertezza, quando morto essendo Scipione Africano, dopo cena, in casa propria, non v' ha modo onde poter credere o provare qual fosse la maniera della sua morte: ma alcuni dicono ch' essendo egli per natura cagionevole, si morisse da per sè stesso; altri ch' egli medesimo si av-

(1) *Il calendario romano segna in questo giorno* **Populifugium, Nonae Caprolinae e Festum Ancillarum;** *cose tutte che possono avere relazione al fatto, come potrà vedersi succesivamente.*

velenasse, ed altri che i suoi nemici, avendolo assalito di notte, lo soffogassero: eppure Scipione, quando fu morto, giacea esposto alla vista di tutti, ed il suo corpo, da tutti essendo osservato, potea dar motivo di formar qualche sospetto e conghiettura intorno alla sua morte. Ma essendo Romolo mancato in un subito, non fu vista più parte alcuna del di lui corpo, nè reliquia del di lui vestimento. Onde alcuni s' immaginavano che i senatori, assalito e trucidato avendolo nel tempio di Vulcano, smembrato n' avessero il corpo, e ripostasene ognuno una parte in seno, portato l'avesser via. Altri pensano che non già nel tempio di Vulcano, nè dove fossero i soli senatori, foss'egli svanito; ma ch' essendo per avventura fuori in un' assemblea presso la palude chiamata di Capra, o sia di Cavriola, si fecero subitamente meravigliosi e ineffabili sconvolgimenti nell'aria e mutazioni incredibili, oscurandosi il lume del sole, e venendo una notte non già placida e quieta ma con tuoni spaventevoli e con venti impetuosi che da per tutto menavan tempesta; onde la turba volgare qua e là dispersa fuggì, e i primati si raccolsero insieme. Cessato essendo poi lo sconvolgimento e ritornata a risplender la luce, e di bel nuovo andatisi a ragunar la moltitudine in quel luogo medesimo, dicono che fu allora cercato e desiderato il re, e che i primati non permisero che se ne facesse più esatta ricerca, nè che ne venisse presa gran cura, ma che esortarono tutti ad onorarlo ed averlo in venerazione, come sollevato fra gli Dei, e come da re buono ch'egli era, fosse per esser loro un Nume beni-

gno. Affermano però che la moltitudine udendo questo, se n'andava allegra, e lo adorava piena di buone speranze; ma che vi furono pur anche taluni i quali aspramente e con mal animo biasimando il fatto, metteano costernazione ne' patricii, e li calunniavano, come cercassero di dar ad intendere al popolo cose vane e ridicole, quando eglino stessi stati erano gli uccisori del re. Essendo adunque essi così costernati, si racconta che Giulio Procolo (uomo fra' patricii principale per nobiltà, e tenuto in somma estimazione pe' suoi buoni costumi, fido amico e famigliare di Romolo, e già con esso lui venuto da Alba) andatosi nella piazza, e facendo giuramento sopra quanto v' ha di più sacrosanto, disse alla presenza di tutti che, camminando egli per via, apparso eragli Romolo, che gli si era fatto incontro in sembianza bella e grande assai più che per lo addietro, adornato d' armi lucide e sfavillanti; e ch' ei però sorpreso ad una tal vista: *O re, gli aveva detto, per qual mai offesa da noi riportata, o per qual tuo pensamento hai tu lasciati noi esposti ad ingiuste accuse e malvage, e la città tutta orfana e in preda ad un immenso dolore?* e che quegli risposto aveagli: *È piaciuto o Procolo, agli Dei ch' essendo io per così lungo tempo rimasto fra gli uomini, e fondata avendo città di gloria e d' impero grandissima, vada nuovamente ad abitare su in cielo, dond' io era venuto. Tu pertanto sta di buon animo, e fa sapere a' Romani che colla temperanza e colla fortezza arriveranno eglino al sommo dell' umano potere: ed io sarò il Nume Quirino a voi sempre benevolo.*

Queste cose parvero a' Romani degne di fede, sì pe' buoni costumi di chi le narrava, come pel giuramento che fatto egli aveva; ed in oltre cooperava a farle credere un certo affetto divino, simile ad entusiasmo, dal quale si sentivano tocchi: onde non fuvvi alcuno che contraddicesse, ma, lasciato ogni sospetto ed ogni calunnia, si diedero a far voti a Quirino, e ad invocarlo qual Nume. Un tal racconto ha della somiglianza con ciò che vien favoleggiato da' Greci intorno Aristeo Proconnesio e Cleomede d' Astipalea. Imperciocchè dicono che Aristeo morto sia in una certa officina da tintore, e che andati essendo gli amici suoi per dar sepoltura al di lui corpo, fosse svanito; e che alcuni, i quali tornavano da un loro viaggio, dicessero di averlo incontrato che camminava per quella strada che porta a Crotone. Di Cleomede poi dicono ch' essendo grande e gagliardo di corpo oltre misura, ma stolido in quanto alle sue maniere e furioso, facesse molte violenze, e che finalmente in una certa scuola di fanciulli, percossa colla mano una colonna che sosteneva la volta, la rompesse nel mezzo, precipitar facendone il tetto. Periti in questo modo i fanciulli, raccontano che, venendo egli inseguito, se ne fuggisse in una grand' arca, e avendola chiusa, ne tenesse il coperchio così fermo al di dentro, che non fu possibile alzarlo, quantunque molti unitamente di far ciò si sforzassero, e che spezzata poscia quell' arca, non ve lo ritrovassero nè vivo nè morto; onde stupefatti mandassero a consultar l' oracolo a Delfo, e risposto fosse dalla Pitia:

L' ultimo de gli eroi è Cleomene
D' Astipalea.

Dicesi pure anche svanito il corpo di Alcmena mentre portavasi a seppellire, ed essersi in iscambio veduta giacer nel cataletto una pietra. E molte altre in somma raccontano di tali favole lontane dal verisimile divinizzando le persone che son di natura mortali, e mettendole insieme co' Numi. E, per vero dire, il non riconoscere nelle virtù sorta alcuna di divinità, ell' è cosa empia e villana; ma ell' è altresì cosa stolta il voler mescolare la terra col cielo. Sono dunque da lasciarsi queste opinioni, quando, secondo Pindaro, si ha già sicurezza,

Ch' è de la morte al gran poter soggetto
Bensì il corpo d' ognun, ma resta salvo
Lo spirto ancor, d' eternitade immago.

Conciossiachè questo solo è quello che abbiam dagli Dei che e di lassù viene, e lassù pur sen ritorna, non già in compagnia del corpo, ma quando sia più che mai del corpo allontanato e diviso, sgombrato della carne, e mondo e puro del tutto. Imperocchè l' anima, quando è secca ed inaridita, secondo il parere di Eraclito, è allora nella sua maggiore eccellenza, volando fuori del corpo come baleno fuor di una nuvola; dove quella che è mista col corpo, e dal corpo circondata, è come un vapore grave ed oscuro che difficilmente si accende e s' innalza. Non si deggion dunque far salire al cielo contro natura i corpi degli uomini dabbene insiem cogli spiriti, ma tener per fermo che le virtù e l'anime, per loro natura e per giusto decreto divino, sieno sollevate a cangiarsi di uomini in eroi, di eroi in Genii; e se perfettamente, come nelle sacre espiazioni, purificate e santificate sieno,

schive da quanto v' ha di mortale e soggetto alle passioni tener si vuole non per legge di città, ma per verità e secondo una ben conveniente ragione, che cangiate vengano di Genii in Numi, ottenendo così un bellissimo e beatissimo fine. In quanto poi al soprannome di Quirino dato a Romolo, altri vogliono che significhi Marte altri dicono che così fu egli chiamato perchè anche i cittadini nominati eran Quiriti, ed altri pretendono che ciò sia perchè gli antichi appellavano *quirinum* la punta o l' asta; e il simulacro di *Giunone*, messo in cima d' una punta, detto era di *Giunone Quiritide*; e *Marte* chiamavano l' asta collocata nella reggia; ed onoravan quelli che valorosamente portati si fossero in guerra, col donar loro un' asta: onde affermano esserne stato Romolo appellato Quirino per dinotarlo un certo Nume bellicoso e marziale. Gli fu pertanto edificato un tempio nel colle detto Quirino, dal nome di lui. Il giorno in cui egli svanì si chiama *fuga di volgo e None capratine*, perchè in quel giorno discesi dalla città, sacrificano alla palude della Capra. Usciti fuori al sacrificio pronunciano ad alta voce molti nomi usati nel loro paese, come Marco e Caio, imitando la fuga ed il chiamarsi vicendevolmente di allora con timore ed isconvolgimento. Alcuni però dicono che questa non è già imitazione di fuga, ma bensì di fretta e di sollecitudine, riferendone la ragione ad un altro sì fatto motivo. Quando i Galli che avevano occupata Roma ne furono scacciati da Camillo, e la città spossata ed indebolita, mal potea per anche riaversi, mossero l'arme contro di essa molti de' Latini, avendo

per lor capitano Livio Postumio. Accampatosi costui poco lontano da Roma, inviò un Araldo il quale dicesse a' Romani, che i Latini suscitar volean di bel nuovo la già mancata antica famigliarità e parentela, coll' unire ancora insieme le nazioni per mezzo di maritaggi novelli; e che però, s' eglino mandassero loro una quantità numerosa di fanciulle e di donne senza marito, pace n'avrebbero ed amicizia, siccome da prima per un egual modo l' ebbero pur co' Sabini. Udite avendo queste cose i Romani, temeano in parte la guerra, e in parte consideravano che il dare a quelli in mano le donne era lo stesso che il porle in ischiavitù. Mentre stavano eglino così perplessi, una serva nominata Filotide, oppur Tutola, come altri vogliono, li consigliava di non fare nè l'una cosa nè l' altra, ma di schivare per via di frode tanto l' incontrar guerra, quanto il concedere ostaggi. Era la frode, che Filotide medesima e con lei altre serve avvenenti e ben adornate, fossero, come persone libere, mandate a' nemici; e ch' ella alzerebbe di notte tempo una fiaccola, ed allora i Romani far si dovessero addosso a' nemici stessi, già sepolti nel sonno, e li trucidassero. Così per appunto addivenne, essendosi fidati i Latini. Alzò Filotide la fiaccola da un certo fico selvatico, tenendola al di dietro ben riparata e coperta con tappeti e cortine, acciocchè lo splendore non fosse da' nemici veduto, e chiaro si mostrasse a' Romani; i quali come videro, subitamente uscirono fuori affrettandosi, e per una tal fretta chiamandosi spesse volte l'un l'altro nel sortir dalle porte; ed essendosi avventati

allora improvvisamente sopra i nemici, e superati avendoli, celebrano una tal festa in grazia di quella vittoria, ed un tal giorno è chiamato le *None capratine*, per cagione del fico selvatico, detto da' Romani *caprificus*. Fanno poi un convito alle donne fuori della città all'ombra de' rami di fico, e si portano quivi le serve con ostentazione, raggirandosi intorno e facendo giuochi, e poscia reciprocamente si battono e si percuotono con pietre, come allora che diedero soccorso a' Romani e combatterono insieme con essi in quel conflitto. Queste cose sono ammesse da pochi storici: ma intorno all' uso di chiamarsi a nome in quel giorno, e intorno all' andare alla palude della Capra come ad un sacrificio, sembra conveniente l'appigliarsi piuttosto alla prima ragione; se per verità non fosse accaduto in diversi tempi bensì, ma però nel giorno medesimo, l' uno e l' altro accidente. Dicesi poi che Romolo fu levato dalla vista degli uomini d'anni cinquantaquattro (1), avendone avuti trentotto di regno.

(1) *Toglie qui Plutarco un anno dalla vita di Romolo, e ne aggiunge uno agli anni del suo regno. Secondo Dionisio egli morì nel* 55, *dopo averne regnati* 37.

PARAGONE

DI

ROMOLO E DI TESEO (1)

Questo è ciò che ci è venuto fatto di rilevare degno di memoria intorno a Romolo e a Teseo. E ben, in primo luogo, si vede che Teseo non per alcuna necessità, ma per sua propria elezione si mosse, e da sè medesimo, a grandi imprese, quando potea sicuramente regnare in Trezene, successore di un regno non ispregevole: dove Romolo, per fuggir la servitù ed il supplicio che gli soprastava, divenuto valoroso, come dice Platone, senza industria e per timore; paventando di dover altrimenti sostenere estreme sciagure, si diede per necessità ad intraprender gran cose. In secondo luogo, la più grande azione che questi abbia fatta, si è di aver tolto di vita il solo tiranno di Alba: ma quegli, come preludii delle sue imprese e come accessorii, contava Scirone, Sinnide, Procuste e Corineta, da lui puniti ed uccisi, liberata così avendo la Grecia da fieri tiranni, prima che queglino stessi che per sua cagione eran salvi, sapessero chi

(1) *Di tutte le opere di Plutarco non avvene una più bella di questi* Paragoni, *specialmente perchè egli pesa i vizii e le virtù in una sì giusta bilancia, che niuno forse meglio di lui ha mai insegnato a dare alle cose il vero loro valore.*

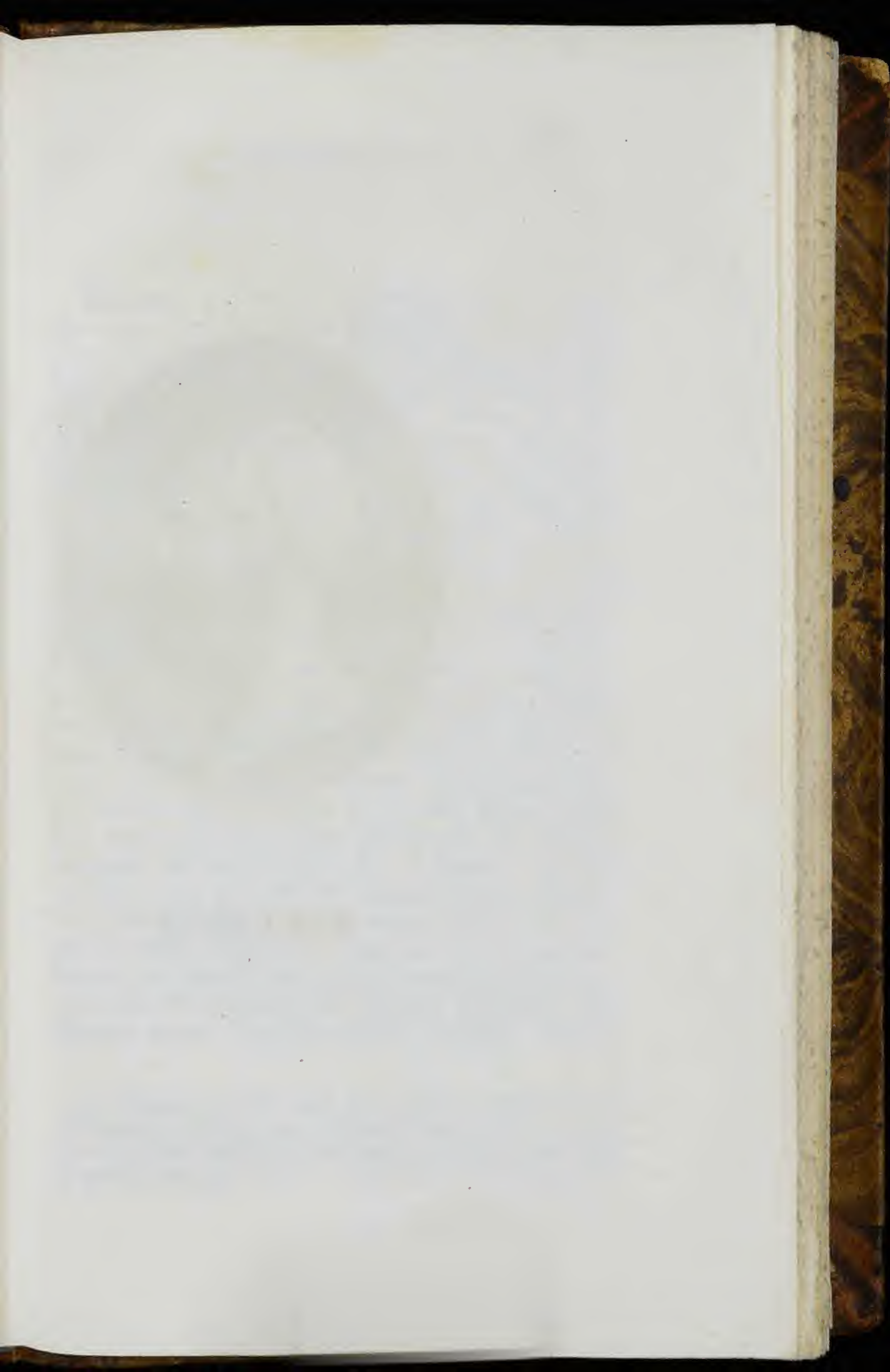
egli si fosse. Poteva Teseo senza briga veruna portarsi per mare, dove non avrebbe avuto a temer punto gli oltraggi dei ladroni: ma senza briga non potea già starsene Romolo, vivendo Amulio. Manifesta prova di questo si è che Teseo, senza aver egli riportata offesa veruna, in grazia unicamente degli altri, si mosse contro i malvagi: e Romolo e Remo, finchè non venne a loro stessi dal tiranno alcun male, pensiero alcuno non si presero delle ingiurie che costui a tutti gli altri faceva. Che se decantar si vuole per gran cosa l'esser egli restato ferito mentre combattea contro i Sabini, l'aver ucciso Acrone e debellati in battaglia molti nemici, metter ben puossi a confronto con questi fatti la guerra contro i Centauri e quella contro le Amazoni. In ciò poi che ardì Teseo di fare intorno al tributo che pagavasi a Creta, offrendo sè medesimo a navigare spontaneamente insieme colle fanciulle e co' giovani, per dover esser poi o divorato da non so qual fiera, o svenato in sacrificio al sepolcro di Androgeo, oppure (il che, rispetto agli altri che si raccontano, stato sarebbe il minor male) per dover vivere in servitù oscura e disonorata presso uomini ingiuriosi e nemici, non potrebbe alcuno esprimere quanto egli stato sia ardito, e magnanimo e giusto in riguardo al pubblico, ed amante della gloria e della virtù. Quindi a me pare che i filosofi male non diffiniscan l'amore per un ministerio degli Dei alla cura e salvezza de' giovani; perocchè l'amore di Arianna sembra più di tutto esser macchina e lavoro di Nume a salvamento di quel personaggio. E non

dobbiamo già noi attribuirle a taccia l'esserne ella innamorata, ma piuttosto meravigliarci come tutti e tutte avuta non abbiano la medesima disposizione verso lui: e se colei sola provò tale affetto, io crederei di poter dir giustamente che, mostrandosi ella vaga del bello e dell' onesto, e dedita ad amare ottimi oggetti, si rendè ben meritevole di venire anch' essa amata da un Nume. Quantunque fosse pertanto l' uno e l'altro di natura politico, nè l' uno nè l'altro mantener però seppe le maniere convenienti ad un re: ma si cangiarono e a mutar vennero il governo, l' uno in popolare, l' altro in tirannico, portati da contrarie passioni ad un medesimo fallo. Imperciocchè bisogna che chi regna cerchi prima di tutto la conservazione del suo regno, la quale consiste non meno nello astenersi da ciò che disdice, che nel seguir ciò che conviene. E chi troppo rallenta l' autorità sua, o chi l' usa troppo intensamente, non rimane più nè re nè principe; ma o condiscendendo al popolo, o tenendolo oppresso sotto un aspro dominio, cade o nel dispregio o nell' odio de' sudditi: quello però sembra fallo prodotto da piacevolezza e da umanità, questo da severità e da amor proprio. Ora se le disavventure non sono da imputarsi del tutto alla fortuna, ma cercar si vuole in esse piuttosto la diversità dei costumi e delle passioni che le hanno prodotte, non pretenda alcuno di far che tacciato non sia di un furore irragionevole e di una subita collera e sconsigliata quanto l'uno fece contro il fratello, e l' altro contro il figliuolo. Pure, in riguardo al motivo che desta la collera, è più scusabile chi da più forte

cagione, quasi da più fiero colpo, sospinto venga e sconvolto: conciossiachè non potrebbe riputar alcuno se non cosa indegna che Romolo, dal consultare e dal riflettere ch'egli faceva intorno al ben pubblico, passasse, per dissensione insorta, ad accoglier nell'animo un tanto furore. Ma Teseo fu indotto a commetter quel fallo contro il figliuolo dall'amore, dalla gelosia e dalle calunnie della donna; cose che da pochissimi si son potute schivare. Ciò poi che più monta si è, che il furore di Romolo proruppe in un fatto ed in un'azione di tristo fine; dove lo sdegno di Teseo non giunse che a parole, ad imprecazioni e a maledizioni da vecchio: e in quanto alle altre cose avvenute a quel giovane, sembra che sieno state opera della fortuna. Sicchè per queste ragioni potrebbesi da taluno dar sentenza in favore di Teseo. Ma quello che vi ha in Romolo principalmente di grande, si è che da picciolissimi principii si mosse ad intraprender le cose ch' ei fece: imperciocchè essendo egli e il fratello riputati servi e figliuoli di persone che guardavano porci, prima di divenir liberi eglino stessi, misero in libertà poco men che tutti i Latini, avendosi in un medesimo tempo acquistati nomi bellissimi, e chiamati venendo uccisori de' nemici, conservatori dei parenti, re de' popoli e fondatori di città, non già traslatori, com'era Teseo, il quale di molte abitazioni ne compose e ne formò una sola smantellando assai città che di re e di eroi antichi portavano il nome. Le quali cose furono poi bensì fatte anche da Romolo, costringendo egli i nemici ad abbattere e distruggere le case loro e ad andarsi ad unire co' vincitori: ma da princi-

pio non traslatando nè accrescendo cose ch'ei già possedesse, bensì formandole dal nulla, seppesi procacciare terreno, patria, regno, discendenza, maritaggi e parentele, senza dar morte o recar desolazione ad alcuno, anzi con esser benefico a quelli che, di fuorusciti ch'erano, divenir voleano suo popolo e suoi cittadini. Non uccise già ladri o malfattori ma soggiogò nazioni e demolì cittadi e trionfò di re e di capitani. In quanto poi alla morte di Remo, è in quistione per qual mano sia stata eseguita, e la maggior parte ne dà la colpa ad altri: ma si sa ben di certo ch'egli salvò la madre da estremo pericolo, e collocò l'avo sul trono d'Enea, levandolo dalla servitù oscura e disonorata nella quale si trovava, e molto il beneficò di propria sua volontà, nè mai l'offese neppure inavvedutamente e contro sua voglia: dove la dimenticanza e trascuratezza di Teseo in adempire la commissione ingiuntagli intorno alla vela, io crederei che appena con una lunga escusazione, anche presso i giudici più clementi, schivar potesse la taccia di parricidio. Onde un certo uomo ateniese ben compreso avendo quanto difficile sarebbe il volerlo scusare, finge che Egeo, mentre si approssimava la nave, correndo, per vederla, sollecitamente alla rocca e sdrucciolando, precipitasse; e quasi fosse egli senza comitiva, affrettandosi al mare, seguìto non fosse neppure da un qualche servo. Ciò poi che fu commesso circa il rapimento delle femmine non ebbe in Teseo conveniente e decoroso pretesto veruno; prima, perchè quest'azione fu da lui fatta più volte (avendo egli rapita Arianna ed Antiope ed Anasso

di Trezene, e, dopo tutte queste, Elena picciolelta e non ancor da marito; egli che omai era attempato, ed in età da non far più uso di matrimonio neppur legittimo), e poi in riguardo anche alla cagione che il mosse; imperciocchè non erano già più atte e più degne di esser trascelte alla produzion della prole le a lui non impalmate figliuole de' Trezeni, degli Spartani e delle Amazoni, di quel che si fossero le Ateniesi da Eretteo discese e da Cecrope: onde tali cose danno sospetto che sieno da lui state fatte per una petulante lascivia, ed in grazia del suo proprio piacere. Ma Romolo avendone sul bel principio rapite poco men di ottocento, per sè non ne tolse (per quel che dicono) che la sola Ersilia, distribuendo le altre a' cittadini più valorosi. Coll'onore poi, coll' amorevolezza ed equità, onde in appresso furono quelle donne trattate, diede a dividere essere stata quella violenza ed ingiustizia una bellissima impresa e piena di politica a formare alleanza e società, congiungendo in questa maniera e stringendo insieme le nazioni, ed aprendo così una sorgente all'amicizia e alla possanza futura. Del rispetto poi, della benivoglienza e della fermezza con che stabiliti da lui furono i matrimonii, fa testimonianza la lunghezza del tempo; imperciocchè per dugento e trent'anni non vi fu nè marito che osasse di lasciar la compagnia della moglie, nè moglie quella del marito: ma siccome fra' Greci, quelli che abbondano di cognizioni, dir sanno chi sia stato il primo che uccidesse il padre o la madre, così a' Romani tutti è palese che Carvilio Spurio fu il primo a ripudiar la consorte, perchè

ell'era infeconda. Oltre uno spazio di tempo sì lungo, ne fanno testimonianza pure anche le operazioni: conciossiachè per quei matrimonii i due re ebbero il dominio comune, e le nazioni ebbero comuni le loro repubbliche. Ma le nozze di Teseo non apportarono già agli Ateniesi amicizia o società con alcuno, bensì odii e guerre ed uccisioni di cittadini, e la perdita finalmente di Afidna; potendo eglino a gran fatica ottenere, per compassione degli stessi nemici adorati da loro e dichiarati Numi, di non patire la medesima calamità che patita fu da Troiani per cagion di Alessandro. La madre poi di Teseo non corse già solamente pericolo, ma sofferse in effetto le miserie stesse di Ecuba, abbandonata e trascurata venendo dal proprio figliuolo; se pur finte non sono le cose che si narrano intorno alla di lei schiavitù, come bene sarebbe che finta pur fosse anche la maggior parte dell'altre. Di più, ciò che favoleggiando si racconta di essi, rispetto alla volontà divina, li rende assai differenti, imperciocchè la salvezza di Romolo avvenne per favore e benignità grande de' Numi: dove l'oracolo dato ad Egeo di doversi astenere dall'usar con donna in paese straniero, sembra che ci manifesti che Teseo nato fosse contro il voler degli Dei.

LICURGO

LICURGO.

Intorno a Licurgo legislatore non si può dir cosa, generalmente parlando, che in controversia non sia; l'origine del quale e la pellegrinazione e la morte, e sopra tutto quanto egli operò circa le sue leggi e circa la repubblica, si racconta dagli storici diversamente: e meno poi che in ogni altra cosa si accordano intorno al tempo in cui visse un tal personaggio. Imperciocchè altri dicono ch'ei fiorì a' tempi d' Ifito, e che concertò unitamente a lui quella tregua che si fa nel mentre che celebrati vengono i giuochi olimpici; e uno di costoro è Aristotele il filosofo, adducendo per prova un disco, usato in que' giuochi, nel quale conservasi ancora scritto il nome di Licurgo (1). Altri, che contano i tempi colle successioni dei re di Sparta (come fanno Eratostene ed Apollodoro), mostrano che Licurgo è di non pochi anni più antico della prima olimpiade. Ma Timeo sospetta ch' essendovi stati a Sparta due Licurghi, non già nel medesimo tempo, vengano riferiti i fatti di amendue ad un solo in grazia della maggiore estimazione in cui era tenuto, e che il più antico non fosse lontano dall'età di Omero: ed alcuni vogliono che Omero stesso l' abbia anche veduto. Seno-

(1) *Ottima sarebbe una tal ragione se fosse certo che questo Licurgo fosse il legislatore; ma siccome ve ne sono stati molti di simil nome, l' argomento non fa prova veruna.*

fonte pure ci fa conghietturare la di lui antichità dove dice ch'egli fu a' tempi degli Eraclidi. Imperciocchè, in quanto al lignaggio, erano bensì Eraclidi anche gli ultimi re di Sparta; ma sembra che Senofonte abbia voluto chiamare col nome di Eraclidi i primi e più prossimi ad Ercole. Sebbene pertanto ne sia così incerta e vagante la storia, noi procureremo di raccontare quello che si trova scritto intorno a quest' uomo, seguendo la traccia di coloro che hanno minori contraddizioni, o testimonii più certi e più ragguardevoli.

Quantunque anche il poeta Simonide dica che non Eunomo, ma Pritanide fu il genitor di Licurgo, quasi dalla massima parte degli scrittori non si fa già così la genealogia di Licurgo e di Eunomo; ma dicesi che da Patrocleo di Aristodemo nacque Soo; da Soo, Eurizione; da Eurizione, Pritanide, e da questo, Eunomo; e che Eunomo poi ebbe dalla prima moglie Polidette, e dalla seconda, ch' era Dianassa, Licurgo; il quale, come lasciò scritto Eutichida, fu il sesto, cominciando da Patrocleo, e l' undecimo, cominciando da Ercole. Fra i di lui antenati fu sopra tutti ammirato Soo, sotto del quale gli Spartani ridussero in servitù anche gl' Iloti, ed aggiunsero al loro dominio un gran tratto di paese, tolto avendolo agli Arcadi. Dicesi che questo Soo, assediato da' Clitorii in un luogo aspro e privo di acqua, accordò di lasciar loro il terreno conquistato coll'armi, quando ed egli e tutti quei ch' erano seco beessero ad una fonte vicina. Stabilitosi questo patto co' giuramenti, convocò egli i suoi, e promise di ce-

dere il regno a chi di lor non beesse. Non avendo alcuno potuto astenersene, ma tutti bevuto avendo, dopo gli altri anch'ei vi discese, e solamente spruzzatosi in presenza de'nemici, andò via, e si ritenne il terreno per non aver così bevuto tutti. Sebbene però foss'egli per queste cose riguardato con ammirazione, non già da esso, ma dal di lui figliuolo fu denominata quella famiglia, degli Eurizionidi; perchè sembra che sia stato il primo Eurizione a rallentar la troppo assoluta autorità del regio dominio, per far cosa grata al popolo ed acquistarsene la benivolenza. Per un tale rallentamento fattosi il popolo baldanzoso ed ardito, ed i re posteriori ora venendo in odio alla moltitudine per voler usare la forza, ora cedendo per far piacere o per loro impotenza, avvenne che per molto tempo fu Sparta senza leggi e senza ordine alcuno. Quindi accadde che riportasse la morte anche il re, padre di Licurgo; imperciocchè separar egli volendo una certa rissa, ferito con coltello da cuoco, se ne morì, lasciando il regno a Polidette, suo figliuolo maggiore; il quale essendo pur morto poco dopo, conveniva, come tutti pensavano, che Licurgo gli succedesse nel regno. E di fatto egli regnava prima che si manifestasse la moglie del fratello esser gravida: ma non sì tosto ebbe ciò inteso, che dichiarò appartenere il regno al figliuolo, quando ella avesse partorito un maschio; e intanto egli governava come tutore. I Lacedemonii chiamavano *Prodici* i tutori dei re pupilli. Quando poi la donna mandò celatamente a fargli sapere che avrebbe ella mandato a male il feto suo, perchè egli, regnando in La-

cedemonia, la togliesse per moglie, Licurgo quantunque in abborrimento avesse la di lei disposizione, non si oppose punto ad una tale proposta; anzi facendo vista di approvarla e di accettarla, disse non esser già conveniente ch'ella sconciandosi, ed usando un qualche farmaco, guastasse il corpo suo e si mettesse in pericolo; imperchiocchè darebbesi egli stesso il pensiero di togliersi ben tosto innanzi il fanciullo che nato fosse. Avendola trattenuta con questa lusinga fino al tempo del parto, com' ebbe inteso ch' ell' era già per partorire, inviò persone che le stessero a lato assistendola e custodi con ordine che, se nascesse una bambina, la consegnassero alle donne, e se un bambino, il portassero a lui, in qualunque fac[illegible] fos-s' egli occupato. Ora avvenne che, mentr' egli si stava cenando insieme co' principali, fu da colei partorito un bambino; ed entrando i ministri, gliel presentarono. Narrasi però ch' egli avendolo preso, e dicendo a quelli ch'erano ivi presenti: *È nato il re vostro, o Spartani,* lo pose nel seggio reale, e il nominò Carilao, (1) per cagion della somma allegrezza che tutti aveano, stupefatti dalla magnanimità e dalla giustizia sua. Egli regnò in tutto otto mesi. Era poi anche per altri riguardi tenuto in grande considerazione da' cittadini; e quelli che per cagion della sua virtù pendevano da' di lui cenni, e prontamente eseguir volevano i di lui comandi,

(1) *Cioè* letizia-del-popolo, *dai vocaboli* χαρα e λαος, *il primo de' quali significa appunto* letizia, *il secondo,* popolo.

erano in assai maggior numero di quelli che l'ubbidivano, per esser egli tutore del re e per aver facoltà e possanza reale. Non pertanto eranvi alcuni che mossi da invidia tentavano di contrastare all'avanzamento di lui, ancor giovane, principalmente i consanguinei e i parenti della madre del re, la quale parea loro essere stata ingiuriata; e il di lei fratello Leonida, dopo avere una volta sparlato di Licurgo più arditamente, soggiunse di saper chiaro com' egli era già per regnare, facendo così nascer sospetto e movendo anticipatamente una tale calunnia contro Licurgo, onde, se mai fosse il re per qualche caso venuto a morte, incolpato ne venisse Licurgo medesimo; e alcuni ragionamenti di sì fatta maniera si andavano facendo pur dalla donna. Le quali cose comportando egli mal volentieri, e temendo ciò che addivenir poteva d'incerto, deliberò di sgombrare ogni sospetto coll' intraprendere un viaggio, e di andar pellegrinando finchè il nepote, cresciuto in età, generasse un successore al suo regno. Così levatosi, andò prima in Creta, ed avendo osservate le maniere di quel governo, conversando colle persone principali e di maggior credito, trovò alcune delle di loro leggi ben degne d'estimazione, e le tolse, come per trasportarle a casa ed ivi metterle in pratica, e ne trovò pur alcune ch'egli ebbe a dispregiare. Quindi con graziosi officii e col mezzo dell' amicizia persuase Talete (1) ad andare

(1) *Non bisogna confondere con questo Talete Milesio contemporaneo di Creso, e per conseguenza posteriore a questo poeta di più di 250 anni.*

a Sparta, uno di quelli ch'eran ivi reputati saggi e politici, il quale passava per poeta lirico, e in apparenza faceva professione di quest'arte, ma in realtà metteva in esecuzione quanto è proprio degli ottimi legislatori. Imperciocchè le di lui canzoni altro non erano che ragionamenti, i quali col mezzo de' versi, e de' numeri di leggiadria pieni e di gravità, inducevano ad obbidienza e concordia; onde quelli che gli udivano mansuefacevano, senz' avvedersene, i lor costumi, e lasciando il mal animo che aver solevano allora vicendevolmente fra loro, si amicavano essi nello zelo delle cose belle ed oneste; cosicchè andava egli in un certo modo spianando la strada a Licurgo nell'ammaestramento di que' cittadini. Da Creta Licurgo navigò in Asia, volendo, per quel che si dice, con paragonare le usanze di Creta, ristrette ed austere, alle sontuosità ed al lusso d' Ionia (siccome paragona il medico a' corpi sani i deboli e marciosi), considerar la differenza del vivere e de' governi. Essendogli poi avvenuto di trovar ivi la prima volta, com' è probabile, i poemi d' Omero, custoditi presso i discendenti di Cleofilo, e osservato avendo in essi misto all'intertenimento, in ciò che riguarda al piacere e all' intemperanza, il politico e l' istruttivo, degno di esser tenuto in non minor conto, ben volentieri li trascrisse e gli unì per portarseli in Grecia. Imperciocchè non avevan già que' versi fra' Greci che una gloria smorta ed oscura, e non molti erano quelli che possedessero alcuni pezzi tolti separatamente da quella poesia qua e là, come portò il caso, dispersa; ma Licurgo fu quegli che prima

di ogn' altro la mise in luce. Gli Egizii pensano che Licurgo giugnesse pure al loro paese, ed avendo moltissimo commendata la divisione della milizia da tutti gli altri ordini, ne trasportasse un tal costume a Sparta, e segregando gli artieri e gli operai, instituisse una maniera di repubblica veramente pura ed urbana. Con quelli di Egitto si accordano pure alcuni storici greci in testificar queste cose. Che poi se n' andasse Licurgo in Libia ed in Iberia, e che vagando per l' India praticasse co' Ginnosofisti, non sappiamo che lo abbia detto se non Aristocrate d' Ipparco Spartano.

Ma intanto i Lacedemonii desideravano molto Licurgo che se ne stava lontano, e spesse volte il mandavan chiamando, veggendo essi che i re loro erano bensì tali in quanto al nome e all' onore, ma che null' altro aveano che li distinguesse dalla gente volgare: dove per contrario vedevasi che quegli era nato veramente per governare, avendo una certa forza di attrarre e di condur gli uomini a suo talento. Nè era già contro il volere dei re ch' egli se ne venisse, che anzi aveano speranza ch' essendo egli presente, troverebbero la moltitudine men petulante. Ritornatosi adunque a suoi concittadini, che aveano così buona disposizione verso di lui, si studiò subito di rimuover le cose dallo stato in cui erano, e di totalmente cangiar la repubblica; pensando che operato non avrebbero punto di giovamento alcune leggi particolari, se non vi fosse chi, siccome ad un corpo viziato e pieno d' ogni sorta di male, consumando e cangiando con medicine e con purgativi le ree qualità,

introducesse un'altra nuova forma di vivere. Con questa considerazione, prima di tutto andò a Delfo, ed avendo consultato il Nume e fatto ivi sacrificio, se ne tornò indietro con quel celebre Oracolo, nel quale venìa dalla Pitia chiamato amico degli Dei, e più Dio che uomo; e mentr' egli chiedeva che gli fosse conceduto di stabilire ottime leggi, diss'ella che il Nume gli acconsentiva cosicchè la di lui repubblica stata sarebbe di gran lunga migliore di tutte le altre. Per le quali cose preso animo, si cattivò gli ottimati, e li confortava a voler unitamente por mano all' opera, facendone prima di soppiatto parole cogli amici suoi, ed indi così a poco a poco tentando molt' altre persone e riducendole d' accordo all' impresa. Come giunto fu il tempo opportuno, ordinò che trenta dei principali se n' andassero di buon mattino coll' armi alla piazza per ispaventare ed intimorire coloro che far volessero contrasto. Venti, ch' erano i più ragguardevoli, registrati ne sono da Ermippo: ma quegli che fu più d' ogni altro a parte delle azioni tutte di Licurgo, e cooperò seco in istabilire le leggi, nominavasi Aritmiada. Nel principio del tumulto sbigottitosi il re Carilao, quasi che ciò fosse una congiura contro di lui, se ne fuggì nel Calcieco: ma poscia renduto persuaso, ed assicuratosi con ricevere i giuramenti, si levò di là, e intervenne anch' egli a quelle faccende, essendo di natura mansueto a segno, che narrasi che una volta Archelao, che gli era compagno nel regno, dicesse verso quelli che lodavano questo giovane: *Come non sarebbe Carilao uomo dabbene, il quale non sa mo-*

strarsi duro e severo neppure a' malvagi? Fra le molte nuove cose da Licurgo introdotte, la prima e la più grande fu l' instituzione pel senato, la quale mescolata, al dir di Platone, col turgido infiammato dominio dei re, ed avendo una equivalente autorità, arrecò insieme salute e moderazione nelle cose di maggiore importanza. Imperciocchè la repubblica che, incerta e sospesa barcollando, piegava ora verso i re alla tirannide, ed ora alla democrazia verso la moltitudine, messovi in mezzo, quasi zavorra, il magistrato de' vecchi e con esso equilibratasi, manteneva una disposizione e una costituzione sicurissima. Conciossiachè sempre i vent' otto vecchi si davano a difendere i re, contrastando al popolo, onde non si arrogasse il governo; e dall'altra parte fortificavano il popolo, acciocchè il regno non degenerasse in tirannide. Dice Aristotele che fu instituito questo numero di vent' otto vecchi, perchè de' trenta che prima erano, compreso Licurgo, due timidi e paurosi si ritirarono dall' impresa. Ma Sfero vuole che neppur da principio non fossero più di vent' otto coloro che partecipi erano di quel disegno: e ciò forse potrebb' essersi fatto per aver questo numero un non so che di forza, risultando dal sette moltiplicato col quattro, e per essere, dopo il sei, un numero perfetto, essendo eguale nelle sue parti. Io però son di parere ch' egli eleggesse precisamente questa quantità di vecchi, acciocchè in tutti fossero trenta, aggiungendo ai vent' otto i due re. Intorno a questo magistrato fu Licurgo talmente sollecito e premuroso, ch' egli portò da Delfo in riguardo ad esso un vaticinio

che chiamano Retra, il qual è di questo tenore: (1) *Come fondato avrai un tempio a Giove Sillanio ed a Minerva Sillania, ed avrai divisa la moltitudine in parti ed in tribù, ed instituito il senato di trenta, comprendendovi i re, tieni parlamento di quando in quando fra Babica e Gnacione, dove i senatori trattino gli affari, e a loro grado sciolgano l'assemblea, e v' abbia facoltà anche il popolo.* Le frasi *filàs filaxe* e *obàs obàxe*, usate qui, significano dividere e distribuire il popolo in parti, altre delle quali parti chiamano *filàs* ed altre *obàs*; ed i re appellati vengono *arcagète*, e *apellazin* è detto il concionare. Per lo che Licurgo riferì il principio e la cagione de' suoi instituti politici ad Apollo. Babica poi e Gnacione è il luogo che ora chiamano Enunte; e Aristotele dice che Gnacione è il fiume, e Babica il ponte. E quivi ragunavano le assemblee, ove non

(1) εχει δε ουτως, Διος Συλλανιου και Αθηνας Συλλανιας ιερον ιδρυσαμενος, φυλας φυλαξαντα και ωβας ωβαξαντα τριακοντα, χερουσιαν συν αρχαγεταις καταστησαντα ὡρας εξ ὡρας απαλλαξειν μεταξυ βαβηας τε και κνανιωνος ουτος εισφερειν τε και αφιστασθαι γαμωδᾶν γοριαν η μην και κρατος.

Questa Retra è veramente un oracolo, avendo alcuni luoghi oscurissimi. Di simil fatta sono pure i sei versi di Tirteo che vengono poco dopo. Io ho cercato di tradurre al meglio che ho saputo, ma non ho saputo soddisfare a me stesso.

erano nè portici nè altra fabbrica, nè apparato veruno: imperciocchè credevasi che queste cose non cooperassero punto al ben consultare, anzi piuttosto fossero di pregiudizio, divenir facendo colla vanità delle idee leggieri e fievoli i pensamenti de' convocati, quando volgano essi lo sguardo a' simulacri ed alle pitture, o agli adornamenti e decorazioni da teatro, o alle soffitte con soverchio artificio lavorate. Non era poi permesso ad alcun altro di tutta la moltitudine ivi congregata l'esporre il parer suo; ma era in potere del popolo l'approvare o il rigettare quello che venisse proposto da' vecchi e dai re. In progresso però di tempo, storcendo il popolo e violentando, con aggiungere e con levare i decreti, i re Polidoro e Teopompo fecero questa giunta a quella Retra. *Se il popolo voglia cose che non sieno rette, i vecchi ed i re quelli sieno che faccian desistere:* cioè non le comprovino, ma totalmente dissentano, e licenzino il popolo dall' assemblea, siccome quello che sovverte e cangia le opinioni in peggio: e persuasero anch' essi la città che ciò si fosse aggiunto per commissione del Nume, come rammemora Tirteo con questi versi:

Vaticinar sentiro il nume Apollo
Per bocca della Pitia in questi accenti:
I Regi, a cui dier tale onor gli Dei,
Sieno al governo del consiglio, quelli
Che in cura han la cittade alma di Sparta,
E i vecchi venerandi. Indi alle giuste
Diritte leggi il popolo risponda.

Quantunque Licurgo in questa maniera mescolato avesse e temperato il governo, quelli nulla di meno che vennero dopo di lui, veg-

gendo tuttavia troppo sfrenata e poderosa l'autorità di que' pochi, piena d'orgoglio e di ferocia, vi posero, quasi per freno, come dice Platone, la possanza degli efori, cento e trent' anni al più dopo Licurgo, essendo stato Elato il primo degli efori, sotto il re Teopompo; il quale rimproverato essendo, per quel che si dice, dalla propria sua moglie che lasciato avrebbe la dignità reale a' figliuoli minore ch'egli non l'avea ricevuta, *Anzi*, le rispose, *tanto maggiore*, *quanto sarà più durevole*. E in effetto rendutasi moderata, schivò insieme coll' invidia il pericolo; cosicchè a sopportar non ebbero i re di Sparta ciò che i Messeni e gli Argivi fecero contro i re loro, che rallentar punto non vollero della propria autorità in favore del popolo. E ben si fa totalmente palese il sapere e la prudenza di Licurgo a coloro che osservino le sedizioni e le cattive maniere di governo de' Messeni appunto e degli Argivi medesimi (popoli consanguinei e confinati) e de' loro re: perocchè essendo da principio alle stesse condizioni de' Lacedemonii, e sembrando anzi che avessero maggior vantaggio nella porzion del terreno, pure non furono lungo tempo felici; ma sì per l'alterigia dei re, come per la contumacia de' sudditi, avendo tutto messo in iscompiglio lo stato nel qual si trovano, fecer vedere come fu veramente una buona ventura, da' Numi agli Spartani conceduta, l'aver avuto chi in quel modo ben ordinata e temperata avesse la di loro repubblica. Ma queste cose non avvennero che dopo.

Il secondo poi degl' istituti stabiliti da Licurgo in quella repubblica, e quello che mostra un sommo ardimento, si è la divisio-

ne de' campi. Imperciocchè essendovi una grave disuguaglianza, e piena trovandosi la città di poveri e bisognosi, ed essendovi concorse le ricchezze in un assai picciol numero di persone, volendo Licurgo scacciarne l'insolenza, l'invidia, la nequizia, il lusso e le due ancora più antiche e peggiori pesti della repubblica, l'opulenza e la povertà, persuase i cittadini di porre a comune tutto il terreno, e farne di bel nuovo la divisione, per vivere tutti eguali fra loro e con pari fortune; lasciando però il primo luogo alla virtù, sicchè non vi fosse tra essi verun' altra differenza e disparità, fuorchè quella che determinata viene dal biasimo delle cattive o dalla lode delle buone operazioni. Venendo adunque dal detto al fatto, divise il restante della terra di Laconia in trentamila porzioni, e distribuitele a que' del contado, divise la quantità assegnata alla città di Sparta in novemila, tante essendo appunto le sorti degli Spartani. Alcuni dicono che Licurgo ne distribuì solamente seimila parti, e che Polidoro poi ve ne aggiunse tremila: ed altri vogliono che metà di novemila distribuita fosse da costui, e metà da Licurgo. La porzione di ognuno era tanta, che portava d'entrata all'uomo settanta medinni di orzo e dodici alla donna, ed una proporzionata copia di frutta umide. Imperciocchè pensavano che tanto bastasse loro ad un nutrimento confacente alla buona constituzione del corpo ed alla sanità, non abbisognando di alcun'altra cosa. Raccontasi che dopo qualche tempo, tornando egli una volta da un suo viaggio e passando pei campi pur allora mietuti, sorrise in veder le

biche eguali fra esso, e disse verso de' circostanti: *O come ben pare che il terren di Laconia sia tutto di molti fratelli i quali testè se l' abbian diviso!* Essendosi poi messo all' impresa di voler dividere anche le cose mobili, onde interamente levata fosse la disparità e l' ineguaglianza, e veggendo che a gran fatica avrebbero comportato l' esserne così a dirittura ed apertamente spogliati, per un' altra via a sbandir venne la cupidità, ch' era in loro, di posseder più degli altri. In primo luogo, annullato avendo il valore d' ogni moneta d' oro e d' argento, ordinò che non si servissero che di quelle di ferro, le quali volle che fossero assai grandi e di molto peso, ma di poco valore; cosicchè alla somma di dieci mine conveniva assegnare in casa un gran luogo dove fosse riposta, ed era necessario un paio di buoi per trasportarla. Con questo mezzo vennero ad esser espulse da Lacedemonia molte maniere d' iniquità. Imperciocchè chi mai avrebbe voluto o furare o ricevere in ricompensa di qualche scelleraggine, o rapire o togliere in qualunque altro modo ciò che possibil non era nascondere, nè rendeva i possessori beati ed invidiabili, e che neppure spezzato e in altra forma ridotto giovar non potea? mentre, per quanto si dice, facendo Licurgo spegner con l' aceto la massa del ferro rovente, lo rendè così inetto ad ogni altro uso, per essere divenuto snervato e da non potersi più mettere in opera. In secondo luogo poi cacciò via quelle arti che troppo squisite erano e inutili: e senza che alcuno discacciate le avesse, partita ne sarebbe per avventura la maggior parte insieme colla

pubblica moneta, non avendo esito i loro lavori; conciossiachè quella di ferro non aveva già spaccio fra gli altri Greci, nè tenuta era già in pregio veruno, anzi venìa messa in derisione: di modo che non era possibile il comperare alcuna merce straniera e preziosa; nè v'era già nave mercantile ch'entrasse mai in que'porti; nè mai andava in Laconia o precettor di eloquenza, o ciurmadore, o ruffiano, o artefice alcuno di ornamenti d'oro e d'argento, perchè non v'eran danari. Ma così a poco a poco abbandonato il lusso da coloro che il suscitavano e che il nutrivano, da sè medesimo venne mancando, goder non potendo i doviziosi alcun vantaggio maggiore, mentre non eravi strada di poter far comparire le loro ricchezze che si stavano rinserrate in casa ed oziose. Di qui è che quegli arnesi che d'ora in ora si adoperano e che sono di uso necessario, come i letti, le sedie e le tavole, erano presso di loro lavorate con un perfetto artificio; e molto era celebre quella ciotola detta Coton Laconico, principalmente per l'uso che, al dir di Crizia, ne faceva la soldatesca; imperciocchè quelle acque che per necessità si beveano, e che al solo vederle erano schifose e recavan disgusto, nascoste venivano dal color di quel vaso, il quale, dibattendovisi dentro ciò che v'era di torbido, nol lasciava uscir fuori degli orli, ma facea che si accostasse alle labbra la bevanda più pura. E di questo fu pur cagione il legislatore; perocchè gli artefici, lasciati i lavori delle cose inutili, mostravano l'eccellenza dell'arte nelle necessarie. Ma divisato avendo di voler ancora

maggiormente perseguitare il lusso e levare ogni affezione alle ricchezze, stabilì anche la terza bellissima instituzione, che fu la forma de' conviti, onde se n'andassero a cenar tutti insieme, mangiando cibi comuni e determinati; nè fosse permesso il mangiare a casa nelle tenebre, ed avervi strati e tavole sontuose, fra le mani degli scalchi e de' cuochi, impinguandosi come animali ingordi, e corrompendo i costumi non meno che i corpi, rilasciati ad ogni voluttà ed alla crapula; e per ciò convenisse trar lunghi i sonni, stare ne' bagni caldi, in molto ed ozioso riposo, e per certo modo in una malattia quotidiana. Anche questa fu certamente gran cosa; ma pure fu vie più grande l' aver già ridotta la ricchezza a tale, che non poteva venir furata, anzi, come dice Teofrasto, nemmeno invidiata o riputata ricchezza, per cagione di quel mangiare in comune e di quella frugalità. Imperciocchè non poteasi usare o godere o vedere od ostentare alcun apparato magnifico, andandosene il ricco alla stessa cena col povero; di modo che, di tutte le città sotto il sole, vedeasi effettivamente nella sola Sparta ciò che si decanta di Pluto, ch' egli sia cieco (1) e che giaccia, quasi dipintura, inanimato ed immobile. E non era già lecito di andare a que' conviti dopo di aver mangiato a casa a sazietà: conciossiachè gli altri diligentemente osservando chi non beeva e non mangiava con loro, lo vituperavano come intemperan-

(1) *Soleva effettivamente Licurgo dire a' suoi amici:* Che bella cosa il far vedere realmente che Plutone sia cieco!

te, e come per mollezza si mostrasse schifo delle comuni vivande. Per questo instituto principalmente dicesi che i facoltosi molto disgustati erano di Licurgo, e che sollevati essendosi con ischiamazzi e con querele contro di lui, egli alla fine, assalito co' sassi da molti, sen fuggì dalla piazza correndo, e ricovrossi in un tempio, avanti che raggiunto fosse dagli altri che l' inseguivano: se non che un certo chiamato Alcandro, giovane per altro non in tutto disadatto, ma impetuoso ed iracondo, tenendogli dietro ed incalzandolo, nel mentre che quegli si rivoltava, il percosse con un bastone e gli cavò un occhio. Licurgo però non isgomentatosi punto a tale dolorosa disavventura, ma stando pur volto verso de' cittadini, mostrava loro la faccia insanguinta e l' occhio guasto. Quelli che il videro n' ebbero un rossore ed una mortificazione ben grande, talmente che diedero Alcandro in mano di lui, e accompagnaronlo infino a casa, compassionandolo. Egli però licenziolli con lodi e con ringraziamenti: ed avendo introdotto in casa Alcandro, non l' offese punto nè con fatti nè con parole; ma rimovendone i famigliari ed i ministri che lo servivano, comandò ad Alcandro medesimo che servir lo dovesse. Costui, che non era già persona di bassa lega, eseguiane con silenzio i comandi; e standosi a lato di Licurgo e insieme con esso vivendo, nell' osservarne la mansuetudine, le affezioni dell' animo, l' austerità del vivere e l' inflessibilità nelle fatiche, egli stesso divenne assai benaffetto ad un tal personaggio, e dicendo andava a' suoi famigliari ed amici che Licurgo non era già uomo severo e con-

tumace, ma che si era egli il solo che fosse con ognuno piacevole e mite. Questa dunque fu la maniera onde castigato venne costui; e l'esser divenuto uomo compostissimo e temperatissimo, di giovane cattivo e temerario ch'egli era, fu la pena ch'ei ne riportò. In memoria poi della sciagura patita Licurgo fondò un tempio a Minerva, la quale chiamò egli *Optileti*, poichè i Dorici di quel paese chiamano gli occhi *optilus*. Alcuni non di meno (fra' quali è quel Dioscoride che la descrizione fece della repubblica lacedemoniese) dicono che Licurgo fu bensì ferito, ma che non restò già accecato nell' occhio, e che fondò il tempio alla Dea in ringraziamento della guarigione. Dopo quell' infortunio più non costumarono gli Spartani di portar bastone in consiglio. I Cretensi appellano *andria* que' pubblici conviti, ed i Lacedemonii gli appellan *fiditia*, o perchè producessero amistà e cordiale benivoglienza, dette *filia* e *filofrosìne*, mettendovi la lettera *d* in vece della lettera *l*; o perchè avvezzassero alla frugalità ed alla parsimonia, detta da' Greci *fidò*: e può essere, come vogliono alcuni, che chiamati fossero *editia* dal vitto, e dal vocabolo *edodè* che significa cibo, e che poi vi sia stata aggiunta d'altronde la prima lettera. Si univano poi in compagnie di quindici persone all' incirca, poche più o poche meno: ed ognuno de' convitati portava ogni mese un medinno di farina, otto congii di vino, cinque mine di cacio, due mine e mezzo di fichi, e in oltre certa assai picciola porzione di danaro per la companatica; e ben anche se alcuno sacrificato avesse le primizie, o stato fosse alla caccia, mandava parte

della cosa sacrificata e della preda al convito: imperciocchè era permesso di cenare a casa a chi alcuna volta avesse terminato il sacrificio o la caccia assai tardi; ma gli altri tutti bisognava che vi si trovassero. Questo costume fu lungamente con esattezza osservato; di maniera che quando il re Agide, ritornato dalla guerra nella quale debellati avea gli Ateniesi, mandò dimandando le sue porzioni per voler cenare presso la moglie sua, i Polemarchi non gliele diedero: e il giorno dopo non facendo egli, per essere adirato, il sacrificio che gli si conveniva, ne fu punito. Anche i fanciulli frequentavano que' conviti, condottivi siccome a scuole di temperanza, e vi udivano ragionamenti politici, e aveano innanzi agli occhi precettori franchi e che parlavano con libertà, e si assuefacevano a scherzare e a motteggiare senza scurrilità, e a non aver a male di venir motteggiati; perocchè questo ancora ben sembrava proprio de' Lacedemonii, il comportare cioè i motteggi: e se alcuno non gli avesse potuti tollerare, pregar poteva di andarne esente, e chi motteggiava se ne rimanea. Ad ognuno poi che entrava, il più attempato di tutti, additandogli le porte, *Fuori di queste*, diceva, *non esce parola*. Chiunque voleva essere ammesso al convito, dicono che approvato o disapprovato veniva in questa maniera. Prendendo in mano ognuno de' convitati una briciola, gittavala, come suo voto, senza far parole, dentro di un vaso che per questo portavasi da un fante sul capo: chi lo accettava non avea che a porvela semplicemente, ma chi rifiutavalo la comprimeva assai colla ma-

no; imperciocchè la briciola compressa valea quanto il voto forato: e se ve ne avesser trovate di così compresse anche una sola, non lo ricevevano, volendo che tutti quelli che v' intervenivano fosser reciprocamente persone care e gradevoli. L' essere così riprovato venia da loro detto *cecaddisthe*, dal vaso in cui mettean le briciole, il qual chiamasi *caddos*. Fra tutte le vivande era presso di loro tenuta in pregio massimamente quella che appellavasi broda nera; di modo che i più vecchi, lasciando le carni a' giovani, cibavansi di questa broda. Raccontasi che un certo re di Ponto (1) in grazia di una tale vivanda comperasse un cuoco spartano, e che poi avendola assaggiata, ne restasse mal soddisfatto, e però il cuoco dicessegli: *O re, conviene che usino questa broda coloro che lavati prima si sien nell' Eurota*. Dopo aver poi moderatamente bevuto, se ne partivano senza fiaccola, non essendo lecito nè in quella nè in altre occasioni andar con lume, acciocchè si avvezzassero a camminare di notte e all' oscuro francamente e senza timore. Questo adunque era l' ordine de' loro conviti. Non volle già Licurgo che vi fossero leggi scritte, ed era questa una di quelle ordinazioni che si chiamavano Retre; pensando egli che le cose più proprie ed essenziali alla felicità delle cittadi e al conseguimento della virtù, quando impresse ed inserite sieno nei costumi e nelle maniere del vivere de' cittadini, debbano restare inconcusse, siccome fondate sopra un deliberato

(1) *Plutarco stesso altrove dice essere un tal fatto accaduto in persona di Dionisio tiranno di Sicilia.*

proposito della volontà (il quale è un legame sommamente più valido di quelli con che ci stringe la necessità), e sopra quella disposizione, che ha forza di legislatore, formata ne' giovani dall' educazione che gli ammaestrava intorno ad ogni cosa. E in quanto pure a' contratti nelle cose di poca importanza, i quali con l' uso di tempo in tempo si cangiano, pensò parimente che fosse meglio non assoggettarli a ordinazioni scritte ed a costumanze invariabili, ma lasciar che secondo l' occasione si potesse aggiungere e diminuire ad arbitrio delle persone ben disciplinate; imperciocchè egli appoggiò la somma e la sostanza di tutte le leggi alla buona disciplina. Era dunque una delle sue Retre il non servirsi, come si è detto, di leggi scritte. Altra poi ve n' era contro la sontuosità, dalla quale ordinavasi che ogni abitazione avesse i palchi fatti colla scure, e le porte colla sega solamente, nè adoprato vi fosse strumento altro veruno. Imperciocchè quello che si racconta essere da poi stato detto da Epaminonda circa la propria sua mensa, che un sì fatto pranzo non dava luogo a tradimento, è ciò appunto che fu prima da Licurgo pensato, che una sì fatta abitazione non dava luogo a lusso ed a magnificenza. Nè v'ha certamente alcuno sì goffo ed inconsiderato che in abitazione semplice e triviale portar voglia letti co' piedi d'argento e coperte di porpora, e vasi d'oro ed altre sontuose suppellettili a queste corrispondenti: ma è necessario che sia proporzionato, e si assomigli il letto all'abitazione, al letto il vestimento, ed a questo pure gli altri arredi. Per una tal costumanza dicesi

che Leotichida il vecchio, cenando in Corinto e veggendo il tetto della casa ben laqueato e di grande spesa, interrogasse l'ospite suo se presso di loro nascevano i legni riquadrati. La terza Retra di Licurgo vien mentovata quella che vieta di combattere più d'una volta contro gli stessi nemici, acciocchè avvezzandosi in tal modo a difendersi spesso, non divenissero bellicosi. Per la qual cosa principalmente fu da poi tacciato il re Agesilao, siccome quegli che colle frequenti irruzioni e spedizioni fatte in Beozia istrutti aveva i Tebani, e messi in istato di stare a fronte de' Lacedemonii. Laonde Antalcida vedutolo ferito, gli disse: *Ben degna mercede tu da' Tebani riporti dell' insegnamento ch' hai dato loro, avendoli tu ammaestrati, quando essi nè volevano nè sapevan combattere*. Queste ordinazioni adunque furono da lui chiamate Retre, come cose decretate dal Nume e come oracoli.

Intorno poi all' educazion de' figliuoli (la quale da lui riputavasi il massimo e più bell' assunto di un legislatore), prendendo i principii da lontano, si diede tosto a considerare ciò che spetta a' matrimonii e alle procreazioni. Imperciocchè non è già da credere che (come vuole Aristotele) essendosi egli messo all' impresa di riformare e render moderate le donne, se ne rimanesse, non potendo por freno alla di loro licenza e all' autorità e all' uso che aveano di comandare, attese le molte spedizioni militari de' loro mariti, che però necessitati erano di lasciar intanto a quelle il dominio, e per questo le coltivavano più che non si

conveniva, e le chiamavan signore: ma anzi prese Licurgo anche di esse ogni cura possibile, ed esercitò i corpi delle fanciulle a correre, a lottare, ed a lanciare il disco ed i dardi, acciocchè que' feti che in esse si fosser formati germogliassero meglio, mettendo in corpi robusti robuste radici, ed elleno stesse comportassero con fortezza la gravidanza, e bene ed agevolmente resistessero a' dolori del partorire. Tolte loro le delizie, il vivere all' ombra ed ogni sorta di effemminatezza, le assuefece a lottar ignude non men che i fanciulli, e a saltare ed a cantare in certe sacre solennità alla presenza de' giovani che n' erano spettatori: e talvolta col garbo ed acconce maniere motteggiando quelli che commesso avessero un qualche errore, e per contrario quelli celebrando nelle loro canzoni i quali ne fossero degni, nascer facevano essi un gran desiderio di gloria ed un' ardente emulazione. Imperciocchè colui che riportate avea lodi sopra le azioni sue valorose, e che decantato era e renduto illustre dalle giovani, se n' andava altero e superbo di quegli encomii; ed i morsi delle facezie e de' motteggi non erano punto men penetranti di quello che state sarebbero le ammonizioni più sode; mentre a quegli spettacoli interveniano, oltre gli altri cittadini, anche i senatori ed i re medesimi. La nudità poi di quelle fanciulle non era già cosa che avesse del turpe, stando sempre quivi il pudore, nè luogo avendovi l' incontinenza; ma produceva un costume semplice e schietto, ed una forte emulazione intorno alla buona simmetria e complessione della persona; ed a quel sesso, per sè medesimo im-

belle, gustar faceva pensieri non bassi ed ignobili, partecipe veggendosi anch'esso della virtù e della gloria che ambiva. Ond'è ch'esse e parlare e vantar si poteano, come raccontasi di Gorgone moglie di Leonida, alla quale una certa donna, per quello che appare, straniera, detto avendo: *Sole voi, o Spartane, comandate agli uomini: Perchè noi sole*, rispos'ella, *sappiamo partorire uomini* Erano pertanto queste cose anche incentivi ai maritaggi, voglio dire la pompa che facevano quelle fanciulle, il mostrarsi spogliate e il tenzonare sotto gli occhi de' giovani, tratti da necessità non geometriche, ma bensì, come dice Platone, amorose. Pure aggiunse inoltre una certa taccia di disonore a quelli che non avessero voluto aver moglie. Conciossiachè era loro vietato l'intervenire allo spettacolo di que' giuochi che da quelle ignude facevansi; ed i magistrati poi gli obbligavano a girar essi ignudi nel verno intorno alla piazza, cantando una certa canzone fatta contro di sè medesimi, nella quale diceano com'eran eglino giustamente puniti per non avere ubbidito alle leggi; ed erano pur anche privi di quell' onore e di quell' ossequio che i giovani prestar solevano a' vecchi. Quindi è che non fuvvi alcuno che biasimasse ciò che fu detto contro Dercillida, quantunque egli si fosse un segnalato capitano, al quale certo giovane non cedette il luogo da sedere, dicendogli: *Non hai tu generato chi un giorno l' abbia pure a cedere a me*. Si procacciavano poi le mogli per via di rapina, non già picciole ed in età da non aver ancora marito, ma sul fior degli anni e mature.

Quella che veniva rapita, consegnata era alla donna che soprantendeva alle nozze, la quale radevale i crini d' intorno al capo, e messole un pallio da uomo ed i calzari, la collocava sopra un mucchio di strame sola e senza alcun lume: e lo sposo poi, non già avvinazzato nè snervato dalle morbidezze, ma sobrio, siccome quegli che cenato avea sempre nei pubblici conviti, se n' andava dentro, e discioltole il cinto e levatala di peso, se la trasportava nel letto. Poichè trattenuto erasi non longo spazio con esso lei, se ne partiva modestamente per andarsene a dormire dov' egli era usato cogli altri giovani; e seguiva ad operare in questa maniera anche dopo, passando i giorni e le notti co' suoi coetanei, e portandosi di quando in quando alla sposa tutto circospetto e guardingo, vergognando e temendo di venir sentito da que' di dentro. Così pure anche la sposa con ogni arte adopravasi acciocchè opportunamente e di nascosto trovar si potessero insieme: e ciò facevano per tanto tempo, che alcuni ebbero anche figliuoli prima che avessero di giorno vedute le loro mogli. Una sì fatta maniera di copularsi non solo era un' assuefazione alla temperanza ed alla modestia, ma rendevali inoltre fecondi in quanto a' corpi; ed in quanto all' amore, li conduceva sempre nuovi e freschi al congiungimento, non già sazii ed illanguiditi per averlo usato senza ritegno; che anzi si dividevano, lasciando sempre vicendevolmente qualche reliquia od incentivo di desiderio e di affezione. Avendo egli posta ne' matrimonii una tanta verecondia ed una tal temperanza, scacciò pure ancora la vana e femminil gelosia, con istabilire per cosa buona ed one-

sta che allontanata bensì fosse dal matrimonio ogni confusione ed ogni ingiuria, ma che fosse altresì permesso il comunicamento di figliuoli e di procreazione a quelli che n' erano meritevoli; ridendosi di coloro che commettono uccisioni ed intraprendono guerre in riguardo a queste cose, come non potessero mescolarsi ed esser comuni. Se però a vecchio marito di donna giovane stato fosse caro ed accetto alcun bello e prode garzone, eragli lecito condurlo a lei, e tener poi come suo proprio il parto che prodotto ell' avesse dall' essere restata gravida di quel seme generoso. Così pure era lecito a valent' uomo che fosse preso da affetto per alcuna donna saggia e modesta e feconda di bella prole, il persuadere colui che l' aveva in isposa a concedergli di usare con esso lei, onde produrre ed ingenerare in quel fruttifero campo figliuoli buoni e valorosi, che de' buoni e valorosi fossero consanguinei e fratelli. Imperciocchè, in primo luogo, Licurgo stimava i figliuoli non già proprii e particolari de' padri, ma comuni della città; e perciò voleva che i cittadini nascessero non da chiunque indifferentemente, ma dalle persone migliori. In secondo luogo, egli osservava essere molto scempie e leggiere le determinazioni su questo proposito fatte dagli altri, i quali cercano ottimi cani e cavalli per averne razza, ottenendoli o per grazia e per prezzo da quelli che ne sono i padroni, e tengono poi le mogli custodite e rinchiuse, pretendendo che solamente da loro medesimi debban elleno aver figliuoli, quantunque sieno per avventura o stolidi o vecchi o infermicci quasi che nascendo figliuoli

tristi da triste persone, non appartengano, più che ad ogn' altro, a coloro appunto che li posseggono e da cui vengon nodriti; e così per contrario i buoni, quando sortita abbiano una tale generazione. Queste cose che allora si praticavano per massime fisicamente e politicamente stabilite, tanto erano lontane da quella licenziosa facilità che si dice essere ivi stata nelle donne in appresso, quanto che l' adulterio era cosa appo loro totalmente inaudita. E vien fatta menzione di un detto di certo Gerada spartano, uomo antichissimo, il quale domandato essendo da un forestiere, qual pena avessero presso loro gli adulteri: *O amico*, risposegli, *non havvi presso noi adultero alcuno*; e soggiungendo poscia colui: *E se vi fosse? Egli sarebbe tenuto*, disse allora Gerada, *a pagar un toro sì grande, che piegandosi al di sopra del monte Taigeto* (1), *potesse bere nel fiume Eurota*. Meravigliando però quegli e dicendo: *E come trovar potrebbesi un bue di tanta grandezza?* Gerada sorridendo rispose: *E come trovar potrebbesi a Sparta un adultero?* Queste dunque sono le cose che si raccontano intorno a' maritaggi.

I padri poi non aveano già arbitrio di allevar la prole che loro nasceva, ma la portavano in un certo luogo chiamato *Lesche*, dove sedendo i più attempati delle tribù ed esaminando il fanciullo, se il vedevano ben complesso e vigoroso, ordinavano che fosse allevato, assegnandogli una delle novemila sorti: e se il vedevano debile e mal fatto, lo

(1) *Era questo il più alto monte di tutto il paese, da cui scoprivasi tutto il Peloponneso.*

mandavano ad un luogo voraginoso, presso il monte Taigeto, il qual luogo chiamavasi *le Apotete*; come se nè a lui stesso nè alla città non tornasse ben che vivesse chi dal primo suo nascere mostrava di non esser dalla natura a bella simmetria e a robustezza disposto. Onde le donne lavavano i bambini non coll'acqua, ma col vino facendo così prova in certo modo della lor tempera: imperciocchè dicesi che gli epiletici e gl'infermicci lavati col vino pretto restino vie più indeboliti e vengan meno; e che quelli che sono sani vie più rassodino e invigoriscano la lor complessione. Usavano pure arte e diligenza particolare in ciò che apparteneva alle nutrici, volendo ch'esse allevassero i bambini senza fasciarli, e crescer così li facessero nelle membra e nelle idee liberali e ingenue; in oltre, che gli avvezzassero alle metodiche lor maniere di mangiare a star senza sbigottimento all'oscuro e senza paura nella solitudine, ed a non essere di mal umore e piagnolosi. Per questo alcuni ancora d'altri paesi comperavano a'loro figliuoli nutrici spartane, e spartana si racconta che fosse pur quell'Amicla che nodrì l'ateniese Alcibiade; quantunque Pericle poi, come dice Platone, costituito gli abbia per pedagogo Zopiro, schiavo, che in cosa alcuna non si distinguea sopra gli altri. Licurgo però non diede già in educazione i figliuoli de'Lacedemonii a pedagoghi comperati e mercenarii: nè era già lecito ad alcuno di allevare ed ammaestrare a suo talento il proprio figliuolo; ma non sì tosto compiuti avevano sett'anni, ch'ei li distribuiva tutti in compagnie, e facendo che unitamente e colle medesime regole nodriti fossero ed educati,

gli accostumava ad intertenersi ed a giuocare insieme fra loro. Faceva poi capo della compagnia chi più si distingueva in prudenza, e più coraggioso mostravasi ne' loro combattimenti. Gli altri aveano sempre gli occhi volti a costui, e ne ascoltavano le commissioni, e si assoggettavano con sofferenza a' castighi che loro dava; di modo che quell' educazione altro non era che uno studio ed una istruzione di ubbidienza. I vecchi stavano spettatori a' loro giuochi, e spesse volte suscitando motivi di risse e di contrasto, venivano a rilevare non superficialmente qual fosse l'indole di ciascheduno rispetto all' ardire e al non rivolger le spalle nelle battaglie. Di lettere apprendevano tanto solamente, quanto era loro di bisogno (1) per l'uso: ogn' altro ammaestramento era diretto ad insegnar loro a bene ubbidire, a sopportar le fatiche ed a vincer pugnando. Per questo, avanzandosi l' età, rendevano più austera la di lor disciplina, radendo loro il capo, camminar facendoli scalzi, e il più delle volte avvezzandoli a giuocare ignudi. Com'erano poi di dodici anni, andavano senza tonaca, e venìa loro dato ogn' anno un pallio. Asciutti eran di corpo, nè usavano mai bagni od unzioni se non in certi pochi giorni dell' anno, ne' quali venìa ciò loro permesso per tratto di cortesia. Dormivano unitamente ed a branchi sopra letti di foglie, fatti da loro medesimi con rompere colle mani, e senza servirsi di ferro alcuno,

(1) *Per questa ragione dice Tucidide, parlando di Brasida*: Egli non parlava male per essere uno Spartano.

le cime di quella canna che nasce presso l' Eurota: e nel verno mescolavano con tali foglie quelle di una specie di cardi chiamati Licofoni, parendo che tal maniera abbia un non so che di calido. In quell' età quelli che erano più insigni e distinti, aveano i loro amadori che praticavano sempre con essi, e ad essi stavano intenti i vecchi, vie più frequentando allora i ginnasii; e quando tenzonavano, e quando si motteggiavan l' un l' altro, vi si trovavano spontaneamente presenti, non già spensierati e con disattenzione, ma tutti di tutti reputavansi, in un certo modo, padri, pedagoghi e governatori: onde non era a que' giovani lasciato nè tempo nè luogo alcuno, dove non vi fosse chi desse ammonizioni e castighi a chiunque fatt' avesse qualche mancanza; anzi di più venìa scelta persona di probità, che soprantendesse loro e desse lor leggi; e ad ogni compagnia preposto era sempre il più prudente ed il più bellicoso degl' Ireni. *Ireni* chiamansi appresso loro que' che da due anni usciti sieno della fanciullezza, e *Mellireni* que' che sien più vicini ad uscirne. Quest' Ireno pertanto, come giunto sia all'età d' anni venti, comanda nelle battaglie a coloro che subordinati furono a lui, ed a casa si serve del lor ministero per la cena; a quelli che sono grandi e robusti commette di portar le legna, ed a' più piccioli di portar erbaggi che a rubar vanno, altri negli orti ed altri ne' conviti degli uomini, dove s' insinuano molto scaltramente e con circospezione. Ma quando alcuno ci venga colto, date gli sono di molte percosse collo staffile, per aver mostrato di furar con

infingardaggine e senz'artificio. Furano pure ogni sorta di cibo sul quale metter possan le mani, ben esperti a tendere destramente insidie a que' che si dormono e che lo guardano con trascuranza: ma chi pur vi sia colto, oltre le percosse, n' ha in pena lo star senza mangiare: conciossiachè non si dà loro che una cena ristretta e tenace, onde per soccorrere al proprio bisogno necessitati sieno a divenire astuti ed arditi. Questo è il principale effetto che si produce da quella scarsezza di cibo: e dicono che ve ne ha pure un altro, quasi per giunta, e si è il far meglio crescere i corpi; imperciocchè crescono in altezza quando lo spirito non sia oziosamente rattenuto a luogo da troppa quantità di alimento che il prema a basso ed in largo, ma si levi in alto per la sua leggerezza, agevolmente così e liberamente allungandosi il corpo. In oltre sembra che ciò conferisca pur anche alla bellezza; perocchè gli scarni e vôti meglio disposti sono a formare una bella costituzione di membra, alla quale contrastano i corpulenti e ben pasciuti col loro peso; siccome appunto que' bambini che nascono da femmine che nel tempo che sieno incinte, si purghino, riescono bensì scarmi, ma però avvenenti e leggiadri, per la leggerezza di quella materia che si lascia meglio modificare dalla virtù che loro dà forma. Ma la cagione di questo evento proposta restisi alla considerazion di chiunque. Que' fanciulli furavano con tanta cautela, che si racconta che uno furato avendo un volpicino, e tenendolo occulto sotto del pallio, soffrì, per non venire scoperto, di lasciarsi lacerare il ventre coll' unghie e co' denti, fino a dover restar

morto: la qual cosa si rende maggiormente credibile per ciò che si fa da' fanciulli anche al dì d'oggi, avendone noi veduti molti perire sotto le percosse sull'altare di Diana Ortia. Giacendosi l'Ireno a mensa, dopo di aver cenato, comandava ad altri di que'fanciulli che dovesser cantare, ad altri faceva una qualche interrogazione, alla quale era d'uopo di considerata e prudente risposta, come: *Chi l'ottimo fosse tra gli uomini*; oppure: *Qual fosse da reputarsi alcuna azione di una qualche persona*. E quindi si assuefacevano fin dagli anni primi a decidere intorno alle cose buone ed oneste, e ad esattamente informarsi intorno alla condotta de' cittadini: conciossiachè, se quegli che veniva interrogato, chi si fosse buon cittadino e chi tristo, mostrata avesse perplessità nel rispondere, avean ciò per indizio di un animo infingardo, e non acceso da desiderio di onore che a la virtù lo spronasse. Dovea poi la risposta avere la sua ragione e la sua prova ristretta in certe brevi e concise parole: e chi non rispondea bene, era punito con un morso datogli nel pollice dall'Ireno, il quale spesse volte puniva i fanciulli alla presenza de' vecchi e de' magistrati, per far vedere se la pena ragionevole fosse e conveniente. Nel mentre ch'ei li puniva, non veniagli impedita già l'esecuzione: ma quando s'erano allontanati i fanciulli, ne riportava egli stesso castigo, se corretti gli avesse o più severamante o più mansuetamente che non si conveniva. Gli amadori erano a parte anch'eglino della lode e dell'infamia che que'garzoni acquistavansi: e dicesi che avendo uno di questi mandato fuori nel tenzonare un grido che

dinotava mancanza di coraggio e viltà, ne fu punito l' amadore da' magistrati. Essendo appo loro sì fattamente approvato un tal costume di amare, che anche le donzelle amate venivano dalle nobili ed oneste matrone, non eravi già luogo a contrasto per cagion di gelosia; anzi quelli che innamorati erano de' soggetti medesimi, prendeano quindi motivo anche di amarsi fra loro stessi, e sempre con una comune premura si studiavano di far divenir perfetta la persona che amavano. Ammaestravan pure i fanciulli a ragionar in modo che avesse misto alla grazia la mordacità, e molto sentimento contenesse in poche parole. Imperciocchè Licurgo volle, come si è detto, che la moneta di ferro avesse molto peso e poco valore; e per contrario volle che la moneta del ragionamento sotto brevi e semplici detti contenesse grande ed abbondante sentenza, riducendo i fanciulli, con avvezzarli ad un grande silenzio, ad essere stringati nel parlare ed eruditi nelle risposte: perocchè, siccome il seme di coloro che usano l'atto venereo senza moderazione, è, il più delle volte, sterile ed infruttuoso; così l' intemperanza nel parlare rende il ragionamento vano e insensato. Il re Agide pertanto, mentre un certo Ateniese derideva le spade de' Lacedemonii per esser corte, e dicea motteggiando che giocolatori ne' teatri se le avrebbero agevolmente inghiottite: *Eppur*, gli rispose, *con questi piccioli ferri noi sappiam giungere molto bene i nemici*. Io però veggo che il parlare laconico sembra bensì esser breve, ma non di meno coglie più d'ogn'altro nel segno e tocca l' intelletto degli uditori.

E ben anche Licurgo medesimo fu probabilmente breve e succinto nel dire, se ciò provar puossi da que' di lui detti che vengono rammemorati, com'è quello da lui pronunciato, rispetto alle maniere del governo, verso colui che voleva che fosse meglio far che la città si governasse a popolo: *Prima tu*, gli diss'egli, *forma questa maniera di governo in tua casa.* E quello intorno a' sacrificii, verso colui che gli ricercava per qual cagione egli ordinati gli avesse così piccioli e di così poca spesa: *Acciocchè noi*, disse, *non mai desistiamo dal far onore alla Divinità.* E quell' altro sopra i combattimenti degli atleti, dicendo ch' egli concedeva a' cittadini que' soli combattimenti ne' quali non si stende la mano (1). Si riportano pure altre due risposte di simil fatta, da lettere scritte a' suoi cittadini: *In qual maniera potrebbonsi tener lontane le incursioni de' nemici? Se vi mantenghiate poveri, e l'uno desiderar non voglia di posseder più dell' altro.* E parlando altresì delle mura: *Non potrebb' esser già senza mura quella città che non da mattoni, ma da uomini valorosi sia cinta.* Intorno però a queste e simiglianti lettere, non possiamo agevolmente determinarci a crederle o non crederle sue: ma quanto fosse da loro biasimata la prolissità de' discorsi, manifestamente lo mostrano questi compendiosi lor motti. Il re Leonida, mentre un certo gli parlava di cose buone, ma fuor di tempo: *O amico*, gli disse, *tu ragioni di queste cose come si conviene, quando non si conviene.*

(1) *In segno cioè di chieder pace e di chiamarsi* [illegible]

Carilao, nepote di Licurgo, interrogato perchè fossero così poche le leggi che questi avea stabilite, rispose che coloro che non usano di favellar molto, non abbisognan neppure di molte leggi. Archidamida, mentre alcuni biasimavano il sofista Ecateo, perchè, essendo stato accolto a convito, non avea mai detta parola veruna: *Colui che sa ragionare, ne sa*, disse, *anche il tempo.* Que' motti poi degni di memoria i quali, com'io diceva, mordaci sono, ma non senza grazia, son di questa maniera. Demarato, annoiato venendo con interrogazioni importune da un tristo uomo, e sentendosi da costui sovente richiedere, chi fosse ottimo fra gli Spartani: *Chi ti è*, disse, *totalmente dissimile.* Agide mentre alcuni lodavan gli Elei che onestamente e giustamente celebrassero i giuochi olimpici: *E che gran cosa mai fanno*, disse, *gli Elei, operando con giustizia un sol giorno ogni quinquennio?* Teopompo, sentendo un certo forestiere che, per mostrar la sua benivolenza verso gli Spartani, raccontava come da'suoi cittadini sopranominato era *Filolacon* (1): *Bella cosa per te sarebbe*, gli disse, *se tu chiamato fossi piuttosto Filopolita* (2). Plistonatte, figliuolo di Pausania, ad un oratore ateniese, che chiamava gli Spartani ineruditi, disse: *Tu parli bene; imperciocchè fra' Greci noi soli non abbiamo appresa alcuna cosa cattiva da voi.* Archidamida ad uno che gli domandava quanti fossero gli Spartani: *Tanti*, rispose, *quanti bastano a scacciare e tener lontani i malvagi.* Anche da'

(1) *Vale a dire*: Amico-de'-Lacedemonii.
(2) Amico de' Cittadini.

motti giocosi e scherzevoli puossi avere una prova del di loro costume. Conciossiachè costumavano di non far mai discorso superfluo, e di non lasciar uscir mai parola che in qualche modo non contenesse un sentimento degno di qualche considerazione. Essendo un certo invitato ad andare ad udire chi imitava l' usignuolo: *Io stesso*, disse, *ho udito già l'usignuolo medesimo.* Un altro, dopo aver letto quest' epigramma,

Colti costor da Marte armato, allora
Che spegnean la tirannide, restaro
Di Selinonte in su le porte ancisi:

Meritamente, disse, *periti sono quest' uomini; imperciocchè conveniva lasciarla abbruciar tutta.* Un giovanetto, a chi gli promêtteva dei galli che combattevano fino a restar morti: *Non mi dar*, disse, *di questi, ma di quelli che nel combattere fanno restar morti gli altri.* Ed un cert' altro, veggendo alcune persone che viaggiando portar si facevano in certe sedie: *Tolga il cielo*, disse, *che io giammai segga in luogo tale dov' io non possa levarmi per far onore ad un vecchio.* Di sì fatta maniera erano adunque gli stringati lor motti: onde non fuor di proposito alcuni ebbero a dire che il laconizzare consiste più nell'applicarsi allo studio della sapienza, che a quello degli esercizii del corpo. Nè con minor cura cercavasi l' ammaestramento nelle canzoni e ne' versi, che la buona emulazione e la purità ne' ragionari; ma ben anche i versi uno stimolo aveano che incitava gli animi, e accendevali di entusiastico e operativo talento. Lo stile era semplice e sodo, sopra cose gravi ed atte a formar buoni costumi: imperciocchè erano per lo più encomii di coloro che

morti erano per la difesa di Sparta, e però tenuti eran beati; e biasimi di quelli ch'eran per timore fuggiti, come la lor vita stata indi fosse dolorosa e infelice. Contenevano pure i loro versi o promesse o vanti di divenire un giorno o di esser già valorosi, respettivamente all'età: delle quali cose non sarà male apportar qui un esempio. Nelle feste solenni formati venivan tre cori, secondo le tre età degli uomini. Quello de' vecchi, incominciando, cantava:

Noi già fummo in giovinezza
D' ardir pieni e di fortezza.

Quello de' giovani, rispondendo, diceva:

Ora tali siamo noi:
Fanne prova se tu vuoi.

Ed il terzo, ch' era de' fanciulli:

Noi del vostro assai maggiore
Averemo un dì valore.

In somma chi osserverà bene i poemi laconici, alcuni de'quali si conservano anche all'età nostra, e considererà l'andatura di quei numeri de' quali si servivano a suon di flauto nell' assalire i nemici, giudicherà che Terpandro e Pindaro non abbiano già male accoppiato il valore alla musica, così verseggiato avendo il primo intorno a' Lacedemonii:

Dove l' aste de' giovani, e le dolci
Muse fioriscon, ed Astrea, che spazia
Per larghe strade;

e dicendo il secondo:

Dove i consigli de' vegliardi, e l' aste
De' garzon prodi, e le danze e le Muse,
Ed Aglaia:

Onde si vede che i Lacedemonii erano dottissimi in musica ed insieme bellicosissimi:

Però che il ben citareggiare a fronte
Sen va del ferro,

come disse pure un poeta laconico. Imperciocchè prima delle battaglie il re faceva sacrificio alle Muse, per far, com'è probabile, sovvenire a'soldati della lor disciplina e di ciò che di loro giudicato verrebbe, e perchè elleno pronte li soccorresser ne'gravi pericoli, e rendesser famose le azioni de' combattenti. Alcuna volta poi rallentando in quel tempo a' giovani la severità dell' educazione, non vietavano loro l'acconciarsi in bella forma la chioma, e l'andar bene adornati nell' armi e nel vestito, godendo vederli, quasi cavalli orgogliosi di ferocia pieni e di brio, incontrare i conflitti. Per questo lasciando essi già crescer la chioma fino dalla lor fanciullezza, ne studiavano principalmente l'attillatura in occasione di esporsi a' pericoli delle battaglie, dispartendola e facendola comparir nitida e tersa; rammemorando anche un certo detto di Licurgo intorno alla chioma, il qual è, che aggiunge essa maggior decoro a'belli, e rende i brutti più spaventevoli. Anche i loro esercizii erano assai men duri in tempo di guerra; e soggetti in allora non si tenevano i giovani ad una maniera di vivere così gastigata: di modo che a questi soli, fra tutti gli uomini, era la guerra un riposo dalle militari esercitazioni. Messa già in ordinanza la falange e a fronte de' nemici, il re scannava una capra, e nello stesso tempo denunziava a tutti che s' incoronassero, comandando a' sonatori di sonar su' flauti la melodia di Castore, e ad un punto medesimo intuonava egli stesso il peana dell' assalto: cosicchè una tal vista mettea venerazione ed insieme spavento, mentr' essi camminavano misuratamente a

suono di flauto, senza che si sconnettesse punto la lor falange, o che si vedesse alcun turbamento negli animi, ma placidamente e con ilarità condotti venendo da quella cantilena alla zuffa. Imperciocchè non è conveniente il credere che sia in uomini che disposti vanno in sì fatta guisa, o timore alcuno o soverchia ferocia, ma bensì un animo fermo, unitamente alla speranza ed all'ardimento, siccome assistiti dal favore divino. Si faceva il re sopra i nemici, avendo seco un atleta che fosse stato coronato per vittoria riportata in qualche combattimento. E dicono che un certo, offertagli ne' giuochi olimpici gran somma di danaro acciò non entrasse in arringo, nè avendola voluta egli accettare, dopo aver con molta fatica superato nella lotta il suo antagonista, sentendosi dire: *Quale hai tu vantaggio, o Spartano, da questa vittoria? Io,* sorridendo rispose, *combatterò innanzi al mio re contro a' nemici.* Come aveano fugati e vinti i nemici, inseguivanli tanto solamente, quant'era d'uopo per assicurarsi con una tal fuga della vittoria: indi subito se ne ritraevano, pensando che non fosse atto generoso nè degno dei Greci il percuotere e trucidar quelli che già cedevano e che si dichiaravano vinti. La qual cosa era non pure onesta e magnanima, ma ben ancor vantaggiosa: imperciocchè coloro che pugnavano contro di essi, sapendo come i Lacedemonii toglievan di vita quelli che resistevano, e perdonavano a quelli che davan le spalle, reputavan che tornasse meglio il fuggire che il rimanersene. Ippia il Sofista dice che Licurgo medesimo era uomo bellicosissimo, ed esercitato per molte spedizioni

militari: e Filostefano inoltre attribuisce a Licurgo la divisione della cavalleria in ulami; e dice che l'ulamo, secondo quella di lui divisione, era una quantità di cinquanta cavalli ordinati in figura quadrata. Ma Demetrio Falereo vuole che Licurgo abbia fondata la sua repubblica in una intera pace, senza essersi mai accinto a veruna impresa guerriera: e ben quel suo pensamento di fare armistizio nel tempo de' giuochi olimpici, sembra che il dinoti uomo mansueto ed inclinato alla pace. Alcuni pertanto dicono, come riferisce Ermippo, che Licurgo da principio non ebbe già parte alcuna in quelle cose che furono ordinate da Ifito, ma che pellegrinando v'intervenne poi, e che, mentr' egli n'era spettatore, sentissi alle spalle una voce, come di un qualche uomo che il riprendeva, e si meravigliava perch' egli non invitasse i suoi concittadini a voler esser partecipi di quella universale solennità; ed egli rivoltatosi, e veduta non avendo persona alcuna che gli potesse aver favellato, pensò esser ciò addivenuto per operazione divina; e così andossene ad Ifito, ed insieme con esso lui dando buon ordine a quella festa, la rendette più gloriosa e la stabilì su fondamenta più sode.

L' educazione stendevasi ben anche agli adulti: imperciocchè non eravi alcuno che fosse lasciato vivere a suo talento; ma nella città, siccome nel campo, continuavano sempre un metodo determinato, sì rispetto al vitto e sì rispetto alle pubbliche occupazioni, dandosi interamente a credere d' esser non già di sè stessi, ma della patria: e se non era loro ingiunto di fare qualch' altra cosa,

andavano a visitar i fanciulli, e davan loro qualche utile ammaestramento, o l'apprendevano eglino stessi da' più attempati: perocchè fra le cose belle e felici che procacciò Licurgo a' proprii suoi cittadini, una fu l'abbondanza di ozio, non essendo loro in alcun modo permesso di trattar arte meccanica. Nè conveniva già che si prendessero la faticosa briga d'accumular danari, essendo le ricchezze appo loro affatto neglette e sprezzate. Le loro terre poi coltivate erano dagl'Iloti, che ne pagavano una rendita già pattuita. Trovandosi uno Spartano in Atene mentre si rendeva ragione, e sentendo che cert'uno punito era per essere stato in ozio, e però andavasene di mala voglia, accompagnato dagli amici suoi che se ne condolevano e mal comportavano anch'eglino quella punizione, chiedeva a' circostanti che gli mostrasser chi fosse colui che stato era condennato per cosa ben conveniente a libera e a bennata persona: tanto stimavan essi cosa servile l'occuparsi ne' lavori (1) ed il cercar d'arricchire. In Lacedemonia erano già mancati, com'è probabile, insieme colle ricchezze anche i litigii, non potendosi quivi posseder più degli altri, nè avendovi luogo l'inopia, ma mantenendovisi l'egualità nell'abbondanza, ed una facile maniera di vivere in grazia della frugalità. Quando non erano in guerra, passavano per la lor consuetudine il tempo in tripudii, in feste, in pubblici ban-

(1) *Socrate era molto contrario a cotal sentimento, tenendo per fermo non esservi nelle arti e ne' mestieri cosa indegna di qualunque uomo libero.*

chetti in trattenimenti di caccia, in frequentare i ginnasii e le lesche. Prima che avesser trent' anni non discendevano giammai nella piazza, ma facevano le necessarie bisogne domestiche col mezzo de' parenti e de' loro innamorati. A quelli poi che passato aveano questo numero d' anni era cosa disdicevole il lasciarsi continuamente vedere occupati in tali faccende, il non intertenersi in vece la massima parte del giorno ne' ginnasii e nelle lesche, dove raunandosi conversavano modestamente fra loro, senza far neppure menzione di cose concernenti il lucro od il traffico: ma l'ufficio principale di questa conversazione si era l' encomiare le cose oneste, o il vituperar le obbrobriose con ischerzo e con riso, che tendea placidamente ad ammaestrare e a correggere. Imperciocchè neppur Licurgo medesimo non era già tutto austero; anzi scrive Sosibio ch' egli eresse un picciolo simulacro al Riso, egli che opportunamente introducea nei simposii ed in sì fatte conversazioni lo scherzo, come un condimento soave della fatica e del cibo. In somma assuefaceva i cittadini a non volere e a non saper vivere privatamente, ma ad essere tutti della città, stando, siccome pecchie, attaccati sempre insieme ed intesi alla repubblica, e raggirandosi intorno al lor principe, quasi fuori di sè medesimi per entusiasmo e per ambizioso desiderio di onore. E che fosser essi di un tal sentimento, osservar puossi ben anche da alcuni lor detti. Pedareto, non essendo stato eletto fra il numero de' trecento, se n' andava assai lieto, allegrandosi che la città avesse trecento personaggi migliori di sè medesimo. Pisistra-

tida andato, insieme con altri, ambasciadore a' prefetti del re persiano, e dimandando questi, s'eglino venivano come privati o per ordine pubblico: *Per ordine pubblico,* rispose, *se avverrà che voi ne concediate quanto vi ricerchiamo; altrimenti, come privati.* Alcuni Anfipolitani, giunti in Lacedemonia e andati a ritrovare Argileonide, madre di Brasida, furono da essa interrogati, se Brasida morto fosse orrevolmente e in maniera degna di Sparta. Magnificandolo però quelli, e dicendo che Sparta non aveva altr'uomo che pareggiar il potesse: *O forestieri,* diss'ella, *non vogliate dir questo; imperciocchè era bensì Brasida buono e prode guerriero, ma in Lacedemonia havvi molt'altri uomini più valorosi di lui.* Licurgo creò da prima i senatori, come si è detto, da coloro ch'ebbero parte nel di lui divisamento: in progresso poi di tempo ordinò che in luogo di chi moriva venisse creato chi giudicato fosse il più eccellente in virtù, fra quelli che passassero gli anni settanta. Questo, di quanti mai ne sono fra gli uomini, sembrava esser l'arringo più grande, nel quale contender si dovesse con isforzo maggiore: imperciocchè non già quegli che fra i veloci fosse velocissimo o robustissimo fra i robusti, ma quegli che tra i buoni e morigerati ottimo era e morigeratissimo, conveniva che fosse il trascelto ad ottener il premio della virtù ch'egli ebbe per tutto il corso della sua vita; il qual premio era una, per così dire, piena autorità nella repubblica, sicchè dipendeva da lui e la morte e l'ignominia de' cittadini, ed in somma ogni affare di maggior importanza. Facevasi poi l'elezione

in questa maniera. Raunata una generale assemblea, alcuni personaggi a ciò deputati si racchiudevano in un'abitazione vicina, donde non potessero nè vedere nè esser veduti, ma sentir solamente lo schiamazzo de' convocati (1); imperciocchè coll' acclamare faceano, siccome pur l' altre, anche questa elezione dei concorrenti, i quali non entravano già tutti insieme, ma ad uno ad uno, secondo ch' erano cavati a sorte, e tacitamente passavano per l' assemblea. Coloro adunque che si stavan racchiusi, avendo alcune tavolette ad uso di scrivere, vi notavano la quantità di quella gridata che udivano per ciascheduno, senza saper già a cui fatta fosse, eccettochè avealà ottenuta o il primo o il secondo o il terzo, o chiunque altro di quelli che stati erano di mano in mano introdotti: e promulgavan poi quello che l' ebbe più forte e maggiore, il quale, incoronato, se n' andava indi in volta a visitare gli Dei. Il seguiano molti giovani, che pieni di emulazione il reputavan felice e lo esaltavano, e molte donne pur anche, le quali cantavano encomii alla di lui virtù, e la di lui vita chiamavan beata. Ognuno de' suoi parenti, allestendogli una cena, diceva che la città l' onorava con quella mensa; ed egli poi, dopo di essere andato attorno, portavasi al convito solito, dove si facevano tutte l' altre cose secondo la consuetudine, se non che egli serbava una delle due porzioni che quella volta gli venian

(1) *Aristotele inveisce molto contro tutta questa foggia di elezioni, e pretende di dimostrare che quelle di Sparta fossero piuttosto puerili e ridicole.*

messe dinanzi; e dopo la cena, essendo sulle porte del Fidizio le donne sue famigliari, ne chiamava quella ch'era da lui sopra l'altre onorata, e dandole la porzione, diceva che avendo egli ottenuto un tal premio della sua virtù, lo dava ad esso lei: per la qual cosa era tenuta anch'ella in grandissimo pregio, e solennemente accompagnata dall'altre donne.

Oltra tutte queste cose, stabilì pure un ottimo ordine intorno al dar sepoltura a' morti. Imperciocchè in primo luogo levando ogni superstizione, non vietò che i morti seppelliti fossero nella città, e che avessero i lor sepolcri vicini ai templi, rendendo famigliare a' giovani e consueta una tal vista, acciocchè non si conturbassero nè avessero terror della morte, com'essa contaminasse e rendesse impuri coloro che toccassero qualche cadavero o che passassero fra le sepolture. In secondo luogo non permise che insieme col corpo seppellita fosse alcun'altra cosa, ma lo riponevano ravvolto in una veste purpurea e tra foglie d' oliva: e non era permesso neppur lo scriver sopra il sepolcro il nome del morto, se non era d'uomo ucciso in guerra, o di donna morta santamente. Determinò che il lutto durasse lo spazio solo di undici giorni, e nel dodicesimo dovevano rimanersene dopo aver sacrificato a Cerere. Conciossiachè non v'era già nulla di ozioso nè di trascurato; ma in tutte le cose necessarie mescolava egli qualche incentivo della virtù o qualche biasimo della nequizia; e riempiva di begli esemplari la città, ne'quali i cittadini tutto giorno incontrandosi. e insiem co' quali allevati essendo, ne-

cessariamente condotti e conformati venissero alle cose buone ed oneste. Non diede però licenza di pellegrinare e di andar vagando a quelli che ciò avesser voluto, acciocchè non introducessero poi costumi stranieri, e fogge di vivere licenzioso e scorretto, e diverse maniere di governare: ma di più egli scacciava que' forestieri che, senza apportare utile alcuno, insinuavansi nella città, non già per timore, come dice Tucidide, che imitassero quella maniera di governo e ritraessero qualche vantaggio per la virtù, ma piuttosto perchè non insegnassero eglino alcuna cosa cattiva: conciossiachè unitamente alle persone straniere è necessario che introdotti sieno pur anche stranieri discorsi; e questi nuovi discorsi inducono a far nuovi giudizii, da' quali insorgono poi di necessità molte passioni e propositi che stonano dal costituito governo, come da un' armonia. Per questo pensava che fosse di mestieri di riguardar la città in modo che non potesse riempirsi di cattivi costumi, più che il guardarla da' corpi infetti che venisser d' altronde. In tutte queste cose pertanto non havvi orma nè d' ingiustizia nè d' avarizia, di che tacciate sono da alcuni le leggi di Licurgo, siccome quelle che atte sieno bensì a render gli uomini valorosi, ma non già sufficienti a renderli giusti. La costumanza chiamata da loro (1) *criptia* (se pur uno è questo degl' instituti di Licurgo, come scrisse Aristotele) potrebb' esser quella che fatto abbia concepire a Platone un' opinion tale intorno a quest' uomo e al di lui gover-

(1) *Cioè* nascondimento

no. Era di questa fatta. Coloro che soprantendevano a' giovani di tempo in tempo ne mandavano fuori alla campagna, senza direzione alcuna, quelli che sembravano i più assennati, verun' altra cosa non dando loro, fuorchè de' pugnali ed il necessario alimento. Di giorno stavano essi dispersi per luoghi incogniti, tenendosi nascosti e in riposo; ma di notte poi giù scendendo alle strade, vi trucidavano chiunque degl' Iloti caduto fosse nelle lor mani: e spesse volte, andando anche ne' campi, ne togliean di vita i più robusti e i più forti, siccome scrive pure Tucidide nella storia de' fatti del Peloponneso, dicendo che quelli che stati erano dagli Spartani per prodezza trascelti, furono bensì coronati, come renduti già liberi, e se n' andarono attorno visitando i templi de' Numi; ma poco dopo non se ne vide comparir più veruno, eppur erano sopra due mila; cosicchè nè in quel tempo nè in appresso non fuvvi chi dir mai sapesse in qual maniera stati fosser tolti dal mondo. Aristotele principalmente dice che la prima cosa che fanno gli efori, appena entrati in magistrato, si è il dichiarar la guerra agl' Iloti, onde lecito sia l' ucciderli. E in altre cose pure si portavano con asprezza e con severità verso di loro: essendochè obbligandogli a bere molta quantità di vin pretto introducevanli poi ne' conviti, mostrando così a' giovani qual brutta cosa fosse l' inebriarsi; e comandavano loro di dover cantare e ballare canzoni e danze vili e ridicole, e di dover astenersi da quelle che proprie sono d' uomini liberi. E per questo dicono che in progresso poi di tempo, nella spedizion de' Tebani con-

tro i Lacedemonii, ingiunto venendo agl'Iloti che restati eran prigioni, di cantare i versi di Terpandro, di Alcmane e di Spendonte Lacedemonio, essi ciò ricusarono, scusandosi con dire che i loro padroni nol permettevano. Per la qual cosa coloro che dicono che in Lacedemonia il libero è libero al maggior segno, e al maggior segno pur servo il servo, non hanno male considerata la diversità che ci passa. Ma io son di parere che gli Spartani usassero tanta severità solo nel tempo che venne da poi, specialmente dopo quel grande tremuoto (1), per cagion del quale si dice che gl'Iloti si ammutinarono insieme co' Messeni, ed apportarono assaissimi danni al contado, e ridussero la città stessa ad un estremo pericolo. Imperciocchè io non saprei attribuire a Licurgo quella così abbominevole operazione della *criptia*, argomentando qual fosse l'indole sua dalla mansuetudine e dalla giustizia che nelle altre cose ci mostrò; del che fece testimonianza anche il Nume.

Poichè abbracciate già furono e stabilite dall'uso le di lui determinazioni, e a sofficienza nodrita e cresciuta egli aveva quella sua repubblica, la quale potea già reggersi e mantenersi da sè medesima, siccome dice Platone, che dopo la creazion del Mondo, Dio al mirarne il movimento primo, se ne rallegrò; così egli pure pieno di meraviglia, e lieto e contento della beltà e grandezza

(1) *Accadde questo tremuoto nell'anno primo dell'olimp. 78, sotto il regno del Archidamo, figlio di Zeusidamo, l'anno stesso della nascita di Socrate, 467 anni prima dell'era cristiana. Pretendesi che perissero più di ventimila Spartani.*

delle sue leggi, messe già in opera e bene inviate, fu preso da forte brama di lasciarle ferme ed immortali a' posteri, per quanto possibil fosse all' umana prudenza. Avendo egli adunque raunati tutti in una generale assemblea, disse che l' altre cose erano bensì in bella e giusta forma ordinate, per quanto bastava a render la città virtuosa e felice; ma che quella ch' era la principale e la massima egli non avrebbela potuto espor loro se prima consultato non ne avesse il Nume; e però che conveniva ch' eglino si mantenessero fermi nelle stabilite leggi, senza cangiare o smuovere alcuna cosa, finch' ei ritornasse da Delfo; imperciocchè al suo ritorno egli eseguirebbe quanto fosse in grado a quel Nume. Ciò tutti accordandogli, e confortandolo ad un tale viaggio, avendo Licurgo fatto giurare i re, i senatori e tutti gli altri cittadini di mantenere e d' usare quella maniera di governo, finchè tornato egli fosse, partissi per Delfo. Giunto all' oracolo, dopo aver sacrificato al Nume, domandò se quelle leggi eran buone e bastanti a render virtuosa e beata la città sua. Avendo però il Nume risposto che le leggi eran buone, e che si conserverebbe la città gloriosissima quando si governasse nel modo da Licurgo ordinato, egli, scritto quest' oracolo, mandollo a Sparta: e poi fatto di bel nuovo sacrificio al Nume, ed abbracciati avendo gli amici ed il figliuolo suo, determinò di non isciogliere i cittadini dal giuramento, e di uscir egli volontariamente di vita, essendo già prevenuto a quell'età in cui puossi bensì prolungare il vivere, ma non è però intempestivo il morire, e parendogli

che le cose sue giunte fossero ad un' intera felicità. Morì egli adunque con astenersi dal mangiare, stimando che per fin la morte di quelli che amministrano la repubblica deggia aver la mira alla repubblica stessa, e che non deggia essere ozioso il fine della lor vita, ma tale che partecipi esso pure della virtù, ed annoverato sia fra le azioni gloriose. Conciossiachè pensava che a sè medesimo, che operate avea cose bellissime, stata sarebbe la morte il compimento della felicità, ed a' suoi cittadini lasciata avrebbela come custoditrice del bene ch' egli aveva lor procacciato per tutto il corso del viver suo; poichè eglino avean giurato di mantenere quello stato di repubblica finch' egli tornasse. Nè male egli s' appose: essendochè quella città cotanto primeggiò nella Grecia per buon ordine di leggi e per gloria, conservati avendo gl' instituti di Licurgo per lo spazio d' anni cinquecento, senza che alcuno de' quattordici re, che furono dopo lui fino ad Agide figliuolo di Archidamo, vi facesse mutazione veruna: perocchè la creazione degli efori non apportò già rallentamento, ma anzi maggior tensione a quella maniera di governo; e quantunque sembrasse ch' eglino sostenesser le parti del popolo, renderono ciò nulla ostante più valida l' aristocrazia. Regnando poi Agide, cominciò a introdursi il danaro in Lacedemonia, e col danaro l' amore delle ricchezze e il desiderio di posseder l' un più dell' altro; il che addivenne per cagion di Alessandro, o piuttosto di Lisandro, il quale avendo egli animo sì fatto che non si sarebbe giammai lasciato vincere dalle ric-

chezze, riempì la patria di brame di arricchire e di lusso, portato avendovi dalla guerra oro ed argento, e così avendone discacciate di Licurgo le leggi, per le quali, mentre per lo addietro dominarono, parea che Lacedemonia si reggesse non già con un governo da città, ma con un privato metodo di vivere, proprio d'uomo ben disciplinato e sapiente: anzi come favoleggiano i poeti ch'Ercole colla pelle del leone e colla mazza se n'andasse pel mondo a punire gli scellerati e feroci tiranni, così quella città con una scitala (1) e con un pallio triviale signoreggiando alla Grecia, che spontaneamente e di buona voglia obbedivale, distruggeva i dominii ingiusti e le tirannidi nelle repubbliche, arbitra era delle guerre, e calmava le sedizioni spesse volte senza muovere neppure uno scudo, ma col mandar solo un legato, i comandi del quale tutti subitamente eseguivano, concorrendo e mettendosi in bell' ordine intorno a lui, siccome pecchie all'apparir del re loro: tanto soprabbondava la buona disciplina e la giustizia in quella città. Per la qual cosa io mi meraviglio molto di coloro che dicono aver saputo i Lacedemonii star soggetti bensì agli altrui comandi, ma

(1) *Era questo un pezzo di cuoio avvolto attorno a un certo bastone, in modo che non vi rimanesse alcun vôto. Su questo pezzo di pelle scrivevano, e lo mandavano quindi al generale cui venivano gli ordini indirizzati; ed avendo egli un altro bastone affatto simile a quello sopra del quale era stata involta e scritta quella pelle, l' applicava parimente su questo bastone, leggendo in tal guisa ciò che prima sarebbe stato impossibile a leggersi, essendo le cifre tutte scomposte.*

non già comandare; e che lodano il detto del re Teopompo, il quale, mentre un certo diceva che Sparta si conservava perchè i suoi re sapevano comandare, *Piuttosto*, disse, *perchè i suoi cittadini sanno obbedire*: imperciocchè non soffrono già di obbedire a quelli che atti a comandare non sono, ma l' obbedienza loro dipende dall' essere ben disciplinato il comandante; conciossiachè chi sa condur bene fa sì ch' egli è pur ben seguìto. E siccome la perfezion dell' arte de' cavallerizzi consiste nel rendere il cavallo trattabile ed obbediente, così pure officio de' regnanti si è il saper indurre ad obbedienza i vasalli: e i Lacedemonii non pur sapevano indurre ad obbedienza, ma in oltre nascer facevano desiderio negli altri di venir governati e signoreggiati da loro, a' quali non mandavano già chiedendo o navi o danari o soldati, ma un solo Spartano per duce; e quando ottenuto l' aveano, usavano verso lui ogni onore ed ogni rispetto, come i Siciliani verso Gilippo, verso Brasida i Calcideni, e tutti gli abitatori dell' Asia verso Lisandro, Callicratida ed Agesilao; appellando tali uomini regolatori e moderatori de' popoli e de' magistrati di qualunque paese, e risguardando attentamente la città degli Spartani come precettrice e maestra di vita morigerata e di ben ordinato governo: al che sembra che abbia voluto alludere anche Stratonico, quando motteggiando e per ischerzo dava leggi e comandava che gli Ateniesi attendessero a celebrar misterii e pompe sacre, e gli Elei a regolare certami, come persone che ciò far sapevan benissimo, e che i Lacedemonii

poi desser loro delle percosse quando avessero errato; e questo fu detto in grazia di muovere a riso. Ma Antistene il Socratico, veggendo i Tebani dopo la battaglia leuttrica pieni di superbia e di fasto disse ch'eglino non eran punto differenti da' fanciulletti i quali si danno gran vanto se venga lor fatto di battere il pedagogo. Pure non era già questo in allora lo scopo di Licurgo lasciar la città sua governatrice di altre moltissime; ma stimando che la felicità d'una città intera, non altrimenti che quella di un uomo solo, dalla virtù provenga e dalla concordia fra se medesima, a quest' effetto ordinò e dispose le cose in maniera che que' cittadini dovessero mantenersi liberi e temperati per lunghissimo tempo, e sussistere potessero da per sè stessi. Una tal ipotesi di governo si prese pur da Platone, da Diogene, da Zenone, e da quant' altri s'acquistarono lode coll'essersi studiati di dir qualche cosa su questo proposito; i quali per altro non lasciarono che scritti e parole: dove Licurgo non già scritti e parole, ma prodotta avendo effettivamente in luce una repubblica inimitabile, e a coloro che suppongono non esser possibile trovarsi un sapiente di quella qualità che si decanta mostrata avendo egli tutta quella città dedita alla sapienza, ben ragionevolmente avanzò di gloria chiunque abbia mai repubblica instituita fra' Greci. Per la qual cosa dice Aristotele ch' egli onorato è in Lacedemonia meno che non gli si conviene quantunque v'abbia onori grandissimi; imperciocchè v' ha egli un tempio, e di anno in anno si fa a lui sacrificio, come ad un Nume. Dicesi poi che portate alla patria le

sue reliquie, ne fu percosso il sepolcro dal fulmine; il che non è facile ritrovare che accaduto sia ad altri uomini segnalati, se non se poscia ad Euripide, che morì e seppellito fu in Macedonia presso Aretusa; cosicchè un tale avvenimento somministra una grande prova in difesa e in lode di Euripide a coloro che hanno amore e venerazione per esso, essendo a lui solo dopo la morte avvenuto ciò che avvenuto era da prima ad un uomo di santissima vita e carissimo agli Dei. Alcuni vogliono che Licurgo sia morto in Cirra. Appollotemi dice ch' egli fu trasportato in Elide, e Timeo ed Aristosseno pretendono ch' egli abbia finito di vivere in Creta: anzi Aristosseno aggiunge che se ne mostra da' Cretensi il sepolcro in Pergamia, presso la strada pubblica. Dicesi ancora ch' egli lasciò un figliuolo unigenito, appellato Antioro, il quale morì senza prole, e così terminò quella schiatta. Ma gli amici e famigliari suoi instituirono un certo anniversario e concorso, che durò poi lungo tempo; e que' giorni ne' quali si raunavano eran chiamati Licurgidi. Aristocrate d' Ipparco racconta che quelli che albergarono Licurgo in Creta, dopo ch'ei morto fu, n' arsero il corpo e ne dispersero la cenere in mare, poichè egli medesimo avealì di ciò pregati, per tema che alle volte portate venendo in Lacedemonia le sue reliquie, i cittadini, scioltisi dal giuramento, quasi così tornato egli fosse, non cangiassero l'ordine della repubblica. Questo è quanto si ha di Licurgo.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

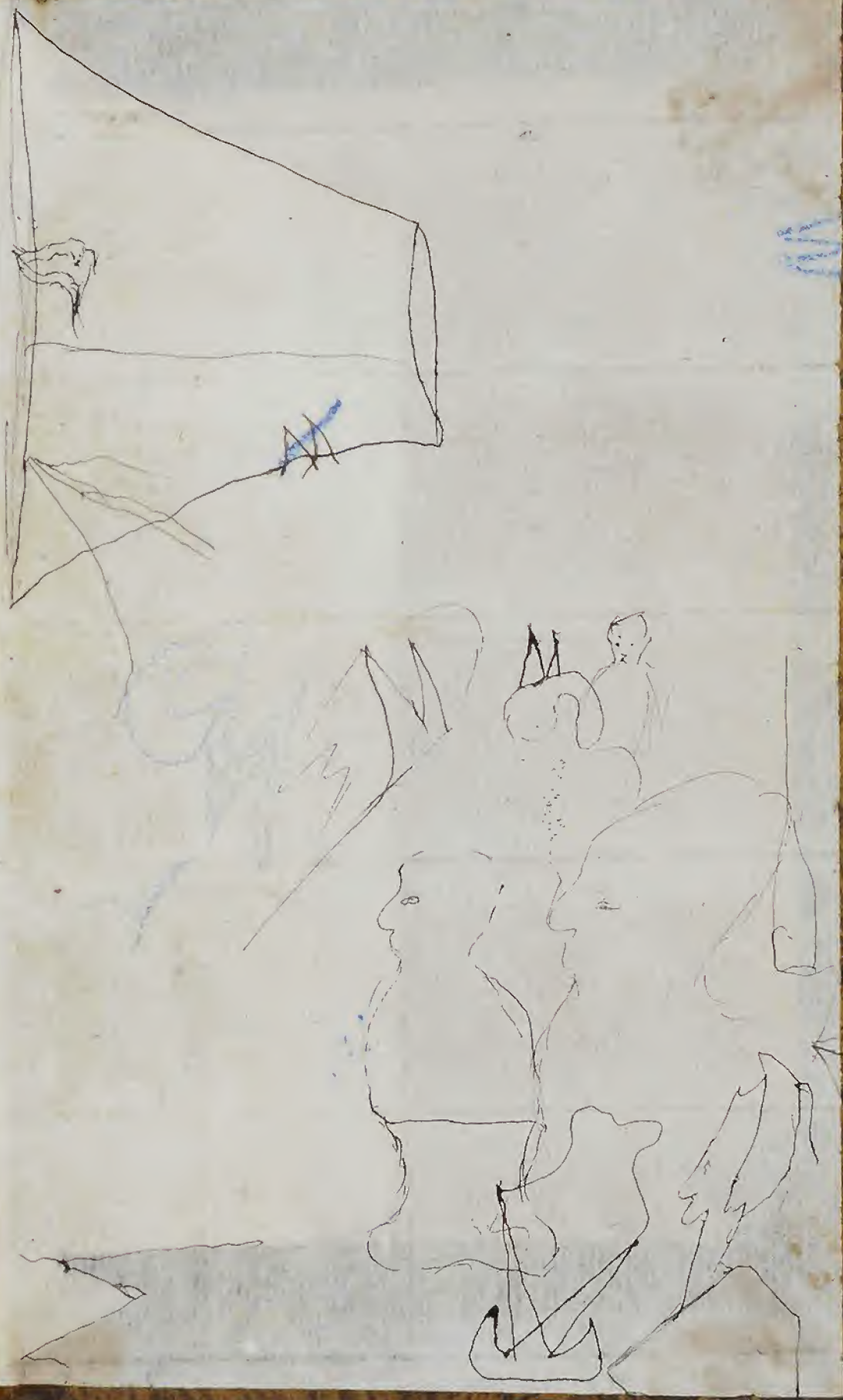
VITE

Che si contengono in questo primo volume.

Plutarco . . . . . . pag. 11

Teseo . . . . » 64

Romolo . . . . » 106

Licurgo . . . . » 165

drammatiche: ma in ciò non debbon esser

tuire nè il servo a' padroni, nè il debitore